

CAMMINO DI LEVANTE

(Valencia / Avila - Maggio 2017)

Le tappe

1. *Valencia – Algemesi*
Passare prima dalla Policia local per la registrazione e la consegna della chiave. L'albergue è in centro al 2° piano di un edificio. Uso cucina. Donativo.
2. *Algemesi – Xativa*
Albergue turistico "El Palau" vicino alla cattedrale. Aprono alle 15. Camerata (€ 18) e cameretta doppia (€ 20 a testa). Uso cucina.
3. *Xativa – Moixent*
Registrazione presso la Policia local. Albergue (n. 2 letti a castello) sopra il locale della Policia. Donativo.
4. *Moixent – La Font de la Figuera*
Registrazione presso la Policia local e consegna della chiave. L'albergue si trova in periferia del paese. Donativo.
5. *La Font de la Figuera – Almansa*
Albergue Esclavas de Maria (Istituto di suore in centro). Cameretta doppia (€ 7 a testa). Contatto: Suor Aurora
6. *Almansa – Higuera*
Albergue municipal situato nel vecchio Ayuntamiento. Donativo. In alternativa Bar-Hostal "La Posada" (€ 20) che fa la registrazione e consegna la chiave dell'albergue.
7. *Higuera – Chinchilla*
Hostal "El Peñon" (€ 15 con bagno esterno), si trova sulla Nazionale.
8. *Chinchilla – La Gineta*
Registrazione e consegna chiave in Ayuntamiento (Fernando), aperto fino alle 15. Albergue in periferia. Donativo.
9. *La Gineta – La Roda*
Albergue municipal nell'infermeria dell'arena presso la plaza de toros. Contatti: Antonio Cebrian dell'ayuntamiento e Maria hospitalera. Donativo
10. *La Roda - S. Clemente*
Registrazione e consegna della chiave presso l'Ufficio del Turismo (apertura pomeridiana alle 16,30). Albergue in periferia. Donativo.

11. *S. Clemente – Las Pedroñeras*
Registrazione presso Policia local. Albergue parrochiale (€ 15) apre alle 15,00 circa. N. 6 camerette singole con bagno in comune. Uso cucina.
12. *Las Pedroñeras – El Toboso*
Albergue Juvenil "El Quijote" € 15 in camere singole o doppie. Sulla carrettera.
13. *El Toboso – Villa de Don Fabrique*
Registrazione e consegna chiave presso Policia local. Albergue municipal a donativo. In alternativa Casa rural "El Rincon del Infante" (€ 20 a testa in camerette singole o doppie).
14. *Villa de Don Fabrique – Tembleque*
Hostal "El Bancon de la Mancha" (€ 20 a testa) in camerette doppie.
15. *Tembleque – Mora*
Hostal "Toledano" (€15). Camerette doppie con bagno interno.
16. *Mora – Toledo*
Albergue "Los Pascuales" (€ 14,30). Camerette con letti a castello.
17. *Toledo – Torrijos*
Albergue de peregrinos. Donativo. Camerette con letto a castello.
18. *Torrijos – Escalona*
Albergue municipal en el Grupo Escolar. Donativo. Periferia del paese.
19. *Escalona – San Martin de Valdeiglesias*
Hostal "El Pilar" (€ 20). Camera singola con bagno interno.
20. *San Martin de Valdeiglesias – San Bartolomé de Pinares*
Alberghe municipal en Centro de Salud. Donativo.
21. *San Bartolomé de Pinares – Avila*
Albergue de peregrinos "Las Tenerias". Donativo. Fuori dalle mura in periferia della città lungo il cammino.

IL DIARIO

Valencia – Algemesi

Ed è ancora Spagna con il Cammino di Levante. Questa volta il cammino muove i passi dall'assolata Valencia nel sud del Paese. Un Cammino poco noto ai più, come quello del Sureste che inizia invece da Alicante, più in basso lungo la costa spagnola, e che si congiunge con il Levante ad Albacete, dopo circa una settimana di cammino.

Cammino di Levante: il suo nome evoca atmosfere e suggestioni misteriose. E forse, è stato proprio questo alone dal sapore un po' esotico a farmi decidere.

Valencia è invitante, suggestiva, ma la mole dei suoi palazzi annichisce ogni mio desiderio. Per giunta avevamo già deciso di non trattenerci, ma di metterci subito in cammino, nonostante un po' di stanchezza per il volo e un sole già aggressivo per essere ai primi di maggio.

La meta di oggi è Algemesi a quasi quaranta chilometri, così, giusto per non strapazzarci al primo giorno, dopo essere scesi alla parada del Metro di Xativa di fronte alla stazione nord, saliamo su un treno della linea C1 che ci deposita a Silla, una quindicina di chilometri più avanti. E' quasi mezzogiorno ormai, e ci rifocilliamo in un bar affacciato sulla piazzetta antistante la stazione con un bocadillo di prosciutto serrano e una birra fresca.



Adesso non ci sono più scusanti, l'ora di metterci in cammino è arrivata, la strada ci aspetta. L'inizio mi sconvolge sempre, mi trova impreparato. E' come mettere piede in qualcosa di diverso, di dover necessariamente abbassare la saracinesca sul passato.

Ci dirigiamo verso la periferia del paese, camminando sul marciapiedi lungo vie quasi deserte. Non abbiamo fortuna, segnali non se ne vedono. Francesco decide che è

arrivato il momento di dare la parola al suo Garmin che, a differenza di noi, è impermeabile al caldo, allo sconforto e a eventuali fastidi dovuti alla digestione. La traccia del percorso si materializza velocemente sul piccolo schermo. Camminando sull'asfalto per circa mezz'ora possiamo intercettarla.

Il fatto di dover ricorrere al navigatore già in partenza non mi entusiasma. Non ne ho mai fatto uso in precedenti cammini, anche se ne comprendo l'utilità, quando i segnali non sono di aiuto, o mancano. Forse, anche lui, come tanti altri accessori, si sta ritagliando un suo spazio nel mondo sempre più tecnologico del pellegrino, e la sua presenza non si scontra quasi più con l'intransigenza di quelli ancora legati ad una visione primordiale dei cammini.

Anche dopo parecchi chilometri da Valencia si avvertono la monotonia e la noia che trasmette la lunga periferia. Nazionale e ferrovia proseguono a vista quasi appaiati, senza decidersi a prendere una diversa direzione. Tuttavia, poco alla volta, la campagna piatta e dal basso orizzonte si colora del verde intenso delle piante di arance e delle viti allineate come tanti scolaretti in una terra rossastra. Di tanto in tanto, corsi d'acqua solcano i campi, portando un'apparenza di frescura nel caldo opprimente.

Finalmente, dove l'asfalto interseca uno sterrato, troviamo i primi segnali: un cartello con l'indicazione del GR 239 e la rassicurante freccia gialla. Ora il Garmin può dormire sonni tranquilli. Ci sono anche una concha con i raggi gialli su sfondo azzurro e l'immancabile segnale bianco-rosso. Quale abbondanza! Un cippo in legno ricorda che siamo sul Cammino del Cid. Penso che, vista la direzione del nostro Cammino, lo troveremo spesso.



Francesco mi precede di pochi metri, passo spedito e sicuro, si capisce che ha fretta di arrivare per togliersi dal caldo. Indossa uno zaino voluminoso e pesante, il mio, al confronto, sembra quello di un ragazzino.

Superata la linea ferroviaria incredibilmente diritta, arriviamo ad Almussafes, dove,



all'inizio del paese, un cartello fornisce informazioni circa il Sendero della Via Augusta. Questa parte della Spagna è decisamente ricca di cammini, chissà se i pellegrini sono altrettanto numerosi.

Approfitto di una sosta all'ombra di colorate buganville per chiamare la Policia local di Algemesi. Non sono certo di essermi assicurato il pernottamento col mio incerto spagnolo, tutto racchiuso in una frasettina che avevo mandato a memoria. Mi sono ripromesso

durante il cammino di raggiungere una maggiore padronanza di questa lingua, ma se le prospettive sono quelle degli anni passati, temo che farò scarsi progressi.

Riparto e mi accorgo solo ora di non avere con me nemmeno una goccia di acqua. Francesco, che aveva messo il suo bagaglio nella stiva dell'aereo, ne ha invece una bottiglia piena. Meglio rimediare al più presto.

Faccio due conti, e realizzo che per Algemesi servono almeno cinque ore di cammino, dunque l'arrivo è previsto verso le sei del pomeriggio. Non sono più abituato a queste sfacchinate sotto il sole, senza una pianta che faccia ombra. Mi conforta solo il ricordo della Plata, quando sotto il sole di agosto ho percorso, nelle stesse condizioni, interminabili sterrati polverosi con la sola risorsa di una bottiglietta di acqua. E dove con l'ultimo sorso, vista la temperatura, ci si poteva preparare un tè caldo.

Se non fosse per me, Francesco non farebbe una sosta. Col suo passo sempre uguale e il ticchettio dei bastoncini, continua imperterrito senza un accenno apparente di stanchezza. Fatico un po' a stargli dietro, la mia andatura ha altri ritmi. Mi ero imposto di fare diverse soste, anche brevi, e di togliermi calze e scarpe, ma mi accorgo che mettere in pratica i bei propositi non è così scontato. Forse, se fossi da solo...



Dopo Benifaió, la ferrovia ci segue a breve distanza, come un cagnolino da portare a spasso. Ogni tanto il passaggio di un treno, costituito da poche carrozze, squarcia l'immobilità dell'aria. Dopo un po' mi viene a noia. Così rivolgo la mia attenzione alle piante da frutto che fanno capolino al limite dei campi. Piante di pesche e di giuggiole che stuzzicano la mia ingordigia, e che è un peccato non assaggiare.



Algemesi, a prima vista, appare un paese tutt'altro che piccolo, così la ricerca della Policia local si presenta per niente facile. La sede si trova in periferia, una poliziotta ci registra, e insieme alla chiave dell'albergue, ci consegna una cartina del paese. Un'altra mezz'ora di cammino, ed ecco l'albergue situato in pieno centro al secondo piano di un edificio, sulla cui facciata fanno bella mostra due balconi con una pregevole ringhiera in ferro battuto.

Tre letti a castello e qualche materasso costituiscono la zona notte, poco lontano c'è una cucina completa, dove, però, l'occhio indagatore di Francesco individua un inopportuno movimento di formiche. Così non ci resta che organizzare la cena con alcune compere presso un supermercato.

Al ritorno in albergue la sorpresa: c'è un altro pellegrino, un olandese, già piuttosto abbronzato e con un codino di capelli che tende a imbiancarsi. Ha uno zaino enorme, spropositato. Gli intransigenti sul peso dello zaino avrebbero gioco facile per sostenere le loro ragioni. Liberato dai miei panni stesi ad asciugare, l'olandese si sistema nel

letto a castello accanto al mio. Francesco scambia con lui qualche battuta in inglese, ha pochi anni meno di noi e si chiama Angelbert. Pare che intenda fare tutto il percorso fino a Santiago. Da come si muove, dovrebbe già avere una discreta esperienza in fatto di cammini.

Il piatto forte della mia cena è un'insalada milanese che ho acquistato per una sorta di nostalgia di casa. Peccato che la sua bontà non mantenga fede alle aspettative. Così, dopo una banana e del tonno in scatola, chiudo in bellezza con una crostatina all'albicocca.



La sera non mi va di uscire, preferisco tirare tardi in albergue. Il sole non vuole ancora saperne di farsi da parte e il solo pensiero di altro caldo sulla pelle mi mette l'ansia. Non so cosa pensare di questa prima giornata di cammino. Tutto si è svolto così in



fretta, forse anche con una frenesia esagerata, che non c'è stato il tempo neppure per una riflessione. Ora avverto solo un po' di stanchezza che una buona dormita non possa fugare.

Un senso di stordimento, di spaesamento è normale all'inizio e l'esperienza può aiutare a tenerlo sotto controllo. Col tempo ho imparato anche a tenere i piedi per terra, e a distinguere tra un vero sentimento e una emozione fittizia, tra qualcosa che ti prende

veramente e un innocuo fuoco di paglia. Mi sono fatto più esigente, l'asticella delle aspettative si è alzata, o forse sono io che affronto i cammini con un altro spirito.

Algemesi – Xativa

Pensare che ieri sera Francesco mi aveva avvertito. Ma vederlo all'opera stanotte è stato un fatto sconvolgente. Una locomotiva umana, con tutta una gamma di rumori da togliere il sonno anche a un sordo. E così quella dormita che doveva ritemperarmi

dalle fatiche di ieri è stata posticipata alla notte successiva. Mettermi in moto di mattino mi richiede un certo sforzo, dovuto a un mal di schiena che mi trascino da anni. Potrei dire che mi sento rattrappito, ma, forse, irrigidito è il termine che meglio descrive la staticità del mio corpo. A questo occorre aggiungere la presenza di una sciatica che, per un certo tempo, mi blocca una gamba, ma non sempre quella. Capire quale è quella interessata dal fastidio costituisce non dico uno dei pochi motivi di interesse appena alzato, ma sicuramente una curiosità da soddisfare, uno stimolo ad alzarmi dal letto. Talvolta provo ad indovinare, e quando c'azzecco, la cosa mi dà un sottile piacere. Oggi è la gamba sinistra, era facile indovinare, anche perché ultimamente ha acquisito, diciamo così, un certo monopolio.

Salutiamo Angelbert che non vuol saperne di uscire dal sacco a pelo e ci avviamo per le strade deserte di Algemesi. Sta appena schiarendo, a quest'ora in Italia c'è già il sole. Nell'intrico delle vie non troviamo i segnali, così Francesco estrae lo strumento magico, ma anche lui ha i suoi ritmi che vanno rispettati. In breve ci mette nella giusta direzione, e prima di uscire dal paese, transitiamo per una



vasta piazza, dove tra palme, panchine verniciate di bianco e cespugli di verde noto quella che ha tutta l'aria di essere una rambla. Ricorda, fatte le dovute proporzioni, quella di Barcellona, forse qui in Spagna ogni paese ne ha una. C'è anche un bar

aperto nel quale non esitiamo a precipitarci.



Di solito, a colazione bevo solo un bicchierone di caffelatte, ma stamattina Francesco ha voluto largheggiare, ordinando per entrambi anche un tostado. Quando lo porto alla bocca, noto che è di un rosso vivo, penso alla marmellata di fragola, invece, è tomato crudo fresco. Il primo boccone, vista la sorpresa, va giù con una certa riluttanza, per gli altri devo attingere a una sorta di stoicismo,

di cui posseggo una discreta riserva.

Lasciamo il paese superando un ponte in ferro sul Riu Magre, che, a dire il vero, non è neppure magro, in quanto di acqua non se ne vede proprio. Qui siamo nella Comunità Valenciana, dunque non si parla la lingua castigliana. Così Rio diventa Riu, e ieri ad Algemesi io mi trovavo in un Alberg de pelegrins del Cami de Sant Jaume. La campagna è quella solita, ordinata, pulita, con campi pieni di pesche e la carrettera a vista.

Per stradine secondarie arriviamo ad Alzira, strade lunghe, diritte che si intersecano ad angolo retto. Silenzio, sembra di attraversare un camposanto. Un cartello raffigurante una mucca con la scritta Cañada mi ricorda la Plata, anche su quel cammino si vedevano cartelli simili.



Oggi i paesi si susseguono a un ritmo incalzante. Dopo Alzira è la volta di Carcaixent, bei palazzi di pregevole fattura, arricchiti da una selva di balconcini con ringhiere in ferro battuto e finestre protette da pesanti inferriate. Chiese con cupole rivestite da mattonelle bianco azzurre, e il solito cartello dedicato al Sendero della Via Augusta.

Per le strade anche una sequela incredibile di cartelli che segnalano immobili in affitto (Se alquila) o in vendita (Se vende). In

periferia un carro con due cavalli è parcheggiato tra le macchine, il retro della medaglia.

Ancora campagna con le immancabili piante da frutto: arance, fichi, giuggiole, kiwi. Campi ritagliati da fossi artificiali colmi d'acqua, sui quali il mio sguardo indugia a lungo. Un ponte in ferro ci deposita oltre la carrettera in mezzo ad altri aranceti e pescheti.



Entriamo a Pobla Llarga, attraversando la zona industriale tra capannoni e camion parcheggiati. Poi una strada diritta, che sembra disegnata col righello, e che taglia a metà il paese. Su un muro vicino alla chiesa è raffigurata su azulejos una scena religiosa con predominanza di sfumature azzurre. Poco lontano, un piccolo parco dove facciamo una sosta, la prima da Algemesi. Mangio della frutta avanzata dalla cena di ieri, così mi alleggerisco un po'.

La segnaletica è inappuntabile, ma Francesco, che tiene il navigatore sempre acceso, non esita a consultarlo al minimo dubbio. Temo che in questo modo finiremo con il disabituarci ai segnali.

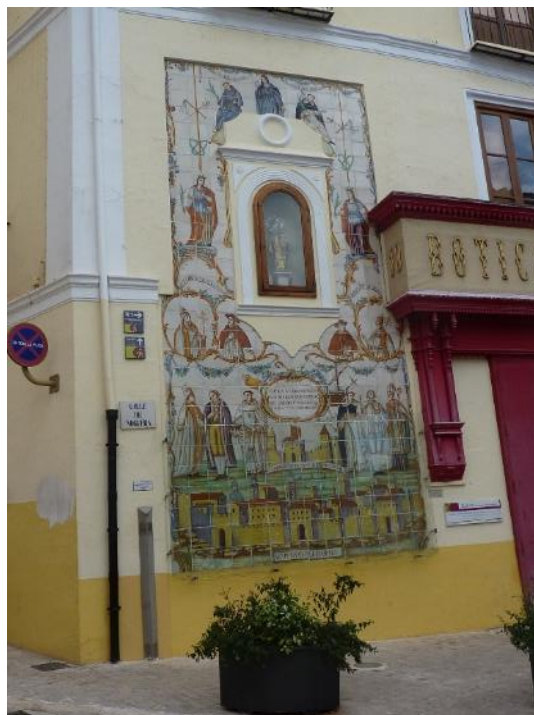
Il cammino oggi non offre molti motivi di interesse, appare tristemente monotono e stucchevole. Un paesaggio uniforme alla lunga annoia e l'attenzione finisce col ripiegare su aspetti marginali di scarsa rilevanza. Per uscire da questo deprimente corto circuito decido di chiamare l'albergo turistico El Palau di Xativa, dove contiamo di dormire stanotte. Un tizio mi risponde qualcosa, che interpreto come un benessere all'accoglienza. A dir la verità, era solo quello che volevo sentirmi rispondere, e ora non sono del tutto certo del significato delle sue parole. Vista l'esigua presenza di pellegrini, queste telefonate, prima dell'arrivo, mi appaiono prive di senso.



Riprendiamo il cammino, inoltrandoci ancora nella consueta campagna con la ferrovia a farci compagnia. Dopo un'ora arriviamo a Manuel, un piccolo paese posto in collina. Forse, parlare di collina è un'esagerazione, ed è solo frutto della mia immaginazione. E' giorno di mercato, in giro c'è movimento, gente seduta ai bar. Facciamo una sosta per un panino, jamon e queso, in fresca compagnia di una birra. Oggi sono decisamente irritato, di malumore, nemmeno il panino mi soddisfa, forse, per un po' ne farò a meno.

La ferrovia ci aspetta all'uscita dal paese, ormai sta diventando una presenza rassicurante. Sole, polvere degli sterrati, la stanchezza che ti prende il primo pomeriggio, senso di smarrimento, ritrovo poco alla volta vecchie sensazioni che mi hanno accompagnato in altri cammini. Anche il paesaggio mi appare meno estraneo, il buonumore alza la cresta.

In lontananza, dove il binario si confonde con il verde e le case di un centro abitato, intravedo Xativa. Accanto al binario corre uno lungo sterrato, anche per oggi è quasi fatta, mi vien da pensare, il sole ne avrà ancora per poco. Ma contro ogni logica, il cammino procede oltre un ponte sulla ferrovia e si inoltra nuovamente nella campagna, per aggirare pigramente un monte situato di lato. Piante di arance risalgono allineate le prime balze del monte, mentre l'acqua fresca gorgoglia nei fossi. Quando finalmente abbandoniamo la campagna, con il monte alle spalle, facciamo ingresso in paese, dopo altri due chilometri sul bordo della carrettera trafficata.



Xativa appare subito come una cittadina viva, moderna e ci accoglie con una dissetante bevuta presso la fuente de los 25 caños all'ombra di un platano maestoso. L'albergue si trova, però, nella zona antica, accanto alla Collegiata, così proseguiamo



per le viuzze del centro storico, dove si affacciano chiese e palazzi storici.

L'albergue è ancora chiuso, ma, dopo un'attesa di mezz'ora, arriva una donna con le chiavi. Un'altra mezz'ora se ne va per la nostra registrazione. Chissà perché mi aspettavo frotte di turisti in questo edificio accogliente e ben organizzato. Ora invece mi appare malinconico e tetro, forse, lo percepisco ancora più triste a causa della donna che è priva di ogni sensibilità verso i pellegrini,

ancorché di alcuni denti.

Ci viene assegnata una camera doppia con bagno interno a 20 € a testa, il posto in camerata è solo due euro in meno. La finestra della camera inquadra la parte sommitale del campanile della Collegiata, situato a non più di 50 metri in linea d'aria. I raggi del sole conferiscono alle sue pietre una colorazione beige tendente all'arancio, calda e accattivante. Le campane suonano anche il quarto e con un frastuono assordante, che metterebbe in allarme metà degli ospiti di un cimitero. Frastuono che, aggiunto ai rumori prodotti da Francesco durante il sonno, potrebbe mandare in fumo anche la mia prossima dormita.



Consumiamo la cena nella vasta cucina dell'albergue con compere fatte in un supermercato della parte nuova della cittadina, posta più in basso. Scendendo per le anguste e deserte stradine della parte vecchia si raggiunge

all'improvviso un ampio viale alberato pieno di vita, traffico, negozi moderni. Sembra di entrare in un altro paese, in una realtà completamente diversa. Ma non è di questa modernità che ho bisogno. Meglio, molto meglio la parte vecchia fatta di silenzi e di pietre che da secoli continuano a narrare la loro storia misteriosa.

Xativa – Moixent

Come era facile prevedere, ho passato una notte quasi insonne. Francesco doveva sentirsi particolarmente in forma. Com'è sua abitudine sul cammino di giorno, non ha fatto soste nemmeno di notte, durante il sonno. I rumori hanno continuato imperterriti fin quasi verso il mattino, quando mi sono deciso ad alzarmi, e a cercare nello zaino i tappi per le orecchie. Fortunatamente i rintocchi del campanile a mezzanotte hanno cessato.



I nostri passi pesanti rimbombano lungo i corridoi vuoti dell'albergue. Quando chiudo il pesante portone all'ingresso, dopo la consegna della chiave, mi sembra di essermi liberato di un peso allo stomaco.

Fuori è silenzio, strade e piazze deserte avvolte ancora nella penombra. I segnali non si trovano, o meglio, li perdiamo subito, così Francesco dà la sveglia al GPS. Anche lui non è molto in forma, impiega un po' a mettere a fuoco la situazione. Poi, però, ci mette nella giusta direzione e ci conduce fuori dalle viuzze strette di Xativa.

Di Angelbert, l'olandese, non abbiamo notizie, forse, ha passato la notte nella sua tendina. Sembra, infatti, che nel suo zaino voluminoso abbia trovato posto anche una tendina, insieme a quanto gli serve per dormire "en nature". Stamattina con la colazione dobbiamo portare pazienza. In



centro non abbiamo trovato nulla di aperto, perciò non ci resta che proseguire, sperando di avere maggior fortuna al prossimo paese. Ayacor è un piccolo paese che guarda dall'alto della collina il Riu Canyoles che scorre lento ai suoi piedi. Acqua fresca che, laddove ristagna, forma una sorta di acquitrino, dove galleggia del muschio imputridito. Poche case, una chiesa col campanile e un bar ... aperto sulla piazzetta. Alcuni anziani conversano animatamente ai tavoli. Caffe latte e tostado farcito



con una spruzzata di olio, o qualcosa di simile. Mi domando cosa mi ha spinto a ordinarlo.

Mentre siamo seduti fuori del bar, passa nella piazzetta una coppia di pellegrini. Una visione inaspettata! Si guardano intorno e poi proseguono il cammino, forse non ci hanno visti. Riprendiamo il cammino e raggiungiamo la coppia in periferia di Canals.



Sono due francesi di Perpignan, Martine e JeanLouis, partiti, come noi, dalla periferia di Valencia, dopo aver parcheggiato la macchina, con la quale sono giunti da casa. Lui non perde tempo per attaccare discorso, forse, non vedeva l'ora di parlare con qualcuno che non fosse la moglie. Parlare ovviamente nella sua lingua. Sarà un caso, ma sui cammini ho conosciuto pochi francesi che sapessero esprimersi in un'altra lingua, ancor meno in italiano. Diversamente, Martine è di poche parole, più misurata e sceglie i termini più comprensibili. Quando parla è un piacere ascoltarla, lo fa lentamente e di solito non si perde in banalità.

Io e Francesco ci vediamo costretti a rispolverare vecchie nozioni apprese sui banchi di scuola. Per quanto mi riguarda, a dire il vero, con scarso impegno. Mi ero ripromesso di perfezionare il mio misero spagnolo e, invece,

mi ritrovo a fare i conti con una lingua verso la quale ho sempre avuto una innata antipatia.

Canals non mi entusiasma, è anonima, senza vita. Paradossalmente le uniche cose che mi incuriosiscono sono due piante. Un platano secolare dalle fronde che sveltano sulle case, denominato "La Lloca", come recita una targa, e una pianticella cresciuta in mezzo alla strada, e che ha raggiunto una notevole altezza, per cui si è reso necessario imbrigliarne la sommità con delle funi per evitare che caschi, a causa del tronco piuttosto sottile.



All'uscita dal paese un vecchio ci indirizza verso un percorso diverso, a causa della presenza di un ponte crollato sul Riu Canyoles. Il GPS di Francesco ci rassicura circa la bontà della deviazione, in fondo si tratta soltanto di costeggiare il corso d'acqua sul lato opposto per meno di un'ora.

Il percorso, anche se in maniera quasi impercettibile, ha preso a salire e i piedi, stanchi di pianura, sembrano smaniosi di procedere. Intorno niente di nuovo, sempre

e solo piante da frutto: arance, limoni, pompelmi, qualche ulivo, melograni. Ma, forse, qualcosa di diverso in effetti c'è, e sono i fiori dai colori più svariati che tappezzano i bordi della strada, e sui quali primeggia il giallo delle ginestre. Un tripudio di colori che ammalia, che cattura lo sguardo e rende ogni altra cosa insignificante.

Riu Canyoles e ferrovia procedono appaiati nella nostra direzione, intersecando il cammino come due innocui serpentelli. Si è levato intanto un vento piuttosto sostenuto che rinfresca l'aria e dà la carica alle gambe. Con la salita che non accenna a diminuire Martine si sfilava dal gruppo, mentre JeanLouis assediava Francesco con un



profluvio di chiacchiere sugli argomenti più disparati. Dopo un po' decide di attendere la moglie, così noi possiamo proseguire da soli.

Aranceti e campi di ulivi si susseguono senza soluzione di continuità, mentre lo sguardo si interroga su qualcosa che non è esagerato definire i primi rilievi degni di nota da Valencia. Forse, sono le prime balze verso l'altopiano. Attraversiamo il greto asciutto del Riu Canyoles, mi

domando in quali condizioni sarà in piena estate. Villada si materializza avvolta nella cornice scura dei monti. Raggiungiamo le prime case del paese, dove facciamo sosta presso alcune panchine. Alcuni vecchietti prendono il fresco in attesa dell'ora di pranzo. Il paese si trova in collina e offre una buona varietà di negozi. Compero frutta, un dolce e birra e li consumo in un piccolo parco con fontana alla periferia del paese.

Ben presto ci raggiungono i due francesi coi quali ci inoltriamo nell'aperta campagna incontro ad altri aranceti, contrastati da un vento deciso a impedirci di proseguire. Superiamo nuovamente il Riu Canyoles, attrezzato ora con una spanna di acqua, ma fortunatamente anche da una passerella di sassi, dove poggiare i piedi. Il corso d'acqua, affiancato sui due lati da bassi rilievi, non nasconde un certo orgoglio e si pavoneggia come un altezzoso signorotto in questa valle, piccola e selvaggia.

Addentrandoci sempre più nella valletta, arriviamo a Moixent, dove ci imbattiamo quasi subito nella Policia local, senza nemmeno cercarla. Una poliziotta, dai modi compiti ed esageratamente ostentati, ci chiede i documenti e ci registra.



Poi ci accompagna al piano superiore dello stesso stabile e ci indica un locale piuttosto

angusto dove si trovano due letti a castello. Un ostello essenziale per un Cammino lontano dalle strade più battute dai pellegrini moderni.

Francesco non vuole saperne di occupare il letto superiore, così trascina il materasso in un angolo del corridoio, dietro la porta che dà sulle scale. Viste le sue performance notturne, la decisione trova tutti d'accordo. Prima di uscire per la cena, ecco di nuova la poliziotta di prima in compagnia di un altro pellegrino. Dietro la donna riconosco la faccia abbronzata di Angelbert, che si guarda intorno un po' smarrito. Mi riconosce subito e l'imbarazzo si tramuta in un festoso sorriso. Resta, però, il problema del posto per la notte. Dopo un'occhiata in giro, decide di sistemarsi sul lato opposto del



corridoio di fronte al bagno. Dal suo zaino estrae un materassino gonfiabile che distende sul pavimento, badando di lasciare un passaggio verso la toilette. Parlando in inglese, lingua che padroneggia abbastanza bene, confida a Francesco di aver dormito la notte scorsa nella sua tendina. Mi chiedo che altro farà capolino dallo zaino, viste le ragguardevoli dimensioni.

Con la coppia francese usciamo per un giro in paese sotto un sole che mi brucia la pelle. Andiamo in cerca di

un ristorante presso la stazione ferroviaria situata nella parte alta del paese, ma lo troviamo chiuso. Così, dopo una visita alla chiesa, in centro troviamo un locale disposto a farci una pizza senza attendere i canonici orari spagnoli. Tutto bene, vino e costo compresi, ad eccezione della pizza, secca e molto salata, un remoto parente di quanto si può trovare a casa nostra in Italia. Prima di uscire il gestore ci fa omaggio di due bottigliette di acqua sulla cui etichetta appare anche la conchiglia di Santiago. Forse, si è sentito in dovere di riscattarsi.

Fuori dall'ostello troviamo Angelbert seduto su una panchina, accanto ad alcuni anziani impegnati in animate discussioni. Dopo una mezz'ora risale, e mentre noi stiamo ultimando le ultime incombenze per la notte, dal suo zaino sbuca un piccolo camping gas, completo di bombola, e lo sistema su un tavolino vicino al materasso di Francesco. In breve sopra la fiamma fa la sua comparsa un tegame contenente dei fagioli lessi che Angelbert con un cucchiaino prende a mescolare con la necessaria cautela. La scena incuriosisce e insieme diverte i presenti. L'olandese sente di essere sotto la mira dei nostri sguardi, e forse, preso



come da una sorta di giustificazione nei nostri confronti, esclama tutto raggianti in viso: "This is my life".

Quanta diversità avverto da quel primo cammino sul Francese, e questo Levante. E quanto è vero che non sono gli albergue con decine di posti letto a ridurre le distanze tra i pellegrini, a stimolare rapporti più stretti. Spesso è in una moltitudine di persone che ci si sente più soli. Come si sente il bisogno di aprirsi alla confidenza, se capisci che anche gli altri fanno lo stesso con te, lontano da banalità e frasi fatte prive di interesse. Angelbert con la sua esclamazione ha messo in dubbio certezze maturate in anni di cammini. E forse il paravento di facili sentimentalismi ha impedito sino ad ora una lettura più aderente alla realtà e priva di falsa retorica. I cammini ci trasformano e noi, a nostra insaputa, trasformiamo i cammini e ce ne appropriamo.

Xativa – La Font de la Figuera

Cinque pellegrini in un albergue sul cammino di Levante è quasi una rarità. E' inevitabile, perciò, fare gruppo, cercare nell'altro un appoggio, un amico. Come se da



soli fossimo incapaci di proseguire, di badare a noi stessi, col risultato di dare un calcio a tutti i bei propositi, la ricerca della solitudine e quel senso di libertà tanto agognato. E allora viene da chiedersi se stiamo sbagliando il nostro approccio al cammino, oppure se è il cammino che ha cambiato volto, sembianze, e noi continuiamo a fare orecchie da mercante, e ad aggrapparci a vecchie idee preconcepite. Un Cammino, comunque lo si veda, è pur sempre una palestra di vita, dove ci si mette in gioco, dove

nessuno in coscienza può dirsi al riparo da cambiamenti più o meno profondi e dove spesso le cose vere, quelle che attraggono e stupiscono, si trovano ben sotto la superficie.

Anche stamattina il cielo è sereno, dunque solita ragione di caldo, anche se, vista la lunghezza della tappa, inferiore ai venti chilometri, non ne avremo per molto. Il pizzaiolo di ieri sera è stato di parola. Alle sette in punto il suo bar ha già la saracinesca alzata. E da queste parti non è affatto scontato. Decido di fare un ultimo tentativo con il tostado, e questa volta mi viene servito con la marmellata. Dopo la figuraccia di ieri, le quotazioni del pizzaiolo sono decisamente in rialzo.

JeanLouis, per natura incline alla chiacchiera, prende subito d'assedio Francesco, che non si sente di scoraggiarlo, come ho fatto subito io con la scusa della lingua. Probabilmente in famiglia fa anche le veci di Martine, visto che la moglie non apre quasi bocca. Appena sveglio e con i pensieri ancora in subbuglio, di solito mi rifugio in un discreto silenzio, o tutt'al più scambio brevi battute di circostanza.



Angelbert, nel suo cantuccio accanto al bagno, non si è unito al nostro gruppetto, ma ha indugiato ancora un po' nel sacco a pelo. Forse la preparazione del suo zaino è più laboriosa e richiede più tempo e spazio, anche se mi sono convinto che durante il cammino la compagnia di altri pellegrini non è in cima ai suoi pensieri.

Con le colline che circondano Moixent da tutti i lati, oggi dovremmo finalmente salire

un po' di quota e abbandonare una ormai stucchevole pianura. Il Riu Canyoles ci accompagna anche in uscita dal paese, discreto e silenzioso. Nessun rumore di acqua, gorgoglii, mulinelli, solo qualche guado innocuo, giusto per far capire che c'è ancora.

Ma ormai l'attenzione è rivolta a un bosco di abeti, dove il sentiero sassoso si inerpica baldanzoso. Francesco e JeanLouis, nonostante l'ardore profuso nei loro discorsi, mi distanziano subito. Questa scarsità di energie, soprattutto di mattino presto, mi irrita. Mi conforta il pensiero che, essendo appena uscito dal letargo notturno, ho bisogno di più tempo per carburare a dovere. La vista di Martine alle mie spalle mi appare una magra consolazione.



Il sentiero nel bosco si rivela solo una piacevole scorciatoia. Ma oggi è destino che l'asfalto non ne avrà comunque per molto. Dopo un breve tratto per rifiatore, la salita riprende, alternando ad asfalto sgretolato dei pezzi in cemento e una pista di terra. Case isolate, forse in abbandono, fanno da sfondo a coltivazioni di albicocche, di viti e a campi disseminati di ulivi.

Alla fine scolliniamo, e davanti ai nostri occhi ecco dispiegarsi all'improvviso un altopiano sterminato con campi arati accanto ad altri di un verde mela. In lontananza ancora case diroccate, mentre lo sterrato si inoltra impavido in mezzo alla campagna ondulata, simile a onde di un mare appena increspato. E' difficile non lasciarsi coinvolgere da questa fantasmagorica tavolozza di colori luminosi, accesi. Lo sguardo corre da un lato all'altro dell'altopiano, fissandosi su chiazze di colore, che disegnano nella vasta campagna illusorie immagini, sulle quali la fantasia ha buon gioco.

Estensioni sterminate di frumento si susseguono a campi, dove filari di vite corrono



paralleli per perdersi all'infinito, e ti sorge il sospetto che in questo gioco di linee ci sia la mano di un gigante burlone con la passione per la geometria. Lontano, il profilo verde foresta di alcuni rilievi lascia intendere che forse siamo solo alle prime balze dell'altopiano, e che nei prossimi giorni ci aspettano altre salite.

Non c'è proprio modo di annoiarsi. I bordi dello sterrato sono una continua festa di colori: il giallo delle ginestre, le margherite bianche e

gialle, altri fiori dal viola tenue, ma soprattutto il rosso dei papaveri che già da solo basterebbe a ravvivare anche il paesaggio più scialbo. C'è di che restare meravigliati dinnanzi a questo spettacolo della natura. Mi sembra di essere entrato in un altro mondo, forse ho inciampato in un sogno fantastico, e ho il timore che presto possa svanire.

Camminiamo in silenzio, la coppia francese si è ricomposta, ed è rimasta indietro.

Francesco è immerso nei suoi pensieri e bada solo a mettere più strada possibile sotto i piedi, senza concedersi alcuna tregua. Un muretto in ombra davanti a una casa rurale mi viene in soccorso per una breve sosta.



Lo sterrato procede in mezzo alla campagna solitaria, nessun segno di vita, nemmeno un trattore o un contadino. Solo alcune fincas, di tanto in tanto, ci danno il senso della distanza percorsa. Una di queste, intonacata di bianco, si fa

annunciare dal verso stridulo di un pavone. L'animale, per nulla intimorito dal mio passaggio, si esibisce compiaciuto sotto gli occhi svogliati di un barboncino, per nulla estasiato dalla sua lunga coda e dal superbo pennacchio sulla testa.

Dall'alto di una altura ci fermiamo per osservare in lontananza il paese di La Font del la Figuera. Sembra a portata di mano, tanto l'aria è limpida, trasparente, e invece ci divide non meno di un'ora di cammino. Ci accompagnano campi di ulivi e di prugne e gli immancabili papaveri. Valichiamo la ferrovia e la costeggiamo da lontano fino al paese tra altri ulivi e campi di un verde prato talmente uniforme e patinato da essere scambiati per degli stagni.

Il paese è in salita, per le strade e nella plaza mayor noto un certo fermento che non si giustifica, essendo solo venerdì. Ma poi da certe impalcature e transenne ai lati della piazza, realizzo che probabilmente la cittadina si sta preparando a una festa. Gli uffici della Policia local affacciano sulla stessa piazza, una volenterosa poliziotta sbriga velocemente le formalità e ci consegna le chiavi dell'albergue. Anche troppo in fretta,



e senza fare le opportune verifiche, forse sostenuta dalla certezza che, se un turista avesse voluto risparmiare sul pernottamento, non sarebbe venuto di certo a farlo sul Levante.

L'albergue, situato ai piedi di una ripida



discesa, è costituito da un vasto ingresso con cucina e due camerette separate dal bagno. La particolarità dei posti letto è rappresentata da nicchie in pietra a due piani, ciascuna munita di un materasso che, però, deborda per quasi la metà della sua larghezza. Francesco, per non



avere spiacevoli sorprese la notte per via del sonno agitato, distende il materasso a terra di fronte alla porta d'ingresso. La cucina, apparentemente in buone condizioni, risulta priva di stoviglie, così, data l'ora, decidiamo di tornare in piazza per cercare un ristorante. Ci accomodiamo al bar "Central", dove, con una certa sorpresa, troviamo Angelbert seduto davanti a un boccale di birra. Sembra intenzionato a proseguire il cammino e difatti, dopo essersi caricato del pesante

zaino e calcato in testa un cappellaccio di paglia, se ne esce dal bar. Sono un po' perplesso per la sua decisione, considerando che il prossimo paese è Almansa a quasi trenta chilometri. Ma poi mi sovviene della tendina.

Per il pranzo ci affidiamo al classico Menu del dia, che ci viene servito con una rapidità da guinness dei primati, lasciandomi il sospetto che i piatti fossero pronti ancora prima di ordinarli. Quando la tappa è breve, il pomeriggio si presenta ancora più lungo del solito, e non bastano le consuete occupazioni per dare un taglio alla noia. Così, dopo aver riempito lo stendino con un bucato volutamente generoso, e messo un po' di ordine nello zaino, risaliamo in piazza per curiosare.

Gente, con l'aiuto di un trattore, sta stendendo sull'asfalto della piazza uno strato di sabbia color mattone, mentre altri delimitano la zona con delle robuste transenne metalliche. Dei ragazzini, impadronitisi di una rudimentale testa di toro di cartone sorretta da una ruota, giocano a mimare, incuranti del pericolo, lo spettacolo dell'arena. A giudicare dai gesti e dall'impegno profusi, deve trattarsi di una tradizione di lunga durata, anche se stento a credere che la gente si diventerà con lo spettacolo di un toro vero, intenzionato a seminare paura e spavento in questa arena improvvisata.



Il cammino con le sue necessità inderogabili ci porta in un vicino supermercato per compere che comprendono la cena di stasera, colazione e pranzo di domani. Davanti a una invitante insalata con crostini di pane, bacon, cipolle, formaggio e una mela, il tutto innaffiato con abbondante vino, la serata poco alla volta si spegne, mentre non accennano, invece, a spegnersi le immancabili discussioni che ogni fine tappa si porta dietro.

La Font de la Figuera - Almansa

Bisogna aver fatto alcuni cammini per capire che non sono uguali tra loro, e altri ancora, per capire che la diversità non sta nei cammini, ma in noi stessi. Perché ogni cammino ci lascia dentro qualcosa, e anche il nostro sguardo non è più quello di prima. Quanti paesaggi, volti, sentieri mi sono passati davanti agli occhi dal primo Cammino. E quanti cambiamenti da allora, se penso a questo cammino di Levante. La mia mente si è liberata di un certo disincanto, che faceva da filtro alla realtà, e ha



smesso di trovare per ogni fatto che mi riguardava una spiegazione, magari con l'intervento di una fantomatica Provvidenza. Sono diventato più accorto e più attento verso ciò che mi incuriosisce. E d'altra parte se per ogni cosa esiste un'anima, perché accontentarsi della facciata esterna?

La notte non ha riservato sorprese, non sono caduto dal materasso e, visto che Francesco dormiva nella stanza accanto, sono riuscito a mettere insieme qualche



ora di sonno. Chissà se sono andato in pareggio con quelle perse. Colazione in albergue con latte freddo e pane cosparso di marmellata. L'uscita dal paese, è proprio il caso di dirlo, sta dietro l'angolo dell'albergue. E si va subito in salita lungo un ampio marciapiedi con lampioni incontro a una autostrada deserta, in costruzione. La valichiamo per imboccare sul lato opposto uno sterrato che ha tutta l'aria di voler aggirare la montagna posta di fianco, mentre un pastore tedesco da una casa ci

abbaia festoso.

Le nostre ombre, lunghe ed esili, si proiettano davanti a noi in un silenzio surreale. Lo sterrato procede in mezzo a querce di discrete dimensioni e dalla chioma lussureggiante. Ma non mancano anche cespugli di rosmarino, dai quali spuntano ogni tanto temerari leprotti. Si continua a salire tra piante di prugne e filari di uva, con il rosso dei papaveri a incorniciare il nostro passaggio.



Nella zona in ombra della montagna ci accompagnano distese irregolari di massi che danno vita a immaginarie figure. Dove il terreno digrada

bruscamente accanto alla stradina, questa confusa accozzaglia di massi sembra creare un orrido oscuro e tetro. Per brevi tratti i fianchi delle colline intorno mettono in mostra la terra viva, come se un gigante li avesse raschiati con una carta vetrata.

Quando finalmente usciamo dalla penombra, ecco nuovamente l'altopiano inondato di luce, sembra di essere passati da una natura in bianco e nero ad una a colori. Una immensità di spazi delimitata in lontananza da alti rilievi, dove corrono file



interminabili di mulini eolici. Lo sguardo è continuamente attratto da una incredibile gamma di colori: il verde prato dei campi di frumento, quello più scuro delle querce, che si innalzano solitarie nella campagna, il colore ambrato dei campi arati. E filari di viti alternati da gruppi di ulivi dai tronchi contorti, e da estese zone a pascolo, dove una leggera brezza fa ondeggiare lievemente l'erba. Verde, e ancora verde, da stordire lo sguardo e boschi dall'ombra invitante.

Alla fine lo sterrato punta decisamente verso la ferrovia, ma solo per costeggiarla per un lungo tratto sui due lati. Mi accorgo di quanto siamo saliti, quando un cartello del GR239 del Levante segnala la direzione, citando l'altezza di Almansa: 700 metri.

Siamo solo a metà tappa o poco meno, ma ormai da qui alla cittadina non dovrebbero esserci variazioni significative in altezza. Percorro dei tratti da solo, Francesco è stato preso in ostaggio dalla coppia francese. Quando la natura indossa il vestito della festa, mi viene spontaneo isolarmi per goderne la bellezza in tutta tranquillità. E oggi le bellezze non si contano, la natura ne elargisce a piene mani, mi avvolge con i suoi spazi infiniti. Sento la sua aria rarefatta scendermi prepotente nei polmoni, e darmi nuova energia. Mi sembra di camminare su un morbido tappeto che la natura ha steso solo per me, inebriandomi coi suoi colori e i suoi profumi. In un simile scenario il silenzio è d'obbligo, per preservarne l'incantesimo e la magia.



Un altro monte da aggirare con lo sterrato che poco alla volta si allontana dalla ferrovia, dove i treni TGV squarciano l'aria con il loro sibilo. Poche fattorie, in una di queste centinaia di pecore dentro la stalla e nei recinti all'aperto. In una zona, dove solo rincorrere con lo sguardo un leprotto è fonte di curiosità, osservare questa moltitudine di pecore costituisce un autentico avvenimento. Uno stupore reciproco, a giudicare dalla loro espressione sbigottita e meravigliata.



Questi altipiani, o mesetas come le chiamano qui, hanno un fascino particolare. Potresti scambiarle per delle comunissime pianure, ed effettivamente lo sono, ma ad altezze che di solito riservano colline, dove nemmeno il prato davanti a casa è piatto. Quello che maggiormente colpisce è la brillantezza, la pulizia dei colori, forse dovute all'aria più limpida e diafana. Ma non mi sento di escludere anche la stagione primaverile, sicuramente più ricca di

colori se paragonata a quella estiva, quando il terreno è una macchia uniforme di stoppie gialle.

Poco alla volta la poesia del paesaggio sembra mutare, per fare posto a qualcosa di più scialbo, dozzinale, come se una presenza maligna ne avesse assorbito la linfa vitale. Dapprima un borgo abbandonato, case diroccate, sporcizia, uccelli che nidificano dappertutto. Poi rumore di traffico, il caldo dell'asfalto che ti avvolge, e anche solo il respirare diventa un'impresa. Certo, l'autostrada, dovevo immaginarlo in un paese come la Spagna, dove non fai due passi senza incontrarne una, e pazienza se spesso la loro utilità si dimostra trascurabile. Cavalcavia interminabili, svincoli che fan girare la testa, e non solo per il caldo. La fame, la sete e la stanchezza mi fanno decidere per una sosta riposante sotto la chioma di alcuni pini, sulla sommità di una piccola altura. Sulla strada in basso passano i francesi, appaiono stanchi, frastornati, ma decidono di proseguire alla volta di Almansa, mentre Francesco, alle prese con fastidiosi disturbi allo stomaco, si prende una pausa.



Rifocillato con frutta e una pasta che mi sto trascinando da giorni, e che ormai ha assunto sembianze imbarazzanti, riparto sotto il sole, intenzionato a raggiungere la cittadina nel minor tempo possibile. Con la digestione che fatica a venirme a capo, e un paesaggio insignificante e incolore che non riesce a scuotermi dal torpore, seguo come un automa Francesco che, con la sua andatura sempre uguale, se ne fa un baffo del caldo e della monotonia del territorio. Nella tasca tiene il suo magico GPS e talvolta, presso gli incroci, lo estrae per un consulto, anche se, per la verità, spesso non ce n'è alcun bisogno. Mi vien da pensare che si fidi più del GPS, che non della



segnaletica sul posto. Del resto quasi nessuno oggi si sobbarca in un cammino poco frequentato senza l'aiuto di questo strumento. Chi non si è trovato a tentare la sorte davanti a un bivio non segnalato in aperta campagna? Forse, i tempi sono maturi, grazie a una tecnologia dai bassi costi e di facile utilizzo, per mettere in soffitta le varie segnaletiche che costano soldi, fatica e richiedono periodiche manutenzioni. Certo, la nostalgia per la classica freccia gialla sarà dura a morire, ma, se ci pensiamo,

tanti prima di noi non avevano né l'una, né l'altro, e, di solito, non mancavano l'appuntamento con la meta.

Almansa ormai non è più tanto lontana, e lo capisco dal rumore insistente del traffico sulla carrettera che conduce alla cittadina. Quando arrivo in prossimità dell'asfalto, mi sovviene di colpo che la poliziotta di Moixent ci aveva messo in guardia riguardo a un certo corso d'acqua, che aveva sommerso il sentiero in quel tratto. E in effetti l'altezza

dell'acqua impedisce il passaggio, e così non resta che rassegnarsi, e incamminarsi sul bordo della carrettera. Non è proprio la chiusura di tappa che mi sarei aspettato, dopo gli splendidi colori sulla meseta, un rettilineo di asfalto nella canicola del pomeriggio, e con le macchine che sfrecciano a poca distanza, offrendomi un effimero sollievo alla calura.

In fondo al nastro d'asfalto intravedo una lunga costruzione dai contorni sfuocati, a causa del caldo. Ogni volta che alzo la testa, la vedo sempre uguale, come se fossi fermo. Cerco di misurare la distanza dal paese, calcolando il tempo che una macchina impiega a raggiungerlo, ma mi accorgo che in mezzo c'è un lungo avvallamento, dove la perdo di vista. Quando riappare, però, non sono più certo che si tratti della stessa macchina.

La coppia francese che ci precede deve aver rallentato, perché un po' alla volta li raggiungiamo. Finalmente, dopo un'ora di rettilineo, metto piede in Almansa, sono sfinito per il caldo e la sete. I



francesi prendono una direzione diversa, forse hanno prenotato in qualche hostel, mentre io e Francesco raggiungiamo il centro, dove presso un ufficio della Guardia civil ci viene indicato l'albergue delle Esclaves de Maria. In mattinata avevo chiamato, e suor Aurora mi aveva confermato la disponibilità. Viene ad aprirci la stessa suora, è piccolina, ingobbita e si dichiara orgogliosa per il suo bel nome. A fronte di una cifra modesta, ci assegna una cameretta doppia con bagno.

Almansa è una cittadina con negozi moderni, locali pubblici e parchi dove la gente si rifugia all'ombra delle piante. Tanti bar con tavolini all'aperto gremiti di persone, sembra di essere in Provenza. Visita alla zona storica con la chiesa dell'Assunzione col magnifico portale, il castello alto sulla collina e l'ayuntamiento con lo splendido chiostro. Qui non servono targhe e spiegazioni per capire quanta tradizione moresca è rimasta in quelle pietre.

La sera convinco Francesco a cenare in un kebab, per lui potrebbe trattarsi di una novità. Un abbondante piatto combinato con una bibita fresca per mettere a tacere un certo languorino allo stomaco, ma soprattutto per caricarci di energie per domani, una tappa lunga e senza paesi in mezzo. E senza chiese. Così, prima di coricarsi, essendo domani domenica, Francesco va in cerca di una chiesa per assolvere al precetto festivo. È il primo atto di devozione che registro in questo cammino verso Santiago.

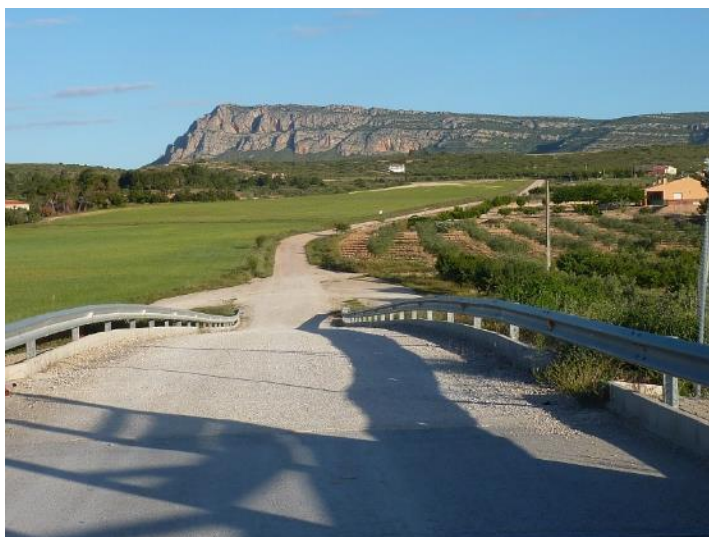
Almansa – Higuera

Ho sempre pensato che davanti a una lunga tappa (questa di oggi è di quasi 40 chilometri) non servano particolari accorgimenti. Visto che non ci sono paesi per strada, basta portarsi qualcosa da mangiare, possibilmente frutta e cioccolato, e un po' di acqua, in base alle proprie necessità. Al resto ci pensano le gambe. Certo a dirsi è facile, ma in fondo la bellezza dei cammini sta proprio qui: nella capacità di fare cose che pensavamo irrealizzabili. Con le gambe, ma soprattutto con la testa, perché è lei il vero nocchiere, quella che alla fine ne decreterà la riuscita o l'abbandono.

Altrimenti, si segue l'esempio della coppia francese che ha già deciso di risolvere il problema della distanza, puntando sull'albergue di Alpera, una località del Cammino della Lana, che passa vicino a quello del Levante. Si dimezzano i chilometri, ma resterà sempre il rammarico di non averci provato.

Come ogni mattino, lasciamo l'albergue in punta di piedi e in silenzio. Un ladro non saprebbe fare di meglio. Facciamo scivolare la chiave nella cassetta della posta,

un ultimo controllo allo zaino, e ci chiudiamo la porta alle spalle. Ormai non c'è più ritorno, la strada ci aspetta. Per la verità manca all'appello la colazione, e mai come



stamattina sarebbe necessaria, ma per le strade è ancora buio, e di insegne luminose di bar non c'è traccia. Proseguiamo verso l'uscita di Almansa con le speranze che si affievoliscono, ma arrivati in periferia, troviamo un'area di servizio Repsol illuminata con tanto di bar/negozio. E' fatta! Francesco beve il solito litro di latte, stavolta accompagnato da un filone di pane che gli scende in gola in due minuti, quasi con rabbia. Io mi arrovello con un tazzone di caffelatte bollente col risultato di

bruciarmi la lingua.

Si parte, ormai si è fatto chiaro. Per le strade poche macchine, qualcuno, visto che è domenica, ha caricato i cani nel bagagliaio per andare a caccia. Raggiunta la carrettera esterna, come se ci fossimo dati appuntamento, ecco spuntare dall'hostal Las Rosales la coppia francese. JeanLouis si accoda a Francesco, e lo coinvolge subito in una animata discussione. Forse, vuole sfruttare al meglio il poco tempo che gli rimane fino al bivio per Alpera, con buona pace del silenzio.

Ci inoltriamo nella campagna, quella sì silenziosa, col sole già sbucato sopra l'orizzonte, ma con l'aria ancora saturata del fresco della notte. Lasciata la compagnia dell'autostrada, la strada curva decisamente verso una montagna piatta, i cui versanti appaiono costituiti da una roccia compatta. La guida la identifica come la Sierra del Mugron; ha una forma schiacciata, come se un samurai con un colpo di spada le avesse mozzato la cima.

Passiamo un canale, transitando nel suo greto completamente asciutto, e dove ora risaltano dei massi levigati dalla corrente. Qualche casa di un bianco immacolato emerge tra il verde delle viti e delle piante da frutto. Dentro fossi artificiali ai bordi dei campi scorre un'acqua pulita; in altre circostanze non avrei esitato a infilarci i piedi.



La montagna è sempre più vicina. Lo sterrato, di un rosso scolorito e invaso dai sassi, si fa strada tra una vegetazione incolta di macchia mediterranea, bassi cespugli e sterpaglia, che nascondono piccoli cumuli di pietre. Saliscendi e continui cambiamenti di direzione che intorpidiscono la mente, già alle prese con un sole deciso a farci rimpiangere la fresca cameretta delle suore di Almansa.

Com'è sua abitudine, Francesco aggredisce la strada, la violenta. Penso che la strada deve essere come una sorella, non un'amante. Non mi preoccupo più di seguirlo a tutti i costi, lo lascio andare. Dopo un po' è già un puntino appena visibile sullo

sterrato, che serpeggia nella campagna. Dai suoi movimenti lenti mi sembra la freccetta sullo schermo del GPS che tiene nella tasca.



Sono già stanco, mi siedo su un masso e guardo il panorama. Dietro le spalle, nella luce abbagliante del sole, Almansa allungata nella pianura. Di fianco la montagna che comincia a digradare, e dove si scorgono anche degli anfratti scuri. Lontano, lo sguardo indugia sui colori tenui della campagna fino a perdersi all'orizzonte. Mi accorgo solo ora di quanta pace e serenità

può trasmettere la vista di un simile panorama.

Raggiungo Francesco, che nel frattempo si è liberato dei francesi, mentre si sta dissetando in piedi davanti allo zaino. Ha una sorta di foulard verde, fissato al cappello floscio, e che gli scende sulle spalle. Pochi momenti e riparte. Non mi preoccupo se lo perdo di vista, la segnaletica è eccellente. Dalle asperità della macchia mediterranea,

lo sterrato scivola lentamente nella vasta campagna tra campi di frumento ancora verde, ma spruzzati del rosso sangue dei papaveri. Querce isolate e, a chiudere l'altopiano sui lati, delle basse montagne coperte da una fila interminabile di mulini eolici.

Valichiamo la carrettera e, a seguire, raggiungiamo la ferrovia, che costeggiamo per un buon tratto lungo un sentiero aperto presso il bordo dei campi. Una stupenda passerella di fiori di ogni tipo e colore, intervallati da gruppi di pini, alcuni abbattuti dal vento. Dal ponte, dove passiamo su lato opposto della ferrovia, si scorge la finca chiara El Carrascal tra campi arati e vitigni giovani. Il caldo e la strada ancora da percorrere non consentono soste prolungate, tutto viene vissuto con uno sguardo al buon senso e all'essenzialità, senza inutili ansie. Spero più avanti di trovare una fontana, intanto faccio un utilizzo moderato dell'acqua.



Il bivio per Alpera sul Cammino della Lana è segnalato da un apposito cartello, al cui palo di sostegno è appesa una scarpa da ginnastica. Francesco che mi precede, forse ignorando il cartello, gira in quella direzione; riesco a richiamarlo indietro appena in tempo, prima che sparisca dietro una curva.

Lo sterrato, di un colore rosato, prosegue tra saliscendi incontro ad altri campi di

frumento, vitigni e piante di prugne. La presenza di alcuni pini mi fa pensare che stiamo salendo di quota, d'altra parte Higuaruela supera i mille metri. Due ciclisti ci superano di slancio, non hanno borse al seguito, e sono abbigliati come se partecipassero a una gara. In un campo un trattore con l'erpice solleva nuvole di polvere tra file basse di viti.

Lo sterrato continua a salire allargandosi tra due ali di pini. Il ricordo va ai Montes de Oca sul Francese, dove una lunga salita



conduce a San Juan de Ortega tra una folta vegetazione. I mulini eolici continuano a seguirci silenziosi. Anzi, ora fanno di meglio, scendono dalle colline e a gruppi vengono a salutarci nei pressi dello sterrato, come un cane che a lungo ci ha osservati da lontano e ora è venuto a scodinzolare ai nostri piedi. Sono imponenti, incutono timore, anche se la loro presenza ormai appare rassicurante.

Nella canicola della campagna, un cartello segnala a poco più di un chilometro la finca Casas del Hondo. Verrebbe voglia di fare subito una sosta, finora nessuna finca ci è stata di qualche aiuto. Proseguiamo, invece, e la fiducia ci premia con un boschetto di pini e una fontana proprio davanti alla finca, dove peraltro, non ci è dato di vedere persone. Un po' di frutta e un pezzo di cioccolato mi danno la giusta carica, sempre che il pensiero delle tre ore abbondanti di cammino che mi separano ancora da Higuaruela non mi metta in subbuglio la digestione.



Lo sterrato mi aspetta oltre il boschetto, nel caldo di mezzogiorno, pronto a condurmi, a guisa di un aitante destriero, tra altri campi di uva e di prugne e al cospetto di altre querce imponenti. Devo fare uno sforzo per abbandonare la frescura dei pini e la rinfrescante fontana.

Giro lo sguardo intorno e sono ancora fiori di tutti i colori a riempirmi gli occhi,



soprattutto papaveri. Nessun rumore. Mi sembra di essere immerso in uno scenario irreali, dove regna un silenzio senza confini, nel quale il fruscio dei miei passi sembra il fracasso prodotto da un gigante.

Superiamo la ferrovia, un punto fermo in questa campagna stupefacente, ma priva di riferimenti. E insieme anche il segnale che qualcosa sta cambiando, che anche le cose che ci meravigliano hanno un termine.

Ed eccola la novità dopo quasi trenta chilometri: la strada che da Alpera porta a Higuaruela, un nastro d'asfalto rovente che mi farà compagnia per altri dieci. Peggior chiusura di tappa non poteva capitarmi. Francesco non si dà pena, e tira dritto con la stessa andatura e il ticchettio cadenzato dei bastoncini sull'asfalto. Non so immaginare cosa gli passa per la mente con una simile prospettiva, e un caldo che ci assedia da tutte le parti.

Sulla strada un traffico trascurabile; seguo con uno sguardo interessato il passaggio delle poche macchine dirette a Higuaruela come se in qualche modo potessero darmi una spinta, trainarmi per un certo tratto. Dopo un po', noia terribile. Mi sento stanco,

abulico, mi lascio distanziare. Verifico, con spasmodica attesa, il susseguirsi dei cippi indicanti i chilometri. Per un certo tempo cerco di distrarmi osservando i campi di frumento, i vigneti, i papaveri che colorano di rosso il bordo della strada, ma poi decido di abbassare la saracinesca. Accendo la radio e ascolto della musica spagnola, il tempo dell'attesa mi sembra che scivoli via senza affaticarmi troppo.

La strada è piena di curve, e ad ognuna butto lo sguardo avanti nella speranza che sia l'ultima. Qualche finca, le solite querce tette e silenziose che si alternano ai pini.



Finalmente la strada si unisce a un'altra diretta nella stessa direzione. E' il segnale tanto atteso che Higuaruela è ormai vicina. E come c'era da aspettarsi, il paese si materializza di colpo dopo l'ennesima curva, contornato da una montagna sulla quale spiccano altri mulini eolici. Sembrano i raggi di un'immaginaria aureola, ma forse sono io che ho le allucinazioni.

Al primo bar beviamo una birra e poi subito all'albergo "La Posada" in alto sulla salita. Dentro il bar c'è un certo

clamore, gente beve o guarda l'immane televisore, altri mangiano (sono passate da poco le quindici), dei ragazzi giocano a carte. Tutto qui ha un odore di vecchiume, di già visto, un sapore di minestra riscaldata, mi ricorda l'oratorio di quando ero ragazzo. Francesco decide subito per una stanza nell'albergo, mentre io mi faccio consegnare la chiave dell'albergue, che è situato nella vecchia sede dell'ayuntamiento.

La sistemazione non è male: un locale con alcune brandine e accanto dei servizi igienici più che decorosi. Qualcuno mi ha

preceduto, vedo uno zaino e degli indumenti sparsi in giro. Mi allungo sul letto per far riposare le gambe, e alleviare la stanchezza. Desculpe, è la parola che sento mentre qualcuno fa cigolare la porta all'ingresso. E' Jean, un francese smilzo, i capelli corti ingrigiti. Torna da un giro in paese, dice che è tutto chiuso, chiesa compresa.



Dall'alto di Higuaruela si gode una vista stupenda sui dintorni, per il resto il paese è di una miseria che mette tristezza. La sera, cena alla Posada con abbondanti maccheroni, pollo asado, una montagna di patatine, insalata, gelato. E vino per accompagnare il tutto nelle profondità dello stomaco.

Questo paese incarna il senso del fugace, del provvisorio, trasmette un senso di



instabilità, come del resto spesso capita nei paesini rurali. Chi si ferma per una notte, sa già che l'indomani partirà senza alcun rimpianto, e dentro resterà solo una traccia effimera, che presto scomparirà. Un po' come guardare un ruscello saltellando da un sasso all'altro. Raggiunta la riva opposta, chi si ricorda più del sasso, dove per un momento ha poggiato il piede?

Vado a letto col buio, nel silenzio la porta all'ingresso cigola terribilmente. Desculpe, mi viene da dire, ma nessuno risponde.

Jean sta già dormendo.

Higuaruela – Chinchilla de Monte-Aragon

Con Francesco ho appuntamento nella piazzetta accanto all'albergue. Sono solo, Jean è partito mentre ancora dormivo. Mi siedo ad attenderlo sul muretto che circonda una pianta al centro della piazzetta. Silenzio, fresco sulla pelle. Mangio un po' di cioccolata, con la colazione me la vedrò al prossimo paese, qui nemmeno il bar della Posada è aperto a quest'ora. Qualche persona esce dalle case, e si incammina per la strada. E' lunedì, forse vanno al lavoro.

Uccelli svolazzano sui tetti delle case e nel vuoto delle strade, rincorrendosi



disordinatamente. Poco alla volta l'aria si riempie delle loro grida, intervallate dal richiamo ovattato di qualche gallo. Dal fondo della strada vedo Francesco salire pigramente verso la piazzetta. Senza bisogno di parlare, ci incamminiamo verso la campagna che si intravede lontana nell'apertura della strada. Un anziano, passo svelto e sguardo volitivo, ci supera di slancio e si perde nel verde dei campi, mentre presso le ultime case dei gatti si contendono indisturbati una ciottola colma di cibo.

Per un tratto seguiamo la strada asfaltata diretta a Hoya Gonzalo, mentre i mulini eolici ci osservano dall'alto delle colline. Poi uno sterrato ci conduce in leggera discesa verso la sterminata campagna sottostante. Questo è il momento della giornata in cui i colori sono più luminosi. Dura un tempo molto breve, ed è a beneficio di quei pochi fortunati che hanno occhi buoni, e non si lasciano distrarre da chiacchiere

inoportune. Col sole che fa capolino all'orizzonte, i raggi si propagano irrefrenabili sull'altopiano e, con l'eleganza di una lieve carezza, risvegliano dal torpore una natura ancora insonnolita e incolore.

Quale distanza tra queste mesetas in veste primaverile, e quelle osservate in estate sul Francese e sulla Plata. Allora, dovunque giravo lo sguardo, era solo il giallo delle stoppie, un immenso giallo che abbagliava e che mi dava una sorta di stordimento. Ora, invece, la stessa natura mostra una luce più morbida, un invito a perdersi con la fantasia nei suoi colori.



Francesco, come al solito, mi precede, forse questo gli dà la sensazione di camminare da solo. Non fa quasi mai delle soste, se non nei paesi attraversati, e non sempre nemmeno in quelli. Il fatto è che i lunghi tratti di cammino finiscono per intorpidire la mente. Non capisco questa riluttanza, per me la pausa non è solo un momento di riposo, ma anche un modo per calarmi nella realtà, per guardarla negli occhi con calma. Per raccogliere le idee, mettere ordine nella mente, fissare qualcosa che mi ha colpito. Perché certe sensazioni a cui teniamo sono come barbagli che durano pochi attimi, e poi svaniscono nel nulla.

A parte i campi di frumento che hanno estensioni enormi, i punti di riferimento lungo il cammino sono veramente pochi: delle casette di pietra disabitate, una cascina dove le uniche presenze viventi sono due cagnetti che ci guardano in silenzio, una chiesetta dimenticata a cui una pianta fa una rispettosa compagnia. E poi i mulini eolici che un momento si stagliano alti sulle colline come azzimati damerini, e il momento dopo te li trovi tra i piedi come tanti birilli da abbattere.



Non vedo contadini, solo altre fincas che si fanno notare per una curiosa solitudine, e se non fosse per l'aia in disordine, si direbbero abbandonate. Ai bordi dei campi si notano cumuli di pietre, qualcuno con

un po' di immaginazione ne ha ricavato delle forme fantasiose. Lo sterrato, l'unico soggetto "vivo" in questa splendida desolazione, volteggia baldanzoso sul terreno ondulato, inseguendo una meta sconosciuta.

Da un punto elevato scorgiamo il paese di Hoya Gonzalo rannicchiato tra il verde e la carrettera. L'abitudine alla colazione è dura a morire, anche se ormai sono passate le nove e non vedo, a questo punto, che carica può darmi un caffelatte. Ma il paese, anche se piccolo, pullula di bar e allora... Bar Marni nella piazzetta della chiesa. Forse è solo una triste faccenda di rimpianti: li cerchi quando non ci sono e non ti fermi quando ci passi davanti?



Non ci sono dubbi: oggi chi fa la voce grossa sul cammino è lui, il sole. Il guaio è che, in questa vastità di campi coltivati a frumento, segala o non so che altro, le querce che fanno ombra sullo sterrato si contano sulle dita. E transitando sotto quelle maestose chiome i passi rallentano, quasi a fermarsi, per poter assaporare per pochi attimi qualche boccata di aria un po' meno calda.



Lasciato il paese lo scenario non muta, ma con questo caldo fatico ad apprezzarlo. O forse anche la bellezza, quando viene elargita a piene mani, alla lunga annoia. Solo i papaveri non finiscono di stancarmi, soprattutto quando si mescolano al frumento e all'erba dei pascoli. Allora per un momento penso che quel rosso potrebbe essere il lontano ricordo di un campo di battaglia, dove sono sepolti migliaia di morti.

Ma oggi lo spazio per la fantasia è un lusso che non posso concedermi, e forse non ha torto Francesco a tirare dritto alla meta. Campi di ulivi, piante di prugne e lo sterrato, di un colore rosato, che imperterrito va per la sua strada. Ogni tanto una finca bianca con le finestre verdi e nessun segno di vita. I mulini eolici, come zelanti guardiani, vigilano dall'alto sull'immenso altopiano. Ma quaggiù, nell'immobilità soffocante dell'aria, la loro forma mi ricorda molto certe croci di un cimitero.

Era da molto che non ne vedevo uno, e trovare ora sul lato della strada un cruceiro in carne e ossa, mi fa l'effetto di aprire l'album dei ricordi, quando accadeva di trovarsene uno tra i piedi a ogni curva della strada. Ma lì si era sul Francese, dove l'abbondanza è la norma. Qui



l'abbondanza invece è costituita dalle pietre che i contadini hanno radunato ai bordi



dei campi, formando cumuli enormi. Con uno spiccato senso pratico, qualcuno ha pensato bene di usare queste pietre per costruirsi un piccolo trullo, simile a quelli di Alberobello, da utilizzare per i momenti di riposo.

Supero un pellegrino fermo sotto l'ombra di una quercia, mentre sta telefonando. Parla in tedesco, e accanto ha un carrellino con una ruota rotta. Lo saluto senza fermarmi, non saprei come essergli utile.

L'ora di pranzo si concretizza davanti alle Casas del Rincon, un gruppo di costruzioni chiare, a prima vista disabitate, dove trovo pochi metri di ombra dove ripararmi. Francesco si ferma giusto il tempo di bere un po' d'acqua e poi riparte. A volte penso che dentro abbia una sorta di motore che deve tenere costantemente in moto per paura che non si riaccenda. Va da sé che pranzo non è proprio il termine giusto, trattandosi di qualche manciata di frutta secca, ma si sa che, parlando di un cammino, bisognerebbe creare un dizionario apposito.

Non mi aspettavo niente di che dopo la collina di fianco alle case, ma trovarsi all'improvviso sotto i piedi uno sterratino sinuoso che veleggia allegro sotto il sole fino alle colline più lontane, senza la compagnia di una pianta, mi blocca letteralmente la digestione. Un colpo d'occhio che viene spontaneo fissare a memoria futura con una fotografia, da non mostrare comunque a casa all'amico, che avesse manifestato l'intenzione di fare lo stesso cammino.

Oltre i campi si intravede lontana l'autostrada,



presumo che prima di Chinchilla saremo quasi a contatto, perciò ogni tanto cerco di misurarne la distanza. Intanto lo sterrato prosegue serafico, collina dopo collina. Sembra di stare sulle onde di un mare granitico, immobile. Questo camminare e il caldo mi stordiscono.

Finalmente, dopo l'ennesima cascina di un chiaro abbacinante, lo sterrato piega decisamente verso l'autostrada fin quasi ad

accarezzarla. Chinchilla appare addossata al versante di un monte sovrastato da un castello. In basso nella canicola del pomeriggio corre la carrettera.

Saliamo in paese, ma poi ci rendiamo conto di aver fatto una fatica inutile. L'hostal El Peñon, dove contiamo di pernottare, si trova invece in basso lungo la carrettera. Camera singola con bagno esterno vale 15 euro, se interno 10 in più. Francesco non si fa mancare nulla e opta per la seconda. Io scelgo la prima, dove peraltro non manca nulla di quanto serve, c'è anche un televisore.



Data l'ora ci prenotiamo subito per un Menù del dia, questo sì un pranzo in piena regola, con un buon mezzo litro di vino fresco per mitigare il caldo che sento dentro. Arriva anche Jean, il francese, e si accomoda al nostro tavolo. Non mi sento di uscire per un giro, fa troppo caldo e non tira un alito di vento, così sbrigo le mie faccende in camera e ne approfitto per un sonnellino. Verso sera esco e faccio delle compere per la cena che consumo da solo in camera. Questo è il limite degli hostel: ognuno pensa a se stesso,

anche se a pochi metri, oltre un muro, ci sono dei compagni di cammino.

Non c'è più molto da chiedere a una giornata che mi ha sfiancato con il suo caldo e una certa monotonia con cui dovrò fare i conti. Una birra allora per mettere la parola fine, seduto ai tavolini affacciati sulla strada, con i camion che cercano un posto per la notte, e gli autisti che si godono un po' di tranquillità davanti a un piatto di pasta e a un bicchiere di vino. In fondo basta poco per mettere ogni cosa sul binario giusto. Anche una giornata faticosa.

Chinchilla de Monte-Aragon – La Gineta

Stanotte ho dormito proprio bene, anche se dalla mattina presto sulla strada è cominciato un rumoroso via vai di camion. Dalla finestra della camera ho osservato diversi autisti dirigersi al bar sottostante, per poi uscirne dopo pochi minuti con un'espressione soddisfatta. Qualcuno già con la sigaretta appesa alla bocca, pronta per essere accesa. Verso il monte di fronte, si indovinava la presenza del paese dalla moltitudine di luci sparse lungo il versante. Con il chiaro che stentava a farsi largo, Chinchilla mi è parsa più bella questa mattina che non ieri alla luce del sole. Le luci conferivano al paese una accattivante forma triangolare con la carrettera a fare da base.



Oggi con la colazione andiamo di lusso. Con Francesco ci vediamo sotto al bar, di Jean non so nulla, forse è già partito. Mi piace confondermi con gli autisti appoggiati al bancone, o intenti a consultare svogliatamente un giornale al tavolino. Ascoltare le



battute tra loro, forse quelle di sempre, a giudicare dall'espressione annoiata del barman. Qualcuno ci guarda incuriosito, ma resta in silenzio, preferendo tenere per sé quello che gli passa per la testa.

Che con Chinchilla dovessi avere un rapporto controverso l'avevo intuito già ieri, e stamattina ne ho la conferma. Lasciamo l'hostal prendendo, chissà perché, la salita da dove eravamo discesi ieri. Siamo

certi di trovare nuovamente i segnali, e dunque perché scomodare di mattina presto il GPS? Frece ne vediamo anche troppe, alla fine sbuchiamo in alto nella zona più antica del paese, dove ci sono la chiesa e l'ayuntamiento, che ieri per pigrizia non avevo visitato. E poi ci accorgiamo che, come ieri, siamo saliti inutilmente, perché l'Av.da Albacete, che conduce fuori dal paese, passa poco lontano dalla carrettera dove si trova El Peñon. Forse il GPS ci avrebbe evitato una inutile salita, ma comincio anche a pensare che un po' più di presenza di spirito non guasterebbe, soprattutto se il sonno è ancora in agguato.

Aggirando il monte Aragon, dobbiamo aver disturbato alcuni stambecchi sul costone a ridosso della strada. Difatti, spaventati, risalgono un tratto di crinale, ma poi si fermano dietro dei massi, e ci osservano incuriositi. Costeggiamo il cimitero, silenzio fuori e dentro, con Francesco gli scambi di battute, se mai iniziano, si esauriscono presto. A volte penso che il nostro sia un cammino solitario, nel senso che non ci sentiamo in alcun modo obbligati verso l'altro, e spesso anche la distanza fisica tra noi lungo il percorso accentua questa sensazione di solitudine.



Quanto possa essere diversa la percezione del territorio a parità di situazioni, lo noto



stamattina allontanandomi da Chinchilla. Una campagna in bianco e nero, all'opposto di quella osservata ieri. Case abbandonate, fatiscenti e capannoni enormi in pessimo stato, alcuni vuoti. Buchi nel terreno e ripostigli bui dove si rifugiano conigli spaventati. Sembra che la città, ormai a meno di tre ore di cammino, abbia allungato i suoi tentacoli privando queste zone della loro bellezza e del loro sostentamento.

Presso una dimessa costruzione denominata Venta de la Paloma (vendita della colomba), imbocchiamo un largo sterrato che si discosta dall'autostrada, per farsi largo nella vasta campagna. Estensioni smisurate di frumento, accanto a pascoli chiazzati dal rosso dei papaveri. Lo scenario non cambia, è sempre meseta dalle proporzioni illimitate, con lo sguardo basso all'orizzonte, una prospettiva banale che alla lunga svisisce ogni interesse.

Il pensiero di dover attraversare una città, la prima su questo cammino, finisce poco alla volta col prendere il sopravvento. E lentamente si insinua nella testa una sorta di insofferenza, di fastidio, non quanto per il timore di smarrire i segnali, a questo provvederà, se del caso, il GPS, quanto per la confusione, il clamore che può riservare, ma anche per la sgradevole sensazione di doversi misurare con qualcosa di estraneo, di sottilmente ripugnante. Anche in precedenti esperienze di cammino l'approccio alla città non ha mai rappresentato il momento più esaltante, più atteso. Mi è sempre parsa dispersiva, effimera, troppo preoccupata di dare di sé un'immagine meramente turistica. Temo che Albacete non mi farà ricredere, e andrà a ingrossare una lista già abbastanza lunga.



è è

Uno stormo impressionante di uccelli oscura improvvisamente il cielo, spostandosi all'unisono, come se eseguisse gli ordini di un invisibile burattinaio. Gli uccelli si posano per pochi attimi sui campi, ma, mentre gli ultimi si attardano, altri stanno già lasciando il terreno verso un'altra direzione. La macchia scura volteggia nell'aria, si comprime e si dilata più volte, rimpicciolendosi sempre più. E mentre con lo sguardo cerco di seguire fin dove è possibile lo stormo, ecco disegnarsi all'orizzonte il profilo della città. Albacete sarà a non meno di un'ora di cammino.

Un cammino dovrebbe piacere per quello che è, senza distinzioni. Tuttavia, si sa che anche l'occhio vuole la sua parte, e l'avvicinamento e poi la periferia di Albacete non

soddisfano affatto questa esigenza. Il percorso si contorce continuamente, sembra intimorito dalla massa della città, indugia come se non sapesse da che parte entrare. Finalmente si decide, e dopo aver valicato autostrada e ferrovia, ci deposita presso le prime case.

Non mi attendevo niente di che, e purtroppo le mie aspettative si vanno progressivamente confermando, man mano che mi inoltro in città. Nelle strade strette e trafficate, si avverte un affannarsi caotico e convulso. Smarriamo i segnali e procediamo un po' alla cieca tra macchine in sosta e una confusione fastidiosa. Non è quello che avrei desiderato, e mi domando perché non è stata predisposta una variante che aggira la città.



Facciamo una sosta lungo un viale munito di panchine, mangiamo qualcosa, e ne approfittiamo anche per chiamare l'ayuntamiento di La Gineta, e avvertire del nostro arrivo. Mirabel ci consiglia di arrivare prima delle quindici, ora di chiusura dell'ayuntamiento. In caso contrario bisogna contattare per la chiave dell'albergue un certo Fernando.

Cominciamo ad allontanarci dal centro, senza fretta, temo che questa controversa città non ci mollerà tanto facilmente. Il GPS è all'opera e viene consultato a ogni incrocio. Per esperienza mi preoccupa di più l'uscita da una città, come e dove ci entri può essere a piacere. Facciamo rifornimento di acqua, fino al prossimo paese non c'è nulla e La Gineta dista ancora venti chilometri. Su un incrocio due piccoli mulini verniciati di bianco ci ricordano che ci troviamo nella loro regione d'elezione, La Castilla La Mancha.

Verso la periferia, l'attraversamento di un mercato rionale ci fa perdere tempo prezioso, così che quando arriviamo a superare il cavalcavia sull'autostrada si imporrebbe un'altra sosta, ma per mancanza di una zona adeguata, ci rinunciamo. Davanti scorgo uno sterrato, dove dei camion transitano indisturbati sollevando nuvole di polvere. Forse, siamo noi gli intrusi, visto che la zona è cosparsa da una miriade di capannoni.



Lasciati alle spalle, senza alcun rimpianto, capannoni e un fantomatico campo di tiro a segno, ci troviamo a tu per tu con la campagna nella sua espressione più semplice ed essenziale: immensi campi di frumento ancora verde. In testa mi riecheggiano ancora i clamori e il frastuono della città, ma qui, a parte un leggero venticello che non

disturba affatto, non rimane che prendere a braccetto il silenzio, senza perdersi d'animo.

Lo sterrato si è fatto intanto acciottolato, una miriade di sassi che mi massaggiano i piedi, causandomi dei fastidi e probabilmente delle piccole vesciche. Fortunatamente invece il cielo è spesso nuvoloso, e col vento che accarezza il frumento, anche il cammino ci guadagna. La segnaletica appare scarsa e poco visibile, come le finca che,



è proprio il caso di dire, sembrano delle mosche bianche. Poco alla volta la distanza da Francesco aumenta, sembra un rullo compressore che nulla riesce a fermare. Forse, spera ancora di arrivare in tempo all'ayuntamiento.

Dal cavalcavia ferroviario si intravede il campanile di La Gineta, o forse è la voglia di arrivare che ha messo le ali alla vista. Il cammino vive anche di questi raggiri innocenti, servono a ingannare una mente che non ha più molto da spendere. Con

l'autostrada di fianco, uno squallido rettilineo ci introduce in paese. Presso un bar, dove della gente si sta alzando da tavola dopo aver pranzato, l'occhio vigile intercetta della paiella avanzata. Ce la facciamo portare al tavolo e così, davanti a una birra spumeggiante, anche oggi chiudiamo degnamente il discorso pranzo.

In ayuntamiento incontro Jean con un'espressione molto affaticata e una gran voglia di mettere fine alla tappa. Fernando ci registra e ci consegna le chiavi, avvertendoci che un locale dell'albergue è già occupato. L'albergue si trova in periferia ed è costituito da tre distinti locali, ognuno dotato di materasso e servizi igienici. Quello di mezzo, con nostra sorpresa, è già impegnato da Angelbert, l'olandese. Quando arriviamo sta prendendo il sole e ha già steso un filo di roba ad asciugare. Subito si presenta il problema dei materassi, sono tre per quattro persone. Angelbert, senza stare a pensarci, cede il suo a Francesco che si sistema nel locale insieme a me. Per sé userà il materassino già collaudato a Moixent, e che si è rivelato eccellente.



Lunghe chiacchierate in inglese e francese... degli altri. Maledette lingue, con tutto quello che vorrei dire, alla fine mi risolvo a chiedere, più che altro a gesti, del tempo di domani e dove sarà il prossimo fine tappa (come se non lo sapessi). Così non rimane che osservare le espressioni degli altri, i loro gesti, interpretare le loro decisioni per carpire qualche piccolo segreto, una insofferenza, una linea di condotta.

Jean è il più fortunato, perché riesce a dialogare con tutti. Una rarità, trattandosi di un francese. E' una persona di circa settant'anni, esperta di cammini, buon camminatore, molto preciso e ordinato. Incline alla battuta e alla risata, molto socievole, potrebbe essere un buon compagno di viaggio.



Anche Angelbert è affabile e alla mano, ma nonostante un'apparente disponibilità alla condivisione, in certi suoi atteggiamenti si nasconde qualcosa che non mi è ancora ben chiaro. Nel nostro gruppetto è forse quello che interpreta il cammino nella maniera più autentica, più primordiale. Quando può si arrangia con quello che ha, e se deve fare compere, non è certo il tipo che butta i soldi dalla finestra. Anche oggi non si è aggregato a me e Francesco per un Menu del dia in

compagnia, ma ha messo in piedi la solita cena solitaria alla sua maniera. This is my life: forse, per qualcuno un cammino può diventare davvero quella vita vera che ha sempre sognato, una vita piena ed esclusiva. Abbandonando l'altra al proprio destino.

La sera sul cammino è sempre un momento magico, quello dei sogni, che non costano nulla e fanno stare meglio. Appoggio una sedia al muro dell'albergue e guardo di fronte a me l'erba di un campetto di calcio, mentre in alto mi strizza l'occhio un cielo che vallo a sapere dove trova il tempo e la voglia per agghindarsi così bene, manco fosse invitato a una serata di gala. Perché rinunciare a questi momenti di piacere, anche questo è cammino.

La Gineta – La Roda

Tappa obbligata di venti chilometri nella campagna pianeggiante. Siamo in tre, Angelbert se la prende comoda, in fondo, avrà pensato, si tratta solo di cinque ore scarse di cammino, perché affrettarsi. Ma io comincio a pensare che lo faccia di proposito. Escludo che si serva di bus o taxi per spostarsi, e dunque potrebbe essere che non gradisca la nostra presenza. E' molto abbronzato anche sul viso, nonostante indossi un cappellaccio di paglia e gli occhiali da sole a specchio. Il naso, soprattutto, anche se



quello mira più al rosso fragola, e in questo caso non escluderei il contributo di qualche bottiglia di vino e di birra di troppo.



Jean, invece, deve aver risentito della tappa di ieri e avrà pensato che due chiacchiere in compagnia gli avrebbero fatto bene. Tanto più che Francesco, dopo le interminabili discussioni con JeanLouis, dimostra ormai di possedere una discreta padronanza della sua lingua. Di me penserà che, essendo il mio francese ad un livello di poco superiore a quello scolastico, potrei essergli utile come interlocutore di riserva. Consapevole delle mie carenze linguistiche, del resto, mi sono ripromesso di intervenire solo su questioni di un certo interesse, e lasciare a Francesco di vedersela con le altre.

Dopo poco più di una settimana di cammino, una tappa come quella di oggi non spaventerebbe nessuno. Eppure giornate come questa possono nascondere qualche insidia, ovviamente non certo di natura fisica. E' vero che ti toglie dal caldo della strada con qualche ora di anticipo sui tempi consueti, ma poi per la stessa ragione ti lascia a poltrire nel letto per lunghe ore in attesa della cena, e senza sapere come far passare il tempo. Un calo di concentrazione e di carica mentale che può fare male non meno della stanchezza fisica.



Questa tappa breve capita proprio a dovere, perché stanotte, a causa di certi lampioni e di una finestra priva di scuri sopra la mia testa, non sono riuscito a chiudere occhio,



e stamattina mi sento stanco e svuotato. Bisognerebbe dormirci due volte per apprezzare meglio un albergue. Stamattina il cielo ha dei colori che raramente mi è capitato di vedere. Basse e lunghe striature poco sopra l'orizzonte di un rosso vivo, e altrove una nuvolaglia chiazata di un rosa pallido. Non credo molto a certi proverbi, chissà, però, se ha qualcosa di vero quello che recita "rosso di mattina...".

Lasciamo il paese dopo aver fatto colazione in un bar del centro. Non ci speravo proprio, dopo aver visto quello a ridosso dell'autostrada ancora chiuso. Certo, un caffelatte non fa miracoli, ma, a quest'ora, è

sempre meglio di un sorso d'acqua. E poi è come il segnale che stai cominciando la giornata con il piede giusto.

Anche qui, come altrove in Spagna, si passa dalle case del paese alla campagna con un taglio netto. Nessun cascinale, orti, recinti di animali; pochi secondi e ti trovi a tu per tu con l'immensità degli spazi. E' una sensazione irripetibile che non finisce di stupirmi. Veniamo subito risucchiati lungo una strada di terra, che fende i campi con una linearità impressionante, diritta, che non se ne vede la fine. E' ampia, troppo per essere una pista per mezzi agricoli. Forse è la vecchia strada che collegava La Gineta a La Roda, sostituita ora dall'autostrada, che corre parallela sulla sinistra a poco più di un chilometro.



La strada colpisce subito per la totale mancanza di ombra, non una pianta, un muro ai lati, solo innocui papaveri che si piegano appena alla leggera brezza mattutina. Ai campi di frumento se ne alternano altri con piante di prugne e con vitigni. Ma si vedono anche fagiolini, cornetti ed estesi pascoli d'erba. Il tempo trascorre tra poche chiacchiere e lunghi silenzi, mi piace pensare per rispetto verso la campagna.



La meseta piatta, e spesso uguale per lunghi tratti, non sempre riesce a catturare l'attenzione, talvolta annoia, diventa opaca, scialba. Ma quello che non annoia è la sua voce, la voce del silenzio, inconfondibile, che, come un sospiro, giunge dalle profondità della campagna, o sulle ali di un venticello leggero che scompiglia appena i papaveri. E poco importa far finta di non sentirla, perché, come ogni voce, ha sempre qualcosa da raccontare. E dopo un po' ti chiedi come hai potuto farne

a meno prima, e cosa vorrà dire oggi riuscire ancora a sentirla, frastornati come siamo da mille rumori e inutili frastuoni.

Oggi il cielo è un po' offuscato; dopo il sole dei giorni scorsi, non è cosa di poco conto, ne guadagna il buonumore. Per contro deprime l'impotenza verso il caldo. Francesco mantiene un'andatura piuttosto sostenuta, di questo passo arriveremo a La Roda prima di mezzogiorno. Jean dal canto suo non ha alcuna intenzione di tirarsi il collo, dopo la fatica di ieri, mentre io vado col mio passo, e occupo stabilmente la retroguardia.

In questo contesto votato all'essenzialità, dove la strada sembra tracciata con un righello, e trovare una curva è pressoché un avvenimento, anche le finca non sono da meno: poche, bianche, silenziose, con qualche cane dall'espressione sbalordita, mentre ci guarda passare. Anche la segnaletica sembra ispirarsi a questo principio di sobrietà; d'altra parte, una volta infilata la strada con direzione nord-ovest, le possibilità di non raggiungere La Roda sono praticamente inesistenti. Nel dubbio, senza mettere al lavoro il GPS, che pure lui ha diritto ogni tanto al meritato riposo sindacale, basta svoltare a sinistra per trovarsi dopo poco a ridosso dell'autostrada, che funge da muro di contenimento, e che ti fa rimbalzare nuovamente nella campagna.

Nel caso che a qualcuno fossero sfuggiti i pini che di tanto in tanto alzano la loro chioma scura tra le querce, eccoli talvolta radunati a formare insieme un boschetto isolato. E questo per ricordarci anche che non sono degli importuni o degli intrusi qui a settecento metri di altezza.



L'attraversamento del canale Tajo-Segura dalle acque verdi azzurre, scortato per tutta la lunghezza da due file di rete metallica, dietro la quale occhieggiano masse scure di pini, è il segnale che a La Roda non manca più molto. Resta solo da chiudere i conti con l'autostrada, che poco alla volta si avvicina sulla sinistra fino a incrociarla. Dal cavalcavia già si notano il campanile e la chiesa di La Roda.

Appena messo piede in paese Francesco, avvistato un hotel, saluta e si allontana,



lasciando me e Jean a domandarci perché tanta fretta. Per la verità ieri sera avevo notato che la sua sistemazione, col materasso incastrato accanto alla toilette, appariva una soluzione di ripiego piuttosto scomoda. Ma certo ora non mi aspettavo che prendesse subito la direzione di un hotel, prima ancora di aver visto l'albergue.

Con Jean vado in cerca della plaza de toros dove c'è l'arena, al cui interno si trova l'albergue. E' come chiedere dove sono ubicati la chiesa

o l'ayuntamiento... chi non lo sa? In effetti troviamo la piazza, ma dell'albergue ne sappiamo quanto prima, l'unico ingresso nell'arena sembra essere un portone che risulta chiuso. Dopo un giro attorno all'arena, individuamo un ufficio della Guardia civil, dove ci informano che l'albergue è aperto solo dalle 13. Siamo in anticipo di circa un'ora, così decidiamo di mangiare un piatto combinato in un bar vicino.

All'ora stabilita torniamo nella piazza dove troviamo Antonio, l'incaricato dell'ayuntamiento, insieme a Maria, la responsabile dell'albergue. Questo è ricavato nell'infermeria dell'arena ed è costituito da una mezza dozzina di letti, i servizi igienici e una cucina molto essenziale. Sul tavolo accanto al mio letto, c'è una nutrita raccolta di testi sui vari cammini della regione e un buon numero di cartine geografiche. Noto, con sorpresa, che al cammino del Sureste, che qui fa tappa insieme a quello di Levante, viene dedicata maggior attenzione.



Antonio, in un fluente spagnolo di cui comprendo solo l'augurio finale

di Buen Camino, ci intrattiene qualche minuto, presumo per le raccomandazioni di rito. Termina il monologo indicando una cassetina in legno che, non ci vuole molto a capire, attende di ricevere il nostro generoso donativo. Sono passate da poco le 13, il sole si è fatto largo nel cielo, dopo la momentanea *défaillance* del mattino, e davanti ho un pomeriggio lunghissimo da riempire in qualche modo. A pochi passi c'è l'interno dell'arena da vedere, ma per questo basterà una mezz'ora. Come ci ha confidato Antonio, il paese non gradisce affatto gli spettacoli cruenti coi tori, così l'arena ospita questo genere di manifestazioni solo una volta all'anno. Dovrò anche uscire in paese per fare acquisti, per la cena c'è spazio in albergue, e così ne approfitterò per vedere anche qualche monumento. Ma, col caldo che è scoppiato, se ne parlerà più avanti nel

pomeriggio. Non mi sento molto stanco, forse mi metterò a letto per recuperare qualche ora di sonno persa nelle nottate precedenti. E al pensiero che Francesco non potrà disturbarmi, ne pregusto già il piacere.



Arriva all'albergue anche Angelbert, scortato dal suo zaino voluminoso che ho cominciato a paragonare al misterioso cilindro del mago. Ha sempre un'espressione un po' sofferente sul volto, accentuata da una barba bianca di giorni, così non

riesco a capire se è voluta o cos'altro. Certo che portarsi appresso uno zaino simile non dev'essere uno spasso. A parte qualche breve battuta, supportata da una penosa mimica gestuale, con lui non riesco proprio a intavolare un discorso compiuto. E credo di intuire che il dispiacere è reciproco.

La sera, quando il caldo comincia a placarsi e l'umore alza la cresta, è il momento tanto atteso dopo la fatica della giornata. Cresce la voglia di raccontarsi e il piacere di ascoltare le esperienze altrui, magari tutti insieme attorno al tavolo per la cena. Ma

qui ognuno parla una lingua diversa, e ho poco da illudermi che tanto va bene lo stesso, che l'importante è stare insieme. Perché, se non ci si accontenta delle solite quattro battute pallose, dopo un po' subentra un certo imbarazzo e l'amarezza di chi ha le mani legate. Un tavolo comunque si trova, e ciascuno di noi si ritaglia un piccolo spazio per le proprie necessità. Algelbert schiera in campo la sua collaudata cucina da campo, il piccolo camping gas, per riscaldarsi un barattolo di legumi. Per me e Jean cena rigorosamente fredda e una buona bottiglia di vino, per scongiurare inopportuni ingorghi di cibo durante la discesa verso lo stomaco.

Quando vado a letto, c'è ancora chiaro, troppo chiaro. Mi consolo col fatto che anche gli altri due fanno lo stesso. Nell'aria aleggia un senso di tristezza e di malinconia, mentre dalla piazza giungono le grida di alcuni ragazzini che si divertono a calciare il pallone contro il portone dell'arena. Come ultima risorsa per facilitare il sonno, mi affido alle note di una musica spagnola. Dovrei fare più strada e allora sì che il sonno arriverà senza farsi pregare.

La Roda – San Clemente

Il Cammino, che lo si veda con l'occhio del pellegrino, dell'escursionista o dello sportivo, è indiscutibilmente una faccenda privata. Un Cammino è lo scenario dove ognuno, a modo suo, gioca a reinventarsi, a scoprire le proprie carte, sperando in una combinazione vincente. Qualcuno, invece, alza la posta e ne fa addirittura una questione vitale. Quale che sia il risultato, perché da un Cammino non si torna mai a mani vuote, l'importante è essersi spesi per una giusta causa, per cui è valsa la pena faticare e sudare. E se qualcuno sostiene



che un Cammino non è altro che acqua che scorre su un vetro, forse dimentica che anche i vetri ogni tanto vanno lavati.

Non capita tutti i giorni sul cammino di svegliarsi il mattino e aprire gli occhi sull'interno di una arena per tori. Un'arena, come se ne vedono negli spettacoli delle corride, con le gradinate numerate per gli spettatori, il vicolo dove i toreri si riparano dall'attacco del toro, e il locale riservato ai cavalli in attesa di entrare nell'arena per lo spettacolo. C'è anche

lo spazio dove prendono posto i musicanti. Mancano solo gli spettatori e il toro, ma, per questo, l'immaginazione può dare un valido contributo.

Francesco, prima ancora che faccia chiaro, è già fuori del portone ad aspettare. Da ieri Jean cammina con noi, e sembra intenzionato a farlo anche oggi, nonostante lamenti dei fastidi a un piede. Angelbert, invece, come suo solito, cincischia ancora a letto, un modo elegante per smarcarsi. L'olandese, a quanto pare, è persona socievole negli albergue, ma, quando si tratta di



camminare, non vuole nessuno tra i piedi. Per assurdo, la consuetudine di fare gruppo si riscontra maggiormente sui Cammini meno frequentati, forse per il bisogno di compagnia e per l'estrema facilità ad aprirsi agli altri. Chissà perché, invece, quando si è attornati da tanta gente, alla fine ognuno fa per sé, e la sola vicinanza fisica basta a rassicurarci.



Anche oggi sereno in cielo e in terra, nel senso che la giornata è bella e il nostro stomaco trova piena soddisfazione in un bar del centro. Sul Cammino tutte le partenze felici si somigliano. Lunga periferia di La Roda e poi subito campagna piatta, come ormai sto osservando da giorni. Ormai la meseta è diventata una presenza rassicurante, coi suoi colori pastello, il silenzio, l'aria sottile che si respira. Ombre lunghe si proiettano davanti a noi sullo sterrato.

Già da alcuni giorni sto notando nei paesi la presenza di cartelli che informano sulla Ruta di Don Quijote nella regione La Castilla La Mancha, dove ci troviamo. Per la verità esistono anche altri percorsi in zona, ma questo di Don Chisciotte è certamente il più prestigioso, perché si richiama al leggendario cavaliere scaturito dalla penna di Cervantes. Sono cartelli ben eseguiti, con la cartina di tutta la Ruta e della tappa specifica, l'altimetria, i luoghi di interesse, i pueblos attraversati e altro ancora.



Sulla destra dello sterrato si intravede la Nazionale che, come un'ombra discreta, ci sta scortando verso nord ovest

in direzione della Galizia e di Santiago. Acquistano un suono davvero strano questi nomi, se sussurrati dinnanzi allo spettacolo irresistibile e coinvolgente della meseta, e non tanto per la distanza che ancora ci separa, quanto perché i sapori e le atmosfere che sto rincorrendo sono di tutt'altro genere. E se per tanti che percorrono un cammino, si può parlare ormai di un turismo più o meno raffinato e opportunisto, resta da capire perché pochi si ostinano ancora a volersi immedesimare in una realtà,



quella dei pellegrini medievali, che con la nostra non ha nulla da spartire, forse nemmeno sul piano religioso. Un certo bigottismo di facciata non fa bene ai Cammini, ormai avviati verso una fruizione e un ventaglio di motivazioni sempre più variegato, lontane da luoghi comuni e da una retorica ipocrita.

Colpiscono nella vastità della campagna i cumuli enormi di pietre, accatastate talvolta con l'intento di creare qualcosa non tanto dissimile da un trullo. Qualche finca isolata

spunta lontana tra un campo di frumento e un altro di viti basse, mentre sullo sfondo fa la sua comparsa un gruppo compatto di mulini eolici, sembrano birilli in attesa della boccia da bowling. Lo sterrato solca impavido la campagna seguendo un percorso misterioso, incontro ad altri sterrati e stradine, fino a formare una ragnatela più complessa. Pascoli rosseggianti di papaveri danno una nota di colore al verde diffuso; nessun volo di uccello nell'aria limpida e trasparente.

All'improvviso il cielo di fronte a noi si oscura, una massa blu cobalto ricopre ogni cosa. Lampi fugaci incidono il cielo, laddove è più cupo, seguiti a breve da tuoni che squarciano l'aria, con un rimbombo inquietante. Un vento fresco percorre la campagna. In breve tempo il paesaggio muta radicalmente, non so se godere degli stupendi colori, oppure se preoccuparmi per quello che mi aspetta. Decido per entrambe le cose, e intanto mi attrezzo in caso di pioggia improvvisa, con l'ombrellino a portata di mano.



Francesco indossa una mantella extra large, che potrebbe mettere al riparo da un acquazzone almeno due persone con relativi zaini. Jean appare meno preoccupato, e continua imperterrito a camminare, magari pensando di trovare riparo, in caso di pioggia, sotto il suo striminzito cappello floscio che gli orna la testa. Cadono le prime gocce e il vento rinforza. Il tempo di fare i temerari è finito, e anche Jean è costretto a indossare la mantella con raddoppiata difficoltà e fatica. Per qualche minuto sembra

che tutto si risolva in niente, il cielo ritorna a più miti consigli e anche il vento si placa, ma poi, quando siamo già in vista di Minaya, comincia l'acquazzone.

Il paese è deserto, provo un senso di squallore, di abbandono, forse è per la pioggia.



Mi riparo sotto l'ombrellino, sono soddisfatto della mia scelta, perché così proteggo il viso dall'acqua e, piegandolo indietro, copro anche parte dello zaino. Andiamo in cerca di un bar e lo troviamo non lontano da alcune grigie bancarelle al riparo di un viale alberato. Il gestore ha lavorato per qualche tempo in Italia, e con ostentato ardore ci propina le sue vicissitudini nostrane. Visto il tempo, ordino un thè e mi viene servito un bicchiere di acqua calda con una bustina a

parte. Forse, si è già dimenticato come lo fanno da noi.

Jean, che evidentemente risente ancora del dolore al piede, è dell'idea di non proseguire, ma di concedersi una sosta in paese. Francesco prova a convincerlo che mezza giornata di riposo non può fare miracoli, per giunta se l'inconveniente non viene curato come si conviene. E Minaya non sembra in grado di soddisfare le sue necessità. Alla fine si lascia trascinare verso l'uscita del paese, forse persuaso dal fatto che attendere l'indomani in un paese così anonimo e squallido non avrebbe di certo risollevato il suo morale.

In periferia di Minaya, due frecce gialle distinte mandano in direzioni diverse: anche qui il Sureste si sovrappone al Levante per poi divergere nuovamente. Le esigue presenze su entrambi i cammini non destano comunque alcuna preoccupazione in fatto di accoglienza. All'esterno di una officina sono esposte le figure stilizzate di Don Chiscotte e di Sancho Panza, un lavoro pregevole che rende onore a due dei personaggi della letteratura più noti in questa regione.

Il tempo si mantiene nuvoloso, ma temo che oggi ci saranno altre turbolenze. Alla nostra destra un cartello avverte che la strada conduce alle Casas de Fernando Alonso: il privilegio della notorietà. Invece, il nostro sterrato, molto più umilmente, è diretto a Casas de los Pinos, ma anche in questo caso la chiarezza non fa una grinza. Stessa campagna schiacciata, uniforme, con pascoli e campi di frumento, dove non mancano insoliti



ammassi di pietre con un'apertura verso l'interno, a dimostrazione che forse sono utilizzati come ripostiglio o piccole rimesse. Le sole presenze di un qualcosa che si distacca dal terreno sono i cumuli di balle di paglia e il cavalcavia dell'autostrada: non

è il caso di parlare di vertigini o capogiri. Finalmente, dopo un'immobilità esasperante, un gregge di pecore con relativo pastore; non posso evitare di guardarlo a lungo.



Cerco in giro qualche pino per avere un po' di conforto circa la distanza dal paese, ma vedo solo querce e ulivi. Meglio tornare alle vecchie abitudini e puntare sulla cuspide del campanile. Casas de lo Pinos è tutto in una manciata di case, una chiesa e un bar...aperto. Mangiamo un combinato inaffiato da buon vino. Chi sostiene che un Cammino si nutre solo di spiritualità e di sentimenti dovrebbe informarsi anche sul retro della medaglia.

Ritroviamo ancora i nostri due eroi di prima, stavolta, però, rappresentati in sella ai relativi destrieri e con accanto un piccolo mulino a vento. Temo che da qui a El Toboso, dove arriveremo tra qualche giorno, ne vedremo altri di questi lavori, peraltro di superba fattura. Ripartiamo e finalmente ecco spiegato il nome del paese: boschetti di pini dalla chioma folta e morbida si alternano ai pascoli e ai campi di viti basse a cespuglio: c'è una spiegazione per tutto, mai perdere la fiducia.



Jean non parla più del suo dolore al piede, forse soffre in silenzio, oppure sullo sterrato il fastidio è sopportabile. Sprazzi di sole si alternano a improvvisi oscuramenti, ma qui, al riparo di nulla e con S. Clemente ancora lontano, c'è solo da incrociare le dita. Come temevo, si ripropone la



situazione della mattina: cielo scuro, vento che spazza la pianura e qualche tuono lontano. Ci risiamo. Ognuno si copre con quello che ha, mentre la pioggia comincia a scendere. Jean, che si trova più avanti, accelera l'andatura e si infila in un boschetto di pini, camminando di fianco allo sterrato. Noi facciamo lo stesso, ma, quando mi trovo a calpestare gli aghi di pino, mi accorgo che, insieme alla pioggia, scendono numerosi chicchi di grandine.

Dal rumore che fanno le scarpe, devo riconoscere che non sono affatto impermeabili: piedi e calze sono completamente bagnati. Usciamo dal boschetto, quando la pioggia comincia a diminuire, ma ormai lo sterrato di sabbia rossa finissima è diventato una poltiglia che si attacca alle scarpe,

obbligandoci a camminare sul bordo dove cresce la sterpaglia, e dove non si corre il rischio di scivolare.



Esce nuovamente il sole, la campagna ritrova la brillantezza dei colori, e anche il nostro morale rialza la testa. Accompagnati da campi di uva raggiungiamo il cavalcavia dell'autostrada che in breve ci deposita alle prime case di S. Clemente, e da qui dritti verso il centro in cerca dell'ufficio del turismo per richiedere le chiavi dell'albergue. Raggiunta la Plaza Mayor, Francesco sparisce dentro un hostel, mentre io e Jean beviamo una birra in attesa dell'apertura dell'ufficio.

L'albergue è in periferia, al primo piano di un basso edificio ed è costituito da tre locali e dai servizi. In uno dei locali ci sono due letti, negli altri solo materassi. Uno dei letti è già occupato da una francese, Marie, una tipa pelle e ossa, al limite dell'anoressia. Tra lei di Parigi e Jean di Orleans è subito feeling. Cerco di intromettermi nella conversazione, ma è un tentativo improbo, forse entrambi non vedevano l'ora di dare sfogo al profluvio di parole tenute a freno in attesa di tempi migliori.

Verso sera arriva anche Angelbert, è molto affaticato, sul volto la solita espressione confusa, disorientata. Si sistema nel letto ancora libero, accanto a quello di Marie. Non è di molte parole, non so se per stanchezza, o per una sua innata riservatezza. Con Marie non parla quasi per niente, e solo in inglese. Quando è in albergue è come se per lui il tempo si appropriasse di ritmi più lenti, senza fretta. A cena,



mentre gli altri si arrabattano con qualche compera al supermercato, Angelbert si esibisce ancora una volta per la platea con la sua minuscola cucina da campo. Un odore invitante di carne si diffonde dal tegame sopra la fiamma del camping gas. Marie assiste allibita alla scena, per me e Jean, invece, è solo una piacevole replica. Di Francesco non so più nulla da quando si è infilato di getto nell'hostal. Una giornata di cammino va vissuta tutti insieme fino a quando non si decide di andare a letto. Forse, ultimamente si sta perdendo qualcosa.

San Clemente – Las Pedroñeras

Un tempo, raccontano gli storici, si andava a Santiago per salvare l'anima. In tempi più recenti pare che ci si accontentasse di ritrovarla. Oggi per tanti conta solo il cammino, o meglio un cammino addomesticato; dell'anima si sono perse le tracce. Col fatto che ognuno si ritiene libero di fare il cammino come gli pare, non c'è da stupirsi se poi c'è gente che riduce questa esperienza a qualcosa di inqualificabile, non molto dissimile da un turismo a basso costo. Gente che poi al ritorno vende agli amici a casa



per qualcosa di profondo e coinvolgente. I cammini continueranno a esistere, finché ci sarà gente che li percorre. Ma è pur vero che avranno vita breve se verranno utilizzati per scopi diversi da quelli per cui sono nati. Per molta, troppa gente, Santiago è solo una parola vuota, un paravento dietro il quale prosperano le attività e gli interessi più vari.

Francesco alle 6,30 è già in strada sotto le finestre dell'albergue,

pronto per partire. Io e Jean ce la prendiamo comoda, un po' per la tappa decisamente breve e poi perché sembra che alle sette debba aprire un bar poco lontano. Se partiamo senza colazione, non ci sono alternative: si salta. Francesco non vuole sentire ragioni e si avvia da solo verso l'uscita di San Clemente: a suo dire, c'era tra noi un accordo per quell'ora. Se fosse stato presente la sera in albergue, l'incomprensione sarebbe stata chiarita.



Marie si è svegliata prima di tutti, e in breve era già per le scale vestita di tutto punto: uno zaino dietro le spalle sormontato da un cappello di paglia, e una sacca di tela che penzolava sul davanti. Un saluto frettoloso ed era già per strada nello stentato chiarore del mattino. Angelbert dormiva ancora della grossa.

Quando esco in strada con Jean si è fatto chiaro, le nostre voci rimbombano nel



deserto della via. Andiamo al bar, ma è ancora chiuso, chissà se apre e a che ora. Aspettiamo qualche minuto, ma inutilmente. Tempo perso. Sconsolati, imbocchiamo la strada che porta fuori S. Clemente, il sole sta già cacciando la testa sopra l'orizzonte. Uno sterrato ci prende per mano e ci conduce per la campagna tra campi di uva bassa e altri coltivati a frumento. A ogni bivio mi prende il timore di sbagliare, anche per la scarsità di segnali, ma soprattutto perché non c'è più davanti Francesco ad aprire

la strada col GPS. Comunque Jean ha buona vista e dimostra di sapere il fatto suo.

Dopo mezz'ora, all'ennesimo bivio, due frecce gialle di dimensioni inusuali indirizzano sulla sinistra verso una costruzione chiara su una bassa collina. Stiamo imboccando lo sterrato, quando un automobilista di passaggio si ferma e richiama la nostra attenzione. Ci spiega che il percorso non va da quella parte, ma prosegue dritto nella direzione di prima. Non abbiamo ragioni per dubitare della sua buona fede, probabilmente quelle due frecce sono al centro di una storia che la gente del posto conosce. Ci domandiamo per quale motivo lasciarle al loro posto se sono sbagliate. Chissà quanti non avranno trovato, come



noi, il samaritano di turno a indicargli la giusta direzione.

Campi di ulivi, frumento, uva e... aglio viola. Si fa precedere dall'odore caratteristico, ne è saturata l'aria. Casa Tesorero è una piccola finca in mezzo alle piante basse di uva, con accanto un mulino a vento. Su un muro un disegno in nero con Don Chisciotte sul suo destriero, munito di una lancia. Ha un aspetto dimesso, forse la lotta coi mulini l'ha un po' scoraggiato. Su un otre, posto all'inizio

del viale che porta alla finca, sono raffigurati un mulino a vento e la testa di un toro.

Se lo sterrato è ineccepibile, lo stesso, però, non si può dire della segnaletica. La campagna è percorsa da un intrico di vie, e non ci possiamo permettere di tirare a sorte, se a un bivio non ci sono segnali. Spesso si trovano su massi o piccoli cartelli che col tempo magari qualcuno ha spostato, senza sapere della loro utilità. La sorte, nelle fattezze di un trattore che scende borbottando da una bassa collina, ci dà una mano insperata.

Lo sterrato si colora di rosso, o meglio del colore caratteristico dovuto a un terreno ferroso. I campi di uva ne sono pieni. L'unico riferimento certo da qui a Pedroñeras, dove contiamo di fermarci, è Santiago de la Torre, un pueblo abbandonato, famoso per la presenza di un castello. Ed è in quella direzione che puntiamo lo sguardo, sperando in un po' di fortuna. Ed effettivamente, già da notevole distanza, la sagoma di un castello fa la sua comparsa all'orizzonte.



Lo sterrato, ritornato del suo colore abituale, fa tutt'uno con una strada alla sua sinistra. Mi tornano in mente le due frecce di prima, e mi vien da pensare che, seguendo quell'altro percorso, saremmo arrivati comunque nello stesso posto. Meglio non cercare troppe spiegazioni in una campagna irta di stradine, sarebbe fatica inutile.



Il castello è già in vista, in fondo allo sterrato, e questo è quello che conta.

Se il piccolo pueblo è quasi del tutto abbandonato, salvo qualche vecchia struttura agricola, anche il castello non se la passa per niente bene. Tratti di muraglia e parti di torrioni sono crollati, e quello che è rimasto in piedi è meglio osservarlo da una certa distanza. Sembra opera di un terremoto, con i cumuli di pietre ammassati disordinatamente, e in attesa di una improbabile rimozione.

La struttura originale doveva essere molto ampia e avere un aspetto che incuteva rispetto e timore, soprattutto per la presenza di una massiccia torre circolare al suo interno. Ora l'avvolge un'atmosfera triste e malinconica, un leone ferito e incapace di

muoversi, di cui non si sa che farsene. Le sue pietre ci servono per una momentanea sosta, all'ombra di una sporgenza del muro. Non è un'incombenza degna di pietre dal passato così glorioso, ma per me stare qui a mangiare un po' di frutta, con accanto un castello in carne e ossa, è comunque un piacere che non capita tutti i giorni sul cammino. Jean invece si prepara un panino con dell'affettato. Ho notato che tra lui e l'appetito esiste un'armonia e un'amicizia assolute, e che anche sulla qualità del cibo non è tipo da fare tante cerimonie.



Riparto da solo, Jean si trattiene ancora un po', forse è per il piede o semplicemente vuole restare solo per un tratto di cammino. Appena lasciato il castello ecco il Rio



Zancara, un piccolo corso d'acqua che si nota per la presenza di un ponticello, ma che in passato deve aver vissuto momenti più fulgidi, se, come pare, tra i compiti del castello c'era anche quello di sorvegliare il suo passaggio.

E' sempre una sensazione particolare camminare da soli, senza la rete di salvataggio di un GPS o di un amico che, quando sbagli, ti rimette sulla strada giusta. Tutto dipende da me, mi sembra di avere sulle spalle una responsabilità

maggiore. Forse, viste le tappe precedenti in compagnia di qualcuno, questa improvvisa solitudine ha un sapore strano. Deve trattarsi di una faccenda di abitudine...

Las Pedroñeras non è più molto lontano, basta seguire lo sterrato senza porsi troppe domande, e godersi il paesaggio eccezionalmente colorato, e il tempo passa in un baleno. Viti e campi di aglio viola si passano il testimone in una terra di nuovo rossa, con sullo sfondo basse collinette disseminate di querce isolate. Dal cavalcavia dell'autostrada il paese mi appare in tutta la sua ampiezza, con il campanile a dominare i tetti delle case. Ginestre gialle a mazzi costeggiano la stradina che porta in paese, e ancora aglio viola a saturare l'aria col suo odore pungente.



Mi dirigo in centro verso la Policia local per la registrazione e per informazioni. Un poliziotto, munito di lente di ingrandimento, sottopone la mia carta d'identità a un controllo meticoloso di quasi mezz'ora. Mi spiega che ci sono in giro parecchi documenti falsi, e essendo la mia carta d'identità pressoché nuova, questo lo facilita



nell'individuazione. Intanto arriva anche Jean, e visto che l'albergue apre verso le tre pomeridiane, decidiamo di mangiare qualcosa in un bar. Di Francesco non ho notizie da stamattina.

Con nemmeno sette euro a testa, facciamo un pasto completo, bevande comprese. Non ci resta che incamminarci sotto il sole verso la periferia del paese, dove è ubicato l'albergue. Davanti all'ingresso c'è Marie in attesa, ero certo di trovarcela. Dunque Francesco deve essere al fresco in

qualche hostel. Chissà perché, vedendo la francese, ho subito pensato che per certa gente una tappa non è molto dissimile da una comune pratica da evadere, prima si fa e meglio é. Senza perdere tempo in faccende collaterali che, a loro modo di vedere, fanno ritardare il momento magico della doccia, che scandisce ufficialmente la chiusura di una giornata di cammino.

L'albergue si trova in una Casa parrocchiale ed è costituito da sei camerette singole, una cucina e i servizi. L'incaricato chiede a ciascuno 15 euro, una cifra onesta, vista la confortevole sistemazione. Installati nelle varie camerette, ecco subito la frenetica corsa per chi riuscirà a fare per primo la doccia. Marie si aggiudica l'agognato privilegio, seguita per un'incollatura da Jean, che evidentemente, da buon francese, non vuole venir meno ai



sani principi della galanteria. Io, invece, preferisco, sdraiarmi sul letto per un po' di riposo e pensare al cammino di oggi. Mi piace sentirmi ancora addosso sulla pelle e sulla maglietta l'odore del sudore. Avvertire la leggera stanchezza delle gambe, osservare i piedi affaticati per lo sforzo. Ecco, questo mi sembra che, in qualche modo, prolunghi le sensazioni provate sul cammino, me le faccia rivivere. Come se il cammino non fosse ancora finito per oggi, perché un altro, senza sentieri né frecce, deve fare ancora un po' di strada dentro di me.

Nel tardo pomeriggio visita alla Casa della Cultura per la tradizionale e immancabile connessione a Internet. Anche in questo caso, a Marie va la palma della più rapida.

Per non fare la figura di quello che va al mercato senza comprare nulla, cerco di scaricare sul cellulare la cartina della Spagna. Dopo un'ora, a operazione conclusa, mi accorgo di non aver scaricato un bel nulla. Io e Internet. Uno dei due ha buone ragioni per incazzarsi e io so chi è.

Chiamo Francesco, che mi conferma di dormire in un hostel, e insieme a Jean esco in paese, dove faccio delle compere per la cena che consumiamo in albergue. A cena si rivede Marie con due pomodorini e una bottiglietta di acqua. Mi domando dove trovi le energie per camminare con quel poco che le scende nello stomaco. Le offro mezzo bicchiere di vino che accetta volentieri.

Alla fine mi ritiro nella mia cameretta per la notte, mi sento un po' come un monaco nella sua cella. Un ben strano paragone, ma che piacevole solitudine mi regala una simile sistemazione, altro che connessione a Internet.

Las Pedroñeras – El Toboso

Camminare è un gesto naturale che ci riporta ai primordi dell'umanità, quando il desiderio di conoscere, sapere, esplorare ha portato l'uomo verso nuove terre. Nei secoli questa voglia di allargare il proprio orizzonte, insieme alle emozioni che suscitava, non è mai venuta meno. E anche se talvolta oggi la vita di tutti i giorni ci



condiziona, ponendo un freno alle nostre aspirazioni, questa passione di camminare, di andare oltre, è sempre rimasta viva nelle profondità della mente.

Per tanti questa passione si è innestata recentemente sui cammini che portano a Santiago o ad altre mete della Cristianità. E così dietro la facciata di una supposta cornice religiosa, o quanto meno spirituale, questa voglia di camminare, di assaporare antiche emozioni ha trovato il suo terreno ideale. Un

calderone virtuale, dove ognuno cerca di ritagliarsi un suo spazio, di esorcizzare pensieri e comportamenti deleteri, di provare a immaginarsi la vita da una prospettiva diversa. Così un cammino diventa un'autentica esplosione di energie fisiche e mentali, talvolta per alcuni anche fonte di inaspettati appagamenti.

E non c'è da stupirsi se poi qualcuno decide di non uscire più da questo immaginario calderone, per trasformarlo nella sua vita, quella vera, e senza più il peso di un passato ingombrante e inutile. Ma per fare questo occorre prendere il cammino seriamente, vederlo come un alleato fidato, e non usarlo come un giocattolo per il nostro frivolo piacere e interesse.

Oggi voglio camminare con i sandali. Non è una decisione improvvisa, ma una necessità. Da quando, prima di S. Clemente, mi sono trovato i piedi a mollo per la pioggia e la grandine, sotto i mignoli dei piedi si sono formati due tagli. Niente di grave, ma se indosso le



scarpe, le dita mi fanno male, e poi temo che ci vorranno diversi giorni prima di guarire. Intanto ho acquistato una crema cicatrizzante, e li ho protetti con un cerotto adesivo che mi ha dato Francesco. Così provo con i sandali, una calzatura che mi ha sempre dato grandi soddisfazioni sul cammino. Spero solo di non dovermela vedere con sterrati pieni di sassi.

Esco passando davanti alla cameretta di Marie, la cui porta è socchiusa. Dentro non c'è nessuno, è già partita da sola in silenzio senza nemmeno salutare. Io e Jean aspettiamo Francesco in strada e poi facciamo colazione in un bar lungo la via: caffelatte accompagnato da quello che passa il convento, di solito una pasta dall'aspetto spaurito e implorante.

Fuori dal paese è subito campagna piatta, meseta e un cielo immenso che sembra quasi di camminarci dentro. L'aria è tersa, limpida, un fresco imprevisto solletica la pelle, anche se le nostre ombre di traverso allo sterrato non alimentano illusioni sulla temperatura della giornata. Sulla campagna ristagna il silenzio, un silenzio tombale, senza nemmeno le grida di qualche uccello. Ce n'è abbastanza per iniziare piacevolmente il cammino, magari sorretti da qualche pensiero profondo sull'utilità della solitudine, ma il fatto è



che ogni mattino la mente accampa sempre nuovi pretesti per non svegliarsi del tutto. E così uno sguardo un po' svogliato e assente vaga incerto per la campagna cercando un appiglio, una novità. Ma qui ci sono sempre e solo campi pieni di uva bassa, e qualche appezzamento di aglio. Il tutto non è molto incoraggiante, ma mi rincuora il pensiero che un buon bicchiere di vino non dovrebbe mancare da queste parti.

Un contadino, barba e capelli bianchi arruffati, scende dal trattore nel campo, e ci viene incontro festante. A uno stupito Jean spiega in spagnolo che tanto tempo fa ha percorso anche lui il cammino di Santiago. E poi ancora un profluvio di parole a cui il francese risponde con dei monosillabi tra lo sbigottito e l'irritato. I gesti e le



espressioni di saluto del contadino ci rincorrono fin dietro la collina. A memoria è il primo contadino che incontro da Valencia.

Lo sterrato è cosparso di sassi, ma i sandali reggono bene e i due mignoli infortunati non mi disturbano.

Passiamo un cavalcavia dell'autostrada e da lontano appare il paese di El Pedernoso. In un bar affacciato sulla strada principale beviamo un caffè. Fuori in strada, Jean accusa un dolore al solito piede e Francesco, dopo una rapida

ispezione, lo informa che trattasi di una fascite plantare. Non so se ci può essere un rapporto tra il suo problema e le calzature che indossa, degli stivaloni pesanti, più adatti a un percorso di montagna, che non a uno sterratino sulle mesetas. Comunque, per esperienza, so che un infortunio simile non prelude a niente di buono, se non ci si concede un adeguato riposo.

Davanti all'ayuntamiento due splendide figure in ferro rendono omaggio ai soliti personaggi resi celebri dalla penna di Cervantes: un Don Chisciotte altero e sprezzante, munito di scudo e lancia, e un Sancho Panza dall'aria spaesata e confusa, mentre sorregge una borraccia e una pesante bisaccia. Già prima del paese un mulino a vento in pietra, con il tetto scuro appuntito e munito di una sola pala, ci aveva, come dire, introdotti nella giusta atmosfera.



Lasciato El Pedernoso, lo sterrato riprende a serpeggiare tra basse colline e campi di ulivi e di viti. Una campagna che si lascia ammirare in silenzio e un orizzonte che non ha mai fine e dove i colori si confondono e si annullano. Da lontano, tra le pieghe delle colline, emergono le case bianche e i tetti rossi di Santa Maria de Los Llanos. Sostiamo per una breve pausa su alcune panchine addossate alla chiesa.

Sento le labbra screpolate, forse anche tagliate, anche se non ne ho tanta voglia, dovrò decidermi a bere un po' di acqua.



Qualcuno su un muro ha rappresentato i due personaggi di Cervantes nelle vesti di pellegrini con tanto di zaino sulle spalle, conchiglia e bordone, senza dimenticare di indicare la distanza da Santiago (Km. 891) e da Valencia (Km. 346). Lo sterrato esce dal paese scortato sui due lati da autostrada e Nazionale, come fossero due immaginari guardiani che sorvegliano il nostro cammino. Il paesaggio non muta: uva e ulivi secolari che affondano le radici nella terra rossa. Si vedono sempre più

spesso basse colline, innocue increspature del terreno, senza pretese. Il caldo mostra gli artigli, e devo fare i conti con la cronica mancanza di ombra, una costante su questo cammino. In attesa di qualcosa che catturi l'attenzione, chiacchiere più o meno banali aiutano a far passare il tempo. Finché sulle colline prima di Mota del Cuervo, appaiono in sequenza sette muli a vento, perfettamente in ordine. Tutto sembra orchestrato in modo tale da prepararci all'incontro con il terzo personaggio di Cervantes, vale a dire Dulcinea, la cui casa è situata a El Toboso, meta di oggi.



Mota del Cuervo è una cittadina piuttosto animata, forse è dovuto al fatto che è sabato. La via principale è una sequenza interminabile di

inferriate e di balconcini con la ringhiera in ferro. Nessuna diversità tra loro, sembrano

prodotti dallo stesso artigiano. La plaza mayor, dove è situato l'ayuntamiento, è piena di gente, negozi, bar coi tavolini all'aperto. Mi siedo su una panchina e mangio della frutta, mentre lo sguardo indugia su un edificio costituito da un porticato a forma di elle, sormontato sul lato corto da una terrazza addossata a una torre civica. Chiudiamo la sosta in paese con una birra al bar, dove il gestore ci serve anche delle invitanti tapas a base di insalata russa con baccalà. Dopo poco ci raggiunge al bar Angelbert col suo nodoso



bastone, come se non avesse abbastanza peso da portare. L'olandese sostiene di aver dormito la notte precedente nella sua tendina.

Dopo una iniziale riluttanza dovuta al fastidio al piede, anche Jean decide di proseguire e fare tappa a El Toboso. Comincio a pensare che ci trovi gusto a farsi convincere. E' passato mezzogiorno da poco, caldo ce n'è per tutti...ombra per nessuno. Sono a circa 700 metri di altitudine, e oggi il sole graffia più del solito. Sudo molto e bevo altrettanta acqua che, dopo la birra fresca del bar, mi sembra un insulto. Ma qui c'è poco da scherzare, il colpo di sole è sempre in agguato.

Se qualcuno ha ottime ragioni per lamentarsi del caldo eccessivo, la campagna per contro sembra guadagnare in bellezza, avvolta com'è da una luminosità diffusa, che fa male agli occhi. Dal cavalcavia sulla Nazionale la meseta appare un puzzle di colori, una scacchiera costituita da mille caselle variopinte. Filari di viti si rincorrono frenetici fino all'orizzonte, disegnando sulla terra rossa righe parallele, forse opera di un immaginario architetto. Gli ulivi, invece, si pavoneggiano solitari nei campi dalla terra rossa, allargando i rami come a voler mettere in mostra le loro grazie al viandante di passaggio.



Una casetta abbandonata, accanto allo sterrato, ci fa da riparo per una sosta. Malgrado la stanchezza e il caldo, non manca qualche tentativo di ravvivare un'atmosfera un po' dimessa. Le battute di Angelbert e Jean suscitano ilarità e buonumore. Non c'è più tempo da perdere, oggi col sole non c'è dialogo. Così seguiamo, incoraggiati da qualche collinetta che ci sottrae alla monotonia della pianura. Osservo la loro sommità da lontano con un senso di attesa, nella speranza che dietro appaia El Toboso. Un gioco banale che serve ad allontanare la mente da pensieri più cupi. Finalmente, oltre l'ennesima collina, ma per nulla vicino, ecco il paese agognato, con la punta del campanile bene in vista. Ce l'ho nello sguardo e questo mi basta.



Un vialetto ombroso ci introduce nella periferia, accanto al cimitero, e poi presso le prime case bianche, avvolti da un riverbero accecante. L'hostal "El Quijote", che ci ospiterà per la notte, si trova lungo la carrettera, sembra di camminare dentro una fornace a cielo aperto. Lo raggiungiamo veloci e al fresco, davanti a una birra spumeggiante, dimentichiamo ogni affanno.

Per 15 Euro occupo da solo una camera doppia con bagno interno.

Una delizia per la tranquillità. Mi riposo un'ora, di uscire subito per le vie assolate del

paese non se ne parla proprio. Ma El Toboso non è un paese qualsiasi, qui la tradizione vuole che abbia vissuto Dulcinea di cui si era innamorato un farneticante Don Chisciotte. Così, un po' per non dovermene pentire in futuro, e un po' per quella sana incoscienza che talvolta mi prende a braccetto, scendo in strada per perfezionare la mia già apprezzabile abbronzatura.



Il paese è pressoché deserto, solo alcune persone stazionano nella piazza di fronte alla enorme chiesa. Seduto su una panchina in piacevole compagnia di una birra, trovo Angelbert, uscito dall'hostal per delle compere. Mi indica un negozio, a suo dire aperto, ma non lo trovo, oppure, visto l'orario, è ancora chiuso. Da come è vestito, deve aver rimandato a più tardi doccia e tutto il resto. Forse, la pensa come me su queste faccende.

Provo ad entrare in chiesa, ma all'ingresso mi chiedono 2 Euro. Faccio un rapido esame, e concludo che dovrei farcela a sopravvivere senza vederla. Mi avventuro nelle vie in cerca della famosa casa di Dulcinea, seguo qualche segnale, ma temo che ce ne siano troppi e tutt'altro che chiari. Forse è questa confusione l'obiettivo che si vuole raggiungere. Finalmente in una piazzetta la scena virale: un romantico Don Chisciotte con la lancia inginocchiato davanti a una stupita e imbarazzata Dulcinea.

Poco lontano individuo un bel palazzo dove un cartello informa trattarsi del Museo Casa di Dulcinea. Tutto ha il sapore inconfondibile di uno smaccato inganno per turisti sprovveduti. O forse qualcosa di vero esiste, ma temo che della casa originale di Doña Ana sia rimasto ben poco. Ma queste sono le regole del turismo, e il paese si guarda bene dallo smentirle. Anzi, ben vengano i turisti attirati dal mito di Dulcinea. Come si dice: è tutto grasso che cola.

A cena in sei ci concediamo qualche momento di ilarità, intorno a un tavolo imbandito con piatti combinati e birre. Marie, che è arrivata in hostal poco prima di noi, non è scesa, ma ha preferito restare in camera da sola. Chissà quali prelibatezze si è concessa questa volta. Nel gruppo ci sono due nuovi ingressi. Arnold, un irlandese alto, grosso, con pochi capelli, atteggiamenti da pretino impaurito, parla un inglese sussiegoso come se fosse destinato a pochi eletti. Mi è subito antipatico. Poi c'è Gabrielle, tedesca di Norimberga, fisico appariscente, abbronzata, allegra, espansiva, da quel poco che capisco del suo inglese, sembra un'appassionata di cammini. Sa il



fatto suo, forse, alle spalle ha una vita da single. Quando l'irlandese porta il discorso sulla bellezza dei cammini, scomodando espressioni romantiche e, a giudicare dalla gestualità, terribilmente profonde, la superba teutonica squittisce con degli esilaranti "Its great" che mandano, invece, in bestia Francesco non particolarmente indulgente con queste letture troppo edulcorate e pretenziose.

Un ultimo gelato in un bar affacciato sulla carretta per chiudere la serata e poi tutti a nanna. Una buonanotte speciale a Dulcinea, che ha fatto sognare tanti Don Chisciotte, e che oggi ha fatto capolino nei pensieri di alcuni intrepidi camminanti.

El Toboso – Villa de Don Fabrique

Ogni mattino, appena alzato, devo dedicare parte del tempo alla cura dei mignoli. Anche oggi non fa differenza. I tagli non si rimarginano a causa del sudore, dello



sporco, anzi, c'è rischio che si infettino. Così li avvolgo per bene come due salami, anche se l'operazione, da solo, non mi riesce sempre alla perfezione. Voglio insistere con i sandali anche oggi, mi sembra che il piede respiri meglio che non dentro una scarpa.

Ritiro la roba che ho messo ad asciugare su dei fili, e mi accorgo che Angelbert si è appropriato di metà dello spazio disponibile. Praticamente ha lavato buona parte dei suoi indumenti, e vista la

situazione, anche tutta la tendina. Credo che "El Quijote" sia il suo primo hostel sul Levante, e non si è lasciato sfuggire l'occasione per fare un bucato come si deve.

La nottata è trascorsa tranquilla, salvo il fastidio dovuto ad alcuni rumori provenienti da fuori. Rumori sempre uguali, a intervalli regolari, come di qualcosa che sbatteva. Quando scendo in strada tutto mi appare chiaro. Un vento forte e teso sta ramazzando la carretta, e nella luce fioca che precede l'aurora, mi sembra di aver messo piede in un vecchio film western. A est, tra due file di case appare un cielo striato di rosso e arancio. Dura pochi momenti, poi la linea dell'orizzonte si colora di un giallo che fa male agli occhi, e dietro già mi sembra di intravedere la curva del sole.



Pochi passi, sospinti dalle folate di vento, e ci rifugiamo nel bar Rocinante per la colazione. Le pareti interne sono rivestite da scene tratte dal romanzo di Cervantes, raffigurate su azulejos colorati. Sono con Francesco e Jean, degli altri non so nulla, o meglio penso che Angelbert si godrà fino in fondo l'ospitalità del "Quijote".

Ormai sono sulle mesetas da più di una settimana, precisamente da Almansa, e ne avrò ancora per quasi altrettanto, vale a dire fino ai rilievi che precedono Avila. Il fatto è che in un territorio pressoché piatto e coltivato quasi esclusivamente a uva, e con qualche campo qua e là disseminato di ulivi è difficile trovare ancora motivi di



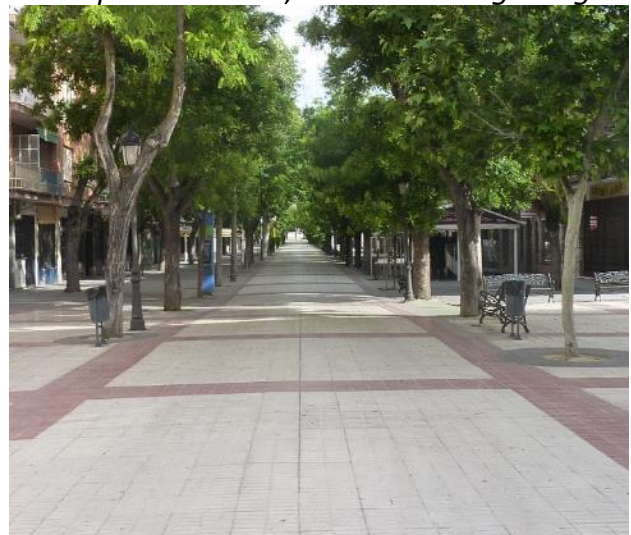
interesse, qualcosa che stimoli la fantasia, e che ti sollevi dalle secche della noia. Forse, oggi bisognerebbe dedicare più tempo alle chiacchiere, ma Francesco non sembra di molte parole, concentrato com'è nella sua camminata sempre uguale, da automa. E con Jean, anche volendo, non andrei più in là di poche battute banali, meglio tenerle per le emergenze, non si sa mai.

La guida avverte che, nel week end, occorre segnalare il proprio arrivo a Villa de Don Fabrique, meta di oggi,

e oggi è domenica. Mi riprometto di chiamare più tardi, dovrò fare affidamento nuovamente sulla frasettina magica mandata a memoria, e sperare che, dall'altra parte del telefono, qualcuno non si inventi di intavolare un dialogo vero.

Dunque, dovrei raccontare del solito sterrato che, zigzagando come una serpe, solca la campagna tra estese coltivazioni di uva. E dei soliti mucchi di sassi ammassati ai bordi dei campi. Qualche volta, oltre i filari, sporge una sorta di trullo costruito con questi sassi. Si potrebbe curiosare con lo sguardo fino all'orizzonte, ma non ci sono montagne a risvegliare un po' di interesse. E' come se lì la terra finisse, un balcone sul vuoto siderale, e non mi appassiona nemmeno il pensiero che, come sostengono gli abituali sapientoni, la terra a un certo punto si incurva.

La novità di oggi è questo vento che ci sospinge, e talvolta ci fa barcollare. Ma quale refrigerio sentire la pelle fresca e i capelli che si piegano a ogni folata. Il cielo è nuvoloso, ma temo che, con questo vento, tra non molto ci ritroveremo a fare i conti col sole. Ulivi e qualche quercia isolata, rompono la monotonia del paesaggio, che a intervalli si riveste della solita terra rossa.



Sul cavalcavia della ferrovia, camminare senza perdere l'equilibrio non è per niente facile. E' una sferzata continua di vento fresco che mi fa vacillare, ma insieme mi elettrizza. Forse, non sarebbe male

rintanarsi un po' tra le case. Così quando vedo in lontananza il paese di Quintanar de la orden (ma che strano nome!), e poi transito sotto un bel viale alberato che ci conduce alle prime case, il buonumore non sta più nella pelle.



Il paese sembra in uno stato comatoso, quasi nessuno per le strade, neanche qualche vecchietta in giro per la messa. Sosta nella piazza dell'ayuntamiento accanto all'ufficio della Policia local. Dovrei chiamare quella di Don Fabrique, ma qualcosa mi dice che, se faccio chiamare da un loro collega del posto, tutto risulterà più facile. Un giovane poliziotto accetta volentieri l'incarico e chiama ripetutamente, ma senza successo. Dice che richiederà più tardi. Il bar lo

troviamo poco più avanti. Colpevole una fame improvvisa, ordino una fetta di tortilla con patate e un mezzo bicchiere di vino. Buono quest'ultimo, un po' meno il prezzo, per due dita di vino dentro un calice alto più di una spanna. Mi domando cosa l'avrei pagato senza tutti quei campi di uva fuori del paese.

Lasciamo il paese, passando accanto ad una splendida rambla con panchine e due file di piante a fare ombra. Lo sterrato che imbocchiamo non si concede curve o giri inutili, e tira dritto accanto alla Nazionale, praticamente a braccetto. Forse, anche troppo dritto. Ma certo, è la sede di una ferrovia dismessa con qualche panchina isolata e una zona picnic poco lontano da La Puebla de Almoradiel. Non c'è ombra, ma fortunatamente nemmeno il sole, soltanto il vento che continua a soffiare di spalle, ma con meno energia. Ci fermiamo in una piazzetta del paese per delle compere, cerco della frutta, ma in due negozi gestiti da cinesi non ne trovo. Così ripiego su delle barrette e del cioccolato fondente.



Faccio la conoscenza di uno Yorkshire in compagnia del suo padrone, un vecchietto che cammina appoggiato a un girello. In piedi sul piano di appoggio, il cagnetto, spavaldo e sicuro, domina la scena con lo sguardo bellicoso e un abbaiare instancabile. Solo le carezze di Francesco lo convincono a quietarsi.

In periferia del paese, presso un piccolo parco, troviamo Angelbert da solo, che si sta rifocillando. Non capisco come possa precederci, se, com'è suo solito, è sempre l'ultimo a lasciare l'albergue. Forse, siamo noi che facciamo troppe soste. Lo lasciamo alle sue libagioni e ci rituffiamo nella campagna deserta incontro ad altri vigneti. Si mantiene nuvoloso, ma, per la gioia dei miei sandali, non minaccia pioggia. Durante il

cammino il dolore ai mignoli si attenua parecchio, anche se i piedi cominciano a risentire dei continui sterrati pieni di sassi.

Piante di uva dappertutto, peccato che è solo maggio. Ne avrei fatto volentieri una scorpacciata, come è successo tre anni fa ad agosto sulla Plata. Ascolto un vento leggero che scompiglia le foglie. La campagna, senza sole, mostra un paesaggio in bianco e nero. Non un volo d'uccello, solo silenzio e solitudine. Lontano, scorgo dei monti, o forse sono solo delle colline più alte. Ma non escluderei un abbaglio della mente, meglio far finta di nulla.



Il campanile che si eleva in mezzo alle case, oltre l'ennesimo campo di uva, quello sì che è reale. Siamo a Villa de Don Fabrique, tra un po' saprò se il poliziotto di stamattina è stato di parola. Vie deserte, e questo non fa notizia, ma la piazza gremita di persone in festa devo considerarlo una novità assoluta. C'è anche la Policia local, che tiene a bada l'esuberanza della gente.

Un poliziotto, maniere spicce e un certo fare seccato, mi dice che l'albergue non è disponibile e mi indica in alternativa una casa poco lontano. Si tratta del "Rincon del Infante", una casa rural affacciata sulla piazza principale.

Il gestore ci riceve un po' cerimonioso, promette una ospitalità confortevole a un prezzo ragionevole. Non abbiamo molta scelta, e comunque il posto è veramente accogliente. Ci chiede 20 Euro a testa con colazione, 30 se vogliamo consumare anche la cena. Mentre confabuliamo presso l'entrata, Marie e Arnold si affacciano dal pianerottolo sopra le scale che conducono al primo piano. Pare che abbiano occupato ciascuno una camera a due letti, ma che non intendano dividerla con nessun altro.



Così io e Jean ci sistemiamo in una camera a piano terra accanto ad un'altra già occupata da due olandesi. A Francesco, non sapendo dove alloggiarlo, il gestore cede la sua camera matrimoniale.



El Rincon dispone anche di un cortile interno e di un portico dove sono esposti numerosi attrezzi agricoli di piccole dimensioni. La casa rural si fa notare per una cura quasi maniacale dell'ordine e della ricercatezza negli oggetti, peraltro anche di un certo valore. Il gestore e la moglie, invece, sono persone semplici, anche

troppo, un po' trascurati nella persona e alle prese con numerosi problemi fisici. Sin dall'arrivo non ci fanno mancare nulla. Ci fanno accomodare nel cortile intorno a un tavolo, dove vengono servite birre in lattina e piatti con formaggio, prosciutto, patatine, vongole e pane tostato. Come presentazione non c'è davvero male.

Nel tardo pomeriggio esco per un giro in paese. La piazza, che prima era gremita di gente, ora è vuota, e invasa da una congerie di carte, bottigliette di plastica, pezzi di legno. Le vie sono deserte, cartelli di Se vende e Se alquila dappertutto, persino sulla discoteca Luna. Solo un bar aperto, l'atmosfera dimessa e grigia, frequentato da poche persone anziane.



Altri vecchi su qualche panchina qua e là, in giro un'aria pesante che ti prende alla gola. Anche la chiesa è chiusa, meriterebbe una visita, ma si vede che il fatto di essere domenica non fa alcuna differenza. Il paese sembra morto, o forse un po' lo è davvero.

La sera per la cena siamo in sei attorno al tavolo sotto il portico. Oltre a noi tre, l'irlandese e i due olandesi, allegri e simpatici. Uno dei due presenta i postumi di una operazione di laringoscopia, che comunque non ha inciso sul buonumore e la voglia di stare in compagnia. Anche Marie è presente, ma non mangia, e fin qui niente di nuovo, anche se comincio a pensare che il suo budget, parola entrata alla chetichella anche nel mondo dei cammini, non le consenta spese oltre un certo limite. Dopo un piattone di maccheroni scotti, ricoperto da uno strato inquietante di pomodoro, arriva un secondo piatto con una generosa porzione di carne alla griglia, uova sode e



insalata mista. A chiudere frutta, caffè, digestivo, il tutto accompagnato dalla presenza discreta di alcune bottiglie di buon vino che contribuiscono ad allietare la serata. Comincio a farmi un'idea più precisa dei percorsi enogastronomici.

Dopo una simile abbuffata, non rimane più molto da chiedere alla giornata. Così ognuno, senza clamori né trombe, si apparta con discrezione nel proprio alloggio in attesa che la digestione faccia il suo

corso. Domani, quale che sia la tappa, avremo energie da vendere. Ad eccezione di Marie che vive d'altro, che trova risorse a noi sconosciute, o forse ha solo lanciato una sfida a se stessa.

Villa de Don Fabrique – Tembleque

Ieri sera il gestore, con un ulteriore gesto di generosità, si era offerto di accompagnare con la sua macchina chiunque lo volesse fino a Villacañas, un paese distante 10 chilometri. Marie e Jean avevano accettato. Jean ancora lo capisco, con la sua fascite plantare, ma Marie...? Non c'è dubbio che la francese, per uno strano senso



del dovuto, ha interpretato a modo suo quello che voleva essere solo un simpatico gesto di cortesia del gestore. Fedele al principio che ognuno fa il cammino come gli pare, appartiene al gruppo di coloro, che arrivano immancabilmente per primi negli albergue per accaparrarsi il posto migliore, e fare sempre la doccia con l'acqua calda, lasciando gli altri a sguazzare con i piedi in tre dita di acqua sporca. E, quando si presenta l'opportunità, non condividono la camera con altri. Le

stesse persone che non lasciano mai un donativo, e si giustificano dicendo di non sapere dove metterlo. Se poi vai a vedere il loro abbigliamento e i vari accessori di contorno, ti accorgi che in questo caso, invece, non si è badato a spese. In questa ottica apprezzo di più chi, come Francesco, cerca per la notte una sistemazione più confortevole, ma spendendo del suo. Fare un cammino e pensare, in ragione di una supposta veste di pellegrini, che tutto sia dovuto, senza mai mettere mano al portafogli, è un proposito da parassiti.

A chi ha percorso parecchi cammini non sarà sfuggito che si tratta delle stesse persone che, come arrivano in albergue, si informano subito sul codice del Wifi, e poi passano tutto il pomeriggio con lo sguardo fisso sul cellulare o sul tablet. Gente che non prende un appunto, non fa una foto, così, giorno dopo giorno, il cammino scivola via senza sussulti, come una pratica di cui liberarsi il più presto possibile, insieme al sudore sotto la doccia.



Gli olandesi sono già partiti prima delle sei col buio. Noi aspettiamo un'altra mezz'ora per la colazione. O meglio, tranne Marie che si è fatta servire prima di tutti, da sola. Noto, guardando il posto che ha occupato, che le è tornato l'appetito, e non si è fatta risparmiare nulla. E dire che oggi ha davanti una tappa monca di

nemmeno venti chilometri. Come c'era da immaginarsi, per noi un'altra abbuffata in miniatura con caffelatte, pane tostato, brioches, marmellate varie, burro, aranciate e altro ancora.



Quando lascio El Rincon con Francesco, si è fatto ormai chiaro. I saluti del gestore ci rincorrono fin sulla piazza. Anche oggi lo stato dei miei piedi non è esaltante. Mignoli con tagli, principio di vesciche e, come se non bastasse, alcune unghie del piede destro si sono scurite. Sempre quello. Non me la sono sentita di infilarlo in una scarpa, e pazienza se il sandalo ammortizza come può farlo una carta velina o poco più.

Con quel che ho mangiato al Rincon tra ieri sera e stamane, dovrei essere pieno di energie, e invece mi sento debole, fiacco. Effettivamente ho dormito poco, forse a causa di una digestione pesante, non certo a causa di Jean che non russa e non ha il sonno pesante, come Francesco.

Se mai mi ero dimenticato cosa si coltiva da queste parti, sono sufficienti poche centinaia di metri nella campagna per rinfrescarmi la memoria: sempre e solo uva. Il resto, qualche campo cosparso di ulivi, un po' di pascolo e terre incolte sono solo contorno. Arnold, l'irlandese, ci precede sullo sterrato sassoso, ha una buona gamba, deve trattarsi di un solitario che sul cammino disdegna la compagnia.

Incrociamo dei trattori, quasi una rarità, e alcune macchine che sfrecciano veloci, sollevando nuvole di polvere.



Lontano, comincio a scorgere qualcosa che definire colline suona come un'esagerazione, ma che, dopo giornate di calma piatta, sono una novità a cui è difficile sottrarsi. Dopo un'ora incrociamo il gestore di ritorno da Villacañas, dopo aver scaricato in paese Marie e Jean. Sapeva di incontrarci lungo lo sterrato, e ha ignorato di proposito la carrettera per un ultimo saluto.

L'ingresso a Villacañas avviene su un ponte metallico che si contorce più volte per raggiungere l'altezza desiderata. Subito un bel parco con panchine e tanta ombra. Le vie sono strette, ma piene di vita, con bar, negozi e gente presa dalle proprie occupazioni. Seguiamo il percorso, individuando le conchiglie visibili agli angoli

delle strade a qualche metro di altezza. In un bar sosta per un caffè; dei due francesi che ci precedono nessuna traccia.

Oggi fa particolarmente caldo, e me ne accorgo uscendo da Villacañas lungo una strada a due corsie, separate da un largo marciapiedi, dove trovo un po' di ombra sotto una fila di piante. Ragazze, impegnate nella camminata veloce, mi superano spavalde, ma, arrivate al bivio, dove la strada asfaltata cede il passo a uno sterrato, tornano indietro. Francesco, dopo la scorpacciata di ieri, deve sentirsi proprio in forma, lo vedo allontanarsi sicuro con la sua andatura regolare, senza mai lanciare uno sguardo indietro.



Lo sterrato affianca ben presto la carrettera, separati da pochi metri di erba secca. Davanti a tutti, nella luminosità incerta e baluginante, scorgo l'irlandese, un puntino che ogni tanto scompare dietro una curva o nelle pieghe del terreno. Lo sterrato è costituito da una sabbia finissima, e le mie calze non ci mettono molto a ricoprirsì di polvere. Temo che i tagli sotto i mignoli avranno di che recriminare. Sul bordo dello sterrato, a distanze regolari, è posto un cippo, a dire il vero un po' malandato, dove è rappresentato uno stemma sormontato da una corona. Per farmi un'idea della distanza percorsa, comincio a contarli, ma poi la cosa mi viene a noia. Non c'è ombra, nulla, mi sta più a cuore come risolvere il problema del caldo.



Se di fianco ho la carrettera col suo traffico, sull'altro lato mi accompagnano delle colline insignificanti, dove si elevano alcuni mulini eolici. In questo scenario un po' stucchevole e tedioso, talvolta anche pochi campi di ulivi possono rappresentare un momentaneo diversivo. Si ripresentano alla mente le sensazioni provate sulla Plata durante i lunghi e assolati pomeriggi, alla ricerca di qualcosa per occupare la mente, per non scivolare in un preoccupante stato

comatoso. Anche allora questi sterrati senza fine e sotto una canicola soffocante mi toglievano il respiro, mi succhiavano energie, più mentali che fisiche, provavo il fastidio di essere in balia di qualcosa più grande di me. E non sapevo come venirne a capo, cosicché l'unico modo era continuare a mettere un passo dopo l'altro, con la consapevolezza che ogni cosa a un termine e che la fine, forse, avrebbe riservato qualche soddisfazione.

Da un po' sto osservando Francesco, che mi precede di un centinaio di metri, per capire se intende fare una sosta, o tirare dritto fino a Tembleque dopo venti chilometri ininterrotti. Quando lo vedo rintanarsi tra alcuni bassi cespugli, aspettando il mio arrivo, comincio a pensare che questo caldo ha fatto la voce grossa anche con un passista come lui. E ha vinto. Il posto è sporco, senza alcuna possibilità di sedersi, così ci spostiamo presso un boschetto di pini, dove più che per l'ombra, a ben guardare scarsa, mi sento a mio agio perché lo avverto come un "altrove", rispetto allo sterrato di prima. Mangio della frutta, un po' di cioccolata, vorrei riposarmi di più, ma servirebbe solo a rendere più difficile la ripresa del cammino.



Caldo, rumore di veicoli, e nei campi... ancora uva. Una sequenza inarrestabile di sensazioni, odori, pensieri sempre uguali, che cerco di ignorare. Conta solo andare avanti. La mente ha bisogno di trovare qualche appiglio, nuovi interessi a cui aggrapparsi. Finalmente il percorso lascia la compagnia della carrettera e se ne stacca di un poco. Ma basta per scuotermi, per guardarmi attorno con occhi diversi. Lo sterrato è pieno di piccoli sassi, una panacea per i miei piedi. Mi consolo pensando che almeno ci guadagna la circolazione, come se dopo ore di cammino si fosse addormentata. Due mulini a



vento, per intenderci del tipo conosciuto da Don Chisciotte, ci guardano dall'alto di un ammasso di terra. Sembrano in buon stato, forse, la loro parabola di vita non conosce sosta.

Come spesso accade, la vista della punta di un campanile è qualcosa che rincuora, che dà vigore e speranza. E in effetti, superata l'autostrada, Tembleque non è più un miraggio, ma qualcosa di reale. In paese incontriamo Marie e Jean già ripuliti, e con un'aria distesa e

rilassata. Ci indicano il loro alloggio, un hostel in centro, "El balcon de la Mancha", poco lontano dalla Plaza Mayor e dalla chiesa. Dopo un'attesa al bar sottostante, ritemprati da una birra fresca, ci vengono assegnate le camere. Io dormirò in una camera doppia, molto ampia e con bagno interno, insieme a Francesco, costo 20 E. a testa. L'hostal dispone anche di una cucina praticabile e fornita di quanto necessita per preparare una cena.

Dedico parte del pomeriggio alla visita della Plaza Mayor, una delle più belle e suggestive di Spagna. E' molto ampia, a pianta quadrata, dotata di colonne in granito

che sostengono due file sovrapposte di corridoi interamente costruiti in legno. Sembra che la sua conformazione dovesse fare da scenario per spettacoli taurini e per altre particolari manifestazioni.

Passeggio nella piazza avvolto da una luminosità accecante e da un'aria calda che mi stordisce. Chissà perché non ho aspettato la sera, l'avrei apprezzata meglio.

Faccio compere in un supermercato, esagerando, com'è mia abitudine, sulla quantità. Così domani dovrò caricarmi nello zaino quello che avanza. Nella borsa c'è posto anche per una bottiglia di vino; conto ovviamente di offrirne anche agli altri, ma in caso di rifiuto, penso che mi sobbarcherò volentieri il sacrificio di berla da solo. In cucina per la cena, ritrovo Gabrielle e l'irlandese, che hanno fatto una spesa in comune. La tedesca mangia qualcosa che mi fa pensare alla dieta vegetariana, ma, alla mia richiesta, non disdegna anche un bicchiere di vino.



Fuori del ristorante sottostante, staziona un Don Chisciotte in ferro a grandezza naturale, con lancia e scudo, magro, quasi stilizzato e dall'aria spavalda. Forse è stato messo lì di guardia, per intenderci un preistorico buttafuori, che, però, non incute timore a nessuno. Anzi, mi fa un po' pena. A sera, compro una birra in lattina e mi siedo da solo sul muretto dall'altra parte della strada di fronte all'hostal. Ho con me un libretto di giochi sudoku, forse mi ha preso nostalgia di casa. In giro c'è un'atmosfera distesa e tranquilla, qualche chiacchiera ai tavolini del bar, le campane della vicina chiesa che suonano l'ora. Poco alla volta una pesante penombra avvolge



ogni cosa, mentre un rispettoso silenzio si diffonde lungo la via. Chiudo il sudoku e, a occhi chiusi, mi godo ancora qualche momento di quiete, prima di salire in camera.

Tembleque – Mora

Un cammino, indipendentemente da come lo si percorre, non lascia mai nessuno a mani vuote. E chi sostiene il contrario, o ha alzato troppo l'asticella delle aspettative, oppure aveva mente e occhi da un'altra parte. Perché, comunque, un cammino

sconvolge i ritmi e le abitudini, mette a nudo insicurezze e ansie. Ma se non avrai voltato le spalle alla sfida che ti ha lanciato, potrebbe aprirti gli occhi su qualcosa che finora ti sei perso. E come ogni sfida va onorata fino in fondo, senza inganni, né squallidi sottterfugi. Più avrai messo del tuo sul piatto della bilancia, maggiori alla fine potrebbero essere i benefici.

E' una scommessa con se stessi, con la strada, insieme complice e severa osservatrice, a fare da giudice. La strada che, volta per volta, metterà sulla scena sempre nuovi attori con cui misurarsi e interagire: paesaggi, ostacoli, volti di persone.

E se torneremo a casa con la convinzione di aver razzolato male, non facciamone un dramma, perché ogni esperienza insegna sempre qualcosa.



Per esempio, che un cammino non è nato per elargire prevedibili conferme o appagamenti preconfezionati a richiesta, ma semplicemente per smuovere polvere e tornare a far sognare.

Solito crocicchio davanti alle scale prima di scendere in strada.

Gabrielle si attarda in cucina per una colazione improvvisata. Ancora non ho capito se cammina sul Levante oppure sul Sureste, come l'irlandese. Magari decidono volta per volta quale direzione prendere,

tanto dalle parti di Avila i due cammini si riuniscono di nuovo, poi, per chi prosegue, si impone la scelta. Marie è già partita da sola, il sodalizio con Jean è durato poco. Neppure il fatto di essere connazionali ha rimescolato le carte. Il francese fa ancora gruppo con noi, forse la nostra compagnia non gli dispiace.

Dopo circa dieci giorni di meseta ininterrotta, la ricerca di qualsivoglia novità è più che un desiderio. Chi cammina ha bisogno di stimoli, di essere stupito, meravigliato. Un paesaggio agreste suggestivo, ma monotono e uniforme, alla lunga spegne ogni entusiasmo, e poi subentra uno stato di insofferenza, di noia. Oggi alla partenza da Templeque provo le stesse sensazioni



di anni fa sul Francese tra Burgos e Leon. Con la differenza che allora si era di agosto e nei campi c'erano solo stoppie, una estensione infinita di giallo che abbacinava la vista. Mentre qui la campagna è più varia quanto a colori, con il frumento e l'uva che stanno maturando, ed estesi appezzamenti a pascolo di un verde intenso punteggiato dal rosso dei papaveri.

In lontananza basse colline, la cui presenza non è più sporadica come giorni fa. Lo sguardo ci si sofferma con avidità e bramosia, come fosse una persona cara. Dietro si intravede la sagoma di montagne più alte, ma non voglio illudermi, probabilmente mi separano ancora lunghi giorni di cammino. Fuori del paese due cartelli distinti segnalano la direzione per i due cammini, uno verso Villanueva di Bogas sul Sureste, l'altro verso Mora sul Levante. Accanto la carrettera col suo traffico, già abbastanza intenso, data l'ora.



Lo sterrato è ampio, sembra più una normale strada non asfaltata che non un percorso di campagna per mezzi agricoli. Non mancano anche i sassolini che si divertono a infilarsi con abilità tra i sandalo e il piede, obbligandomi a strane contorsioni con la gamba piegata per liberarmene. Ho imparato a farlo anche camminando su una gamba sola. Il guaio è che oggi ho avuto la brillante idea di non indossare le calze per consentire ai piedi di respirare, di ricevere più

aria, e non passare ore soffocati dal sudore e dal caldo. Intento lodevole, ma che non tiene conto appunto dei sassolini che, quando finiscono sotto il piede, mi fanno vedere le stelle. Un credente di mia conoscenza sostiene che è tutta buona ciccia che parlerà a mio favore quando, alla fine dei tempi, dovremo rendere conto a qualcuno della nostra vita terrena. Sarà, ma dubito alquanto di un giudizio benevolo. Certe imprecazioni che mi strappano questi sassolini, temo che faranno pendere la bilancia da tutt'altra parte.

Anche questa tappa è parca di novità, o meglio non per lui, un cavallo che ci osserva, curioso e stupito, dentro una catapecchia di legno. La vista di tre camminanti insieme deve sicuramente rappresentare per lui un avvenimento speciale. Poco alla



volta lo sterrato si restringe e diventa qualcosa di più consono ad un percorso di campagna, dal quale si dipartono altre vie che raggiungono località più lontane. Talvolta, però, la segnaletica non è molto puntuale, il giallo della freccia si è sbiadito,

e la certezza di non sbagliare arriva solo dal Gps di Francesco, di cui non posso che parlare bene.

Sulla mancanza di ombra, purtroppo, questo cammino non si smentisce e non sono certo poche piante isolate qua e là a metterlo in dubbio. Dopo quasi due ore di cammino passate a rimuginare torvi pensieri, mentre guardo attonito la mia ombra accorciarsi senza scampo, la sola vista di uno stradello con delle piante mi fa decidere



per una sosta. Si tratta più che altro del piacere di avere accanto alcune piante, insomma una sorta di conforto morale, perché, a dire il vero, di benefici materiali non mi sentirei di parlarne. Anzi, quando sto per rimettere lo zaino in spalla, mi accorgo che una torma di formiche ne sta già facendo terreno di conquista. Quello che ci vuole per rimettere in sesto il mio buonumore.

Ancora campi di frumento e uva, ma piano piano il terreno prende a

salire verso un'altura tra rocce e pini mughi, dove capita di gettare lo sguardo su cartucce vuote. Dunque territorio per i cacciatori in cerca di lepri o altra selvaggina. Monti non troppo lontani si sono impadroniti all'orizzonte di una vasta fetta di cielo. Ci avviciniamo, e la loro mole aumenta in proporzione. Passiamo il rio Algodor, più orgoglioso del suo nome roboante che non della quantità di acqua che trasporta, e torniamo a salire lungo le prime balze di un monte cosparso di ulivi. Poco alla volta ci alziamo, mentre lo sguardo è attratto dallo scenario intorno. Ulivi a perdita d'occhio rivestono le colline fin dove lo sguardo può arrivare. Non si vede altro, il paesaggio ha un che di surreale cogli ulivi allineati perfettamente come soldatini. Mi viene rabbia se penso a tutta quell'ombra sprecata.

Camminiamo anche noi tra altri ulivi, parecchi vecchi di anni, con la stradina che ondeggia continuamente. Finché ci troviamo a procedere sui sassi, una massa immane di sassi. Senza un sentiero ben visibile ad aprirci la strada, ma solo qualche sporadica freccia, e l'intervento provvidenziale del Gps nelle situazione più dubbie. Cerco di minimizzare il fastidio ai piedi, osservando la moltitudine impressionante di ulivi che mi circonda.



Forse, il timore di restare imprigionati in questo mare di ulivi ci mette le ali ai piedi, perché, appena raggiunto uno sterrato, facciamo una pausa accovacciati accanto a un

basso cespuglio. Pesca e banana, e riparto verso la carrettera che ci raggiunge, dopo essersi fatta largo tra la miriade di ulivi. Lasciamo lo stradone, pressoché deserto, per una strada che punta decisamente verso la sommità di un monte. Caldo, asfalto e poi la strada che comincia a salire ripida. Ancora ulivi a riempire uno sguardo un po' svogliato, con fiori di ginestra sui lati. In alto sul monte, la sagoma arcigna e tetra di un castello allungato sulla sommità. Spero che il percorso non preveda un giro tra le sue mura, certo che da lassù la vista della vallata sottostante piena di ulivi dev'essere qualcosa di unico.



Invece, nell'ultimo tratto di salita, la montagna si apre per farci passare, come il Mar Rosso con Mosé. La salita è terminata, mi sento spossato, forse ho perso l'abitudine a questi sforzi. Lo zaino è da stamattina che lo sento stranamente pesante, non tutti i giorni sono uguali. Lontano, in basso, il paese di Mora si annuncia col suo campanile, sempre lui, anche se manca ancora qualche chilometro. Ma ormai è, come si dice, nel mirino e nessuno ce lo potrà più strappare di mano.

Mora è una piacevole cittadina, come lo sono state La Font de la Figuera, Almansa, dove, anche all'una passata del pomeriggio, c'è ancora vita per le strade. E non come altrove, quando in giro non vedevi più un cane. Jean si avventura in un parco con fontana, dove anziani si concedono un po' di refrigerio sulle panchine. Vista l'ora, decidiamo di pranzare con un Menù del dia presso un locale del centro, la Caffetteria Metropol. Tiriamo le due davanti a una birra e poi ci fanno accomodare in una saletta interna, che ha tutta l'aria di essere l'anticamera della vera sala ristorante, che intravedo di lato, piena di luci e decisamente più lussuosa. Forse, la nostra presenza potrebbe mettere in imbarazzo gli altri avventori. Fidandomi del mio stentato spagnolo, ordino non so che pietanza, come secondo. Non sono una pittima a tavola, ma ora solo l'odore che sale dal piatto mi manda in tilt lo stomaco. Esco con la fame e adirato con me stesso. C'era anche il pollo asado, lo avrei mangiato con gusto, e non mi sarei perso nelle pastoie della lingua.



Per strada incontriamo Arnold, l'irlandese, che ci indica dove è ubicato l'hostal Tolesano, dove alloggia. Chiamiamo al telefono il proprietario, come segnala un cartello affisso alla porta, e prendo posto con Jean in una camera doppia per 15 E.,

Francesco decide per la camera singola con 5 E. in più. Anche Marie e Gabrielle sono alloggiati qui.

La prova dei sandali senza calze non ha dato risultati molto confortanti. I due tagli sotto i mignoli non si sono rimarginati, in compenso, però, alcune vesciche appena visibili si sono riassorbite. Le unghie nere non hanno cambiato colore e, buon per me, ci sono ancora. In una farmacia vicina acquisto un rotolino di carta adesiva per proteggere i tagli. Jean mi dà una mano per la medicazione che, visto il mio costante fastidio alla schiena, non si presenta per niente facile.



Tra noi si comincia a parlare di Toledo, ormai a circa 40 chilometri, praticamente una tappa lunga. Facendo due conti dei giorni ancora a disposizione, ne concludo che non posso permettermi un giorno di sosta a Toledo. Se voglio vedere qualcosa della città, senza farlo di corsa, devo arrivarci non dopo mezzogiorno. Marie, che non perde occasione per mostrare la sua efficienza in anticipo su tutti, arriva con la soluzione in mano: un foglio della locale società di trasporti con gli orari dei bus,

destinazione Toledo. Tutti concordi, si decide di tagliare la tappa a metà: in bus fino a Nambroca e il resto a piedi. Mi sembra una soluzione accettabile che salva capra e cavoli, cioè non scontenta i camminatori puri e intransigenti. Gabrielle, invece, segue il percorso previsto dal Sureste.

Fuori il caldo non concede tregua. Arrivo fino alla stazione dei bus, giusto per rendermi conto del percorso. Nella piazza principale, l'edificio dell'ayuntamiento, costruito in mattoni rossi, cattura l'attenzione. Da certi particolari risente dell'arte moresca, che in questa parte della Spagna ha lasciato testimonianze notevoli. Ne approfitto anche per alcune compere; dopo il pasticcio a pranzo (nel senso di pastrocchio), non voglio trovarmi altre sorprese. Così mi butto sulla classica Ensalada Iberica Florette, una confezione semplice ma nutriente, il tutto posto sotto la supervisione di una bottiglia di vino tinto tempranillo. Giusto per rifarmi l'abboccato, dopo l'inconveniente di oggi, prendo anche una bottiglia di gaseosa, che da queste parti va per la maggiore.



A sera, prima di addormentarmi, annoto qualcosa sul taccuino. "Il Cammino non è il fine, ma solo un mezzo. E, in quanto tale, non elargisce certezze. Solo speranze." L'ho scritto perché la mia memoria è un po' cagionevole e domani potrei non ricordarmene. Spero solo che in tutto questo non ci sia lo zampino del tempranillo, che va giù bene, ma con altrettanta facilità può annebbiare la mente.

Mora – Toledo

Non è vero che è il Cammino che ci chiama. E' La gente che sceglie un proprio cammino. D'altra parte non conta sapere qual è la meta del Cammino, ma, invece, capire perché un giorno ci siamo caricati uno zaino sulle spalle, e siamo partiti. In effetti tutto ha inizio da qui: da un dubbio, una sorta di insofferenza, un tarlo. Poi verranno l'amore per la scoperta, il piacere del silenzio, della solitudine, il richiamo



della strada. Ma anche il desiderio di dare respiro ai nostri sogni, per vedere cosa c'è oltre la vita talvolta opaca e incolore di tutti i giorni. Sul Cammino ognuno porta se stesso, cuore e testa, a noi fare in modo che fatica e sudore siano stati un prezzo che è valsa la pena pagare.

Uscita dall'hostal col buio. Il bus non aspetta. Siamo in cinque a seguire il percorso del Levante. Davanti, nella piazza, la mole ingombrante della chiesa illuminata a giorno. Qualcuno guarda l'orologio, e si infila di fretta

dentro un bar già aperto. Lo seguo volentieri. Bevo il caffelatte senza nemmeno togliermi lo zaino, l'ho fatto spesso, perché mi procura un piacere particolare.

Io sono tra quelli che preferiscono aspettare sul posto, piuttosto che arrivare all'ultimo momento di corsa. Così mi metto davanti a tirare il gruppo, anzi, me ne stacco. Su un incrocio mi attardo ad osservare ancora una volta la statua di una donna, accanto a una fontana, mentre stringe un'anfora. Quando mi infilo nella stazione dei bus, si è ormai fatto chiaro.

Il bus non tarda ad arrivare e con lui pendolari diretti al lavoro. Atmosfera sonnacchiosa, facce già stanche e imbronciate. Finalmente si parte. Il conducente è simpatico, chiacchiera con qualche habitué di non so cosa, forse uno dei soliti argomenti già tirati in ballo in occasione di precedenti corse. Guardo la campagna piatta che scivola via rapida alle mie spalle, col sole che poco alla volta le dà colore. Il cammino dovrebbe passare poco distante dalla carrettera, difatti, intravedo degli sterrati che corrono tra i campi di uva.



In ogni paese che passa, il bus carica altri pendolari. Il paese di Almonacid de Toledo mi appare scialbo, di un bianco sporco. Si poteva fare tappa qui ieri, invece che a

Mora, e oggi proseguire a piedi fino a Toledo. Ma non c'era la certezza di un alloggio, il paese è piccolo, e ora che ci sto passando, non mi pento della scelta.

Scendiamo a Nambroca e, come se ci stesse aspettando alla fermata, troviamo subito la freccia gialla. Come accade per un film momentaneamente interrotto, riprendono a girare davanti ai miei occhi le stesse scene dei giorni scorsi: campagna schiacciata in pochi metri di colore, orizzonte che sprofonda lontano tra un grigiore sfumato e incerto. Sterrato con buche profonde, dove qualche trattore si fa largo con la sua mole



tra sbuffi di polvere. Cavalli e pecore, chiusi dentro recinti, ci osservano svogliati. Poche fattorie, circondate dal frumento, con sullo sfondo montagnole spoglie che sembrano pani giganti messi a cuocere al sole.

Oltre alcuni campi di ulivi, il paese di Burguillos de Toledo. Lo passiamo senza degnarlo dell'attenzione che merita; oggi è ben altro quello che ci preme di raggiungere e vedere. In uscita viale alberato fiancheggiato da una

fila interminabile di case tutte uguali, sembrano fatte con lo stampino. Ancora campi di frumento maturo che si inerpicano lungo le pendici di basse colline. Mi riportano lontani ricordi di ragazzo, quando nelle vacanze estive scorazzavo spensierato nella campagna assolata in sella a una bicicletta squinternata.

Dietro, ecco Cobisa, un paese ordinato, pulito, con vialetti e panchine. Forse qualche briciola della ricchezza e della magnificenza di Toledo si è irradiata anche nei dintorni. Facciamo una sosta, la prossima sarà a Toledo. Sembra che dopo la città il nostro gruppo si assottiglierà. Jean ha già deciso di trattenersi un giorno in più, mentre per Francesco il cammino finisce. Forse, mi farà ancora compagnia nella tappa successiva.



Usciamo per una pista ciclopedonale alberata con il terreno che comincia a digradare. Ancora ulivi, immersi in un territorio scialbo, incolto. Lo sterrato scivola sempre più in basso, veloce e scanzonato, sembra anche lui ansioso di arrivare. Intanto lo sguardo vigila

attento all'orizzonte, cercando di individuare qualcosa di nuovo dietro le chiome degli alberi. Chissà perché mi aspettavo di vedere Toledo innalzata verso il cielo e visibile a grande distanza. E, invece, dovrei trovarmela tra non molto in fondo a questa lunga discesa. L'inverso di quando, sul Cammino di Francesco, sono arrivato ad Assisi, che ho raggiunto solo dopo una estenuante salita.

Il caldo è opprimente, ma Toledo, con la fama che la circonda, vale qualche sacrificio. Alla fine lo sguardo comincia a intravedere qualcosa di insolito, chiazze di colore tra il verde, una luce diversa. Poco alla volta palazzi e chiese prendono forma, un agglomerato compatto di edifici nella luminosità di mezzogiorno. Raggiungiamo una strada asfaltata che comincia a girare attorno a Toledo, un lungo balcone panoramico che incornicia la città. Pullman si fermano presso un largo marciapiedi accanto alla strada, e scaricano centinaia di turisti che si precipitano a fotografare la città. Spesso dobbiamo scendere in strada, per non dover fare a gomitate con la gente.



Pullman si fermano presso un largo marciapiedi accanto alla strada, e scaricano centinaia di turisti che si precipitano a fotografare la città. Spesso dobbiamo scendere in strada, per non dover fare a gomitate con la gente.

Toledo mi appare stupenda, meravigliosa, ma insieme fragile, una gemma preziosa che poggia su piedi di argilla. La città è arroccata su una vasta altura e circondata in basso dal fiume Tajo che la avvolge

per più di metà. L'impressione è che sia stato il fiume nel tempo a creare questa scenografia insolita, a isolare la città anche fisicamente, scavando il suo corso nella terra. Percorriamo la strada panoramica in discesa fino al puente de Alcántara, dove facciamo l'ingresso in città. Dopo tanti Don Chisciotte e Sancho Pansa, finalmente una statua di Cervantes dall'aria seria e lo sguardo assorto che guarda lontano.

Ben presto sbuchiamo nella grande Plaza de Zocodover gremita di turisti, con bar affollati e portici su cui affacciano negozi (sembra che in passato abbia ospitato il mercato degli animali). All'ufficio del turismo ritiriamo una cartina della città e ci facciamo indicare l'albergue "Los Pascuales". Si trova a cinquanta metri dall'Alcazar, in fondo ad una ripida scalinata. Sono con Marie e Arnold, gli altri si sono confusi tra la gente verso l'hostal che avevano prenotato. Siamo d'accordo di rivederci prima di sera davanti alla cattedrale.

A fronte di un corrispettivo di meno di quindici euro, veniamo alloggiati in una stanzetta con due letti a castello. Marie, davanti alla prospettiva di dormire sul palchetto in alto, riprende lo zaino e va a cercarsi una sistemazione da sola al piano inferiore. L'albergue è abbastanza accogliente, ottimi servizi e una zona riservata al disbrigo del bucato. Peccato che, col caldo che c'è, non disponga di un condizionatore.



Nel primo pomeriggio esco per un giro in città, so già che la presenza soffocante dei turisti mi costerà più fatica di una normale tappa. Per il caldo la città si è attrezzata

con lunghi teloni stesi in alto tra le case, così che in tante viuzze del centro basta camminare lungo la striscia d'ombra per ripararsi dal sole. Avevo già notato questa particolarità a Siviglia prima di iniziare la Plata, e anche allora mi era parsa una lodevole iniziativa. All'esterno dei negozi affacciati sulla piazzetta di fianco all'Alcazar, ecco un tripudio di figure di Don Chiscotte, rappresentato in una varietà di fogge, a



dire il vero, accomunate da un'espressione un po' spaesata. E' l'eroe di questa regione, Castilla La Mancha, di cui Toledo ne è la capitale.

L'Alcazar è una fortezza possente e massiccia che incute timore e rispetto. I turisti alzano gli occhi verso le sue torri, che sembrano avere la punta conficcata nel cielo, e poi tirano dritto, decisamente più interessati dalle vetrine dei negozi, dove non mancano i modelli delle pregiate spade che hanno reso

famosa la città. Ma ormai le rinomate lame di Toledo appartengono a un passato lontano, e il turista si dovrà accontentare di qualcosa di meno nobile, ma non per questo meno costoso.

Intruppato nella moltitudine di turisti, mi trovo all'improvviso davanti alla cattedrale. Passo sotto un magnifico portale e mi trovo all'interno di uno spazio chiuso da alte transenne. Deve trattarsi di una sorta di anticamera che permette di gettare uno sguardo su parte della cattedrale. Come dire, una specie di assaggio per chi non ha ancora deciso di visitarla tutta, o per chi ha poco tempo da dedicarle. Ma non escluderò una terza ipotesi, e cioè per chi non vuole spendere i 10 E. per la visita completa, come recita un cartello.

La gente che si ammassa in questo spazio angusto, se paragonato alle dimensioni della cattedrale, è veramente impressionante. Due occhiate veloci, una manciata di foto e le persone infilano la porta per uscire. So già che non sborserò i 10 E., così cerco di allungare lo sguardo fin dove è possibile. Dentro la cattedrale, la confusione è indescrivibile. Un esercito di persone, come tante formichine in fregola, si muove rumorosamente



da un posto all'altro, facendo foto, selfie, indicandosi a vicenda i posti più belli. Mi rendo conto che sarebbe uno sbaglio chiudere sotto vetro tutte le bellezze di cui la cattedrale è ricca, ma per me che osservo le cose dall'altra sponda, tutto questo ha il sapore di una bolgia, dove conta più il guadagno che non la devozione. E rinunciare ai proventi di questo turismo mordi e fuggi, ma ben disposto ad aprire il portafogli, è,

come si dice, un vero peccato. Per non parlare di Sant'Ildefonso, patrono di Toledo, che potrebbe averne a male.



Mi intruffolo poi nelle tante viuzze del centro, badando a non uscire dalla striscia d'ombra. Gente nei ristoranti a tutte le ore, bar sempre affollati, e dire che è un normalissimo mercoledì di fine maggio. Mi dirigo verso le mura a ovest in cerca del monastero francescano di San Juan de los Reyes. Lo trovo avvolto da impalcature, così decido di visitare la casa e museo di El Greco, che qui ha vissuto e lavorato a lungo. A quanto pare la sua casa non esiste

più, e al suo posto oggi ci sono dei giardini molto ben curati. Il museo, invece, a lui dedicato, è ospitato in una costruzione adiacente del '500 con mobili d'epoca. Tra le varie opere esposte, una carrellata degli apostoli, tra cui S. Giacomo maggiore, che impugna nella sinistra un bastone.

Verso sera ci ritroviamo nuovamente tutti davanti alla cattedrale. Andiamo in cerca di un locale per la cena, ma sembra che Marie, Jean e Arnold se la prendano comoda, oppure hanno solo voglia di cazzeggiare. Io e Francesco, che non comprendiamo il motivo di questo tergiversare, lasciamo la compagnia e ci sistemiamo in un piccolo locale, dove ci viene servito un abbondante piatto combinato. Ritroviamo i tre amici seduti



fuori di un bar con davanti un aperitivo. Saluto Jean per l'ultimo volta, è stato un buon compagno di cammino, discreto e affidabile. Faccio una nuova sosta davanti alla cattedrale nella luce opaca della sera, in mezzo a turisti sconvolti dalla fatica, e dalle espressioni provate. Mi sento stanco anch'io, così decido di dare un taglio a questo fuori programma da turista.

All'albergue sono solo, forse l'irlandese farà un po' tardi in compagnia di Marie. Nell'apertura della porta finestra si intravedono gli ultimi flebili brandelli del tramonto. Spero di riuscire a dormire nonostante il caldo, e il turbinio di immagini che mi affollano la mente. Questa città, non posso negarlo, è stata come il sasso gettato in uno stagno. Devo fare in modo che l'acqua ritorni tranquilla, per ritrovare le sensazioni di prima. Il Cammino, questo Cammino, non ha bisogno di grandi numeri, di emozioni violente, ma di brezze leggere che accarezzano la mente e fanno sognare.

Toledo – Torrijos

Possiamo dividere le persone tra chi percorre un Cammino e chi preferisce starsene a casa? Io dico di sì. E' vero, tutti vogliamo per noi il meglio, un certo benessere spirituale, la serenità, la tranquillità dentro. E ognuno, a modo suo, va in cerca della



giusta strada con risultati più o meno soddisfacenti. Ecco allora dove sta la differenza. Chi percorre un Cammino si concede un'opportunità in più, beneficia di una esperienza unica, impareggiabile, a volte scopre strade finora solo sognate. E' come salire di alcuni gradini e osservare il mondo da una prospettiva diversa. Spesso il Cammino ti schiude le porte su qualcosa che supera, va oltre quello che consideravamo da sempre il meglio per noi.

Si dice che il Cammino sia una parentesi aperta nella vita di tutti i giorni. Può darsi. Ma quando di parentesi se ne aprono molte, troppe, la voglia di tornare a casa, alla vita di tutti i giorni, potrebbe non essere così irresistibile. E allora viene da chiedersi, dove ci si senta veramente a casa, e se qualcosa è cambiato.

Mi alzo dal letto che è ancora buio, dalla porta finestra entra qualche refolo di aria fresca. Ho appuntamento con Francesco nella plaza de Zocodover, per lui sarà la sua ultima tappa, fino a Torrijos, poi rientrerà di nuovo a Toledo col bus per fare ritorno a casa. L'irlandese dorme ancora, così porto la mia roba in corridoio. Quando sto per completare lo zaino, eccolo uscire ancora assennato dalla cameretta per andare in bagno. Mi rivolge un saluto, all'apparenza molto simile a un grugnito, e sparisce. Temo che non cambierò opinione su di lui.

Lungo la discesa che porta alla piazza solo silenzio e pochi lampioni che rischiarano la strada. La sagoma scura dell'alcazar fa ancora più impressione a quest'ora. Mi siedo su una panchina di fronte alla porta sotto la quale siamo transitati ieri, dopo aver salutato la statua di Cervantes. L'orologio segna le sei e dieci. Arriva qualcuno, è Marie, da sola, che cammina spedita con in mano un foglio. Fa una breve sosta sotto un lampione, poco lontano da me, cercando di leggere qualcosa sul foglio, e riparte. Non si è nemmeno girata dalla mia parte, forse sono diventato invisibile.



Francesco si è portato uno zaino mezzo vuoto, buon per lui che se lo può permettere. Cominciamo a scendere dalla città verso nordest, una curva dopo l'altra, con il cielo che poco alla volta schiarisce. Vedo lontano davanti a noi Marie, sembra sicura del fatto suo, non ha alcuna incertezza sulla strada da seguire, anche se di frecce non se ne vedono. Noi ci serviamo del Gps, è più pratico e veloce.

Finalmente usciamo dalle mura attraverso la Puerta del Sol, per sbucare su una vasta rotonda in mezzo al traffico mattutino. Ed è qui che troviamo la prima freccia gialla. E anche un bar aperto già assediato da una torma di clienti, tra cui un signore distinto che sta bevendo qualcosa di caldo con accanto uno zaino. Ha un'espressione rilassata e i modi misurati di chi con la gente ha frequenti rapporti. Non sembra aver fretta di partire, decisamente un tipo da hostel, non certo da albergue.



Proseguiamo lungo i vialoni della vasta periferia, fino a incrociare il Tajo. Il percorso, stando alla guida, costeggia per un lungo tratto il fiume, o se ne discosta di poco. E questo per parecchi chilometri, fino a tre quarti di strada dal paese di Rielves, distante circa 20 chilometri. Niente di preoccupante, se non fosse che da domani il Gps si prende un meritato riposo, e dovrò vedermela da solo fino ad Avila. La sua presenza è rassicurante, ma insieme disabituata nell'arte di arrangiarsi. E'

giunto il momento di mettermi davanti e fare quello che fanno tutti, seguire le frecce come se fossi da solo.

E qui di frecce ce ne sono in abbondanza. In un punto, strada e fiume divergono, d'istinto mi verrebbe di cercare uno sterrato accanto al Tajo, ma una freccia mi segnala di proseguire sul marciapiedi. Anche altre, più avanti, mi confermano la bontà del percorso. Francesco è preoccupato, a suo dire, ci stiamo allontanando dalla traccia del Gps. Non è possibile che, come mi metto davanti, sbaglio subito il percorso. Forse, le frecce, tra un po' ci rimettono in carreggiata. E difatti, dopo l'ennesima freccia gialla, ci troviamo proprio in carreggiata, quella della Nazionale 403, uno stradone enorme, allucinante, dove solo uno scriteriato potrebbe mandare della gente a camminare. Eppure è successo proprio questo.



Comincio a pensare che si tratti del percorso per i veicoli, ma se così fosse perché non scriverlo? E poi sarebbe la prima volta da Valencia. Magari è una variante, nel caso che lo sterrato risultasse inagibile per una piena del fiume. Oppure è l'opera di un buontempone... Non voglio tornare indietro, mi basta dare un'occhiata in giro per capire cosa mi avrebbe riservato il percorso su sterrato. Certo che 20 Km. su asfalto, sul bordo di una Nazionale, non li avevo messi in conto.



Anche Francesco non nasconde un certo fastidio, tanto più che è la sua ultima tappa sul Cammino. Ma poi, come se avesse raccolto la sfida, comincia a far mulinare deciso i bastoncini sull'asfalto. La Nazionale sembra fresca di costruzione, oppure è stata asfaltata di recente. Accanto corre l'autostrada, ma tra tutte e due il passaggio dei veicoli è veramente poca cosa.

Tutto intorno è solo meseta, spazi immensi, dove qualcuno si è divertito a spostare un po' indietro

l'orizzonte. Lo sguardo si riempie di campi di frumento, altri con le zolle rivoltate, piccoli boschetti di pini. In lontananza anche paesi accovacciati tra basse collinette, dove il colore dei tetti è tutt'uno con la campagna. Se mi fermo ad ascoltare, avverto solo un gran silenzio, insieme a un senso di solitudine e di smarrimento. Quello che, invece, mi sconvolge un po' è vedere la striscia d'asfalto perdersi all'orizzonte, saltellando indifferente sulle ondulature della meseta. Spero solo che la Nazionale tiri dritto a Rielve, senza bighellonare a vuoto nella campagna.

Francesco cammina sull'altro lato della strada senza fare una sosta. E io con lui. D'altra parte, l'alternativa è quella di appoggiarsi al guard-rail sotto il sole. Forse anche per lui una camminata di quattro ore sull'asfalto è una prima assoluta, da aggiungere al proprio repertorio. Del Cammino, mi si passi il paragone, non si butta via nulla, un po' come si fa coi maiali.



Seguiamo le indicazioni stradali, come se fossimo due camminatori motorizzati. Presso un'area di servizio mi informo sulla distanza da Rielve, ma l'addetto non sa rispondermi. Forse, che siamo diretti da un'altra parte? Mi aspettavo una risposta rassicurante, e invece... La Nazionale si sposta sull'altro lato dell'autostrada, dove transitiamo sul Rio Guadarrama, un affluente del Tajo. Sulla successiva rotonda, una indicazione per Rielves ci

tranquillizza, e ci toglie ogni dubbio. Ormai sono più che certo: la prossima, e unica sosta, sarà in paese davanti a una birra.

L'unico inconveniente della Nazionale è il sole. Per il resto non credo che ci siano grandi disparità con lo sterrato, sicuramente altrettanto privo di ombra, come è un po' tutto il Levante. Inoltre la strada da mettersi alle spalle è pressoché uguale, e per giunta a me l'asfalto non dispiace affatto. Si procede in leggera salita, con le gambe che cominciano a indurirsi, anche perché mi ha preso una voglia incontenibile di arrivare al più presto in paese. Non bevo da Toledo, e per farlo dovrei fermarmi e mettere a terra lo zaino, ma sono talmente preso dal ritmo cadenzato del cammino, e, per la verità, anche un po' frastornato, che l'idea viene subito accantonata.

In fondo a una lieve discesa appare finalmente Rielves. Ci infiliamo nel primo bar che affaccia sulla carrettera. All'ombra, e davanti a una birra fresca, anzi due, riprendo



poco alla volta un aspetto più dignitoso, le mie quotazioni sono in deciso rialzo, come il buonumore. Oggi il sole non fa sconti, alla lunga anche un santo potrebbe alterarsi. Noi, che del santo non abbiamo nemmeno l'aspetto, perdiamo ugualmente la calma, quando una donna del posto, visibilmente alticcia, insiste per volerci indicare il percorso in uscita dal paese. Dopo la disavventura della mattinata, ci manca solo che ci affidiamo alle farneticazioni di una tipa che ha passato le ultime due ore a

sbronzarsi in un bar.

I due cammini serpentelli si avviluppano anche a Rielves, per poi separarsi, uno verso Barcience, il Levante, l'altro, il Sureste, verso Huecas. E' ancora uno sterrato tra campi di frumento e la ferrovia che scorre poco lontano. Barcience si intravede già da lontano con i tetti rossi delle case.

Prima del paese sulla collina, la mole di un castello dai contorni sfuocati, come fosse un miraggio. Troviamo una panchina dopo la chiesa e facciamo una sosta. Mangio della frutta, il caldo mi sta veramente prosciugando.

Lascio Barcience senza alcun rimpianto, se non per il bar dove una birra mi ha riportato la temperatura a livelli accettabili. Lo sterrato è arido da settimane, ma anche i dintorni non se la passano tanto meglio. Qualche campo di ulivi, solo loro sanno sopportare a lungo questo caldo



senza alzare bandiera bianca. La mesata può anche non piacere, ma offre un vantaggio a chi cammina: anche a distanza, riesci a vedere il paese che devi raggiungere. E questo dà nuova carica, è uno stimolo che rinvigorisce le gambe affaticate. E oggi accade anche per Torrijos, appena oltre l'autostrada.

A giudicare da qualche occhiata qua e là, la cittadina sembra tutt'altro che piccola.



Meglio affidarsi a qualche persona del posto per trovare la Policia local. Un tizio, che mostra di saperla lunga, mi accompagna, invece, dalla Guardia civil, che ovviamente è all'oscuro dell'albergue per pellegrini, e mi indirizza presso un hostel. Chiarito l'equivoco, mi viene indicata l'ubicazione dell'ayuntamiento, dove è ospitata la Policia. Nella confusione che si è creata, perdo di vista Francesco, forse è andato in cerca della stazione dei bus per far ritorno a Toledo.

L'ayuntamiento si trova in uno splendido edificio storico preceduto da giardini ben curati con lampioni e panchine. Seduti all'ombra, trovo i due olandesi conosciuti a Villa de Don Fabrique e, accanto a loro, in piedi, Marie. Mi sembra inquieta, forse è un po' seccata per la mancata apertura dell'albergue. Mi registro alla Policia, e dopo una mezz'ora, arriva un tizio dai capelli lunghi che apre l'albergue situato in una traversa vicina. E' disposto su due piani: sotto uno stanzone con tavoli e sedie, e accanto una cucina che deve aver passato momenti migliori, sopra, alcune camerette con letti a castello.

Visto che oggi il sole è particolarmente in forma, ne approfitto per un generoso bucato. A seguire un meritato riposo, con questo caldo mi sento veramente cotto a puntino. In quattro occupiamo tre camerette. L'unica rimasta libera viene occupata da Henry, un francese che arriva nel tardo pomeriggio. Si potrebbe cenare tutti insieme, lo spazio non manca, e nemmeno i negozi dove fare le compere, invece, ognuno si gestisce come meglio crede, come se fosse solo. E non posso pensare che tutto si riduca a una faccenda di lingua.

Ricordo che, i primi anni di cammino in Spagna, tra pellegrini (allora mi consideravo ancora tale) ci si cercava per uno sfogo, un sostegno morale, qualche chiacchierata in libertà. Insomma, si faceva gruppo, non avevamo timore a guardarci



negli occhi, a mostrare anche le nostre debolezze, ben sapendo che dall'altra parte qualcuno avrebbe capito. Ma allora perché questo atteggiamento da orsi scontrati?

Io comunque la mia parte la voglio sostenere fino in fondo. Su un tavolo vicino



all'ingresso, sistemo tutte le compere fatte. Ce n'è per almeno tre, bevande comprese (una bottiglia d vino e una di gaseosa). Per queste ultime il problema non si pone, tanto so già che l'avrò vinta io. Per il resto sarà tutto peso in più domani nello zaino.

A sera, con il sole che ha finalmente chiamato a raccolta i suoi artigli, non c'è niente di meglio di una sosta su una panchina dei giardini, dove si sono già radunati parecchi anziani del posto in attesa della cena.

Ascolto i loro discorsi, osservo le facce, i gesti. Non ne capisco molto, ma va bene ugualmente. Questo solo volevo. E' la prima sera da solo, e mi sembra di iniziare un nuovo cammino.

Torrijos – Escalona

Camminare da soli o in compagnia? Un cruccio che tiene in ansia tanti pellegrini. Il Cammino è un'esperienza soggettiva, e come tale va vissuto. A ciascuno fare la scelta, secondo il proprio sentire, le motivazioni, le aspettative. Per tutti il primo Cammino è stato una scoperta, l'abbraccio fiducioso con la strada, l'incontro misterioso, insieme desiderato e temuto. E' come andare all'appuntamento con una persona sconosciuta, verso la quale si prova una forte attrazione. E tu ci vai in compagnia di un amico?



Poi per molti arrivano altri Cammini, ma ormai la luna di miele è stata consumata. E anche se è ancora forte il desiderio di mettersi in gioco da soli, talvolta può far piacere condividere le emozioni con altri, senza peraltro interferire con i momenti che dedichiamo a noi stessi. E' un modo diverso per dare più respiro e opportunità alla nostra l'esperienza, e sperimentare nuove occasioni di incontro.

Alcuni col tempo radicalizzano il proprio atteggiamento, disdegnando qualsiasi compagnia sul Cammino, in una continua sfida con se stessi. Il loro terreno preferito



sono i Cammini meno strutturati, con pochi pellegrini, dove tengono campo solitudine e silenzi; camminatori intransigenti, dei veri lupi solitari, tutto fatica e sudore. Il ventaglio della scelta, dunque, soddisfa ogni esigenza e necessità, sia di tipo spirituale, sia di natura conviviale e di amicizia. Ma se ci prende la nostalgia di quel primo cammino, e vogliamo riassaporare quelle magiche sensazioni, dobbiamo caricarci dello zaino e partire da soli, come se fosse la prima volta. Certe sensazioni non c'è altro modo per provarle.

Stanotte ho dormito proprio bene, come non mi succedeva da un pezzo. Forse, avevo ancora alcune ore arretrate da mettere in cascina. Anche i piedi stanno migliorando, non mi danno più il fastidio dei giorni scorsi. Di Francesco non ho novità, starà sicuramente poltendo a letto in qualche hotel di Toledo. E con lui se n'è andato anche il buon Gps.

Non è proprio un nuovo cammino quello che mi attende fino ad Avila, ma da oggi si volta pagina, sono solo e nessun altro deciderà al mio posto. Confesso che aspettavo con ansia questo momento. Degli altri occupanti dell'albergue, tolto Henry che vedo ancora sdraiato nella brandina, non so nulla. Se non hanno cambiato abitudini, dovrebbero essere già partiti. A proposito di abitudini, quelle buone vanno sempre mantenute, e la colazione



è una di queste. Il bar all'angolo della piazza dell'ayuntamiento fa proprio al mio caso.



Un lungo rettilineo conduce fuori dal paese verso l'autostrada. E' l'ora in cui il sole fa prove di risveglio, e la luna sbadiglia in attesa del meritato riposo. Silenzio, un po' di fresco, aria che odora di campagna insonnolita. Comincio a sentire rumore di veicoli sull'autostrada, con lo sterrato che procede in quella direzione. Una rete metallica lo separa dalla rampa di accesso

e a cavalcioni della rete noto un tizio con lo zaino. Ci mette un po' prima di appoggiare i piedi sullo sterrato, forse i pantaloni corti si sono impigliati da qualche parte. Mi viene da pensare che il tizio, invece, di imboccare lo sterrato, si stava immettendo in

autostrada. Capita quando le gambe camminano, ma la testa è rimasta appoggiata al cuscino del letto.

Il tizio mi precede nella luce slavata della campagna, è grosso, lento e non ha la



camminata sicura e decisa del pellegrino di lungo corso. Lo supero di slancio, e vedo che ogni tanto lancia un'occhiata a un tablet che porta sul davanti. Forse, legge le tracce, ma allora come ha potuto sbagliare strada? In mezzo a estesi campi di frumento si intravede il paese di Val de Santo Domingo, poche case raccolte attorno alla chiesa. Faccio una sosta su una panchina, è gratificante decidere senza rendere conto a nessuno.

Che fossero tracce, ne ho la certezza

fuori del paese, quando, a un bivio, io prendo una direzione, mentre lui, che mi segue, tira dritto senza esitare per un'altra strada. In effetti sono io che non ho visto una freccia, devo sbrigarmi ad aprire gli occhi, se non voglio perdermi. Il paesaggio non cambia, solo i colori appaiono più brillanti, ora che il sole si è finalmente dato una mossa. I campi di frumento maturo si perdono all'orizzonte, racchiuso da alcune montagne di un colore scialbo che non incute timore. Sembrano più un ornamento, una necessità prospettica per dare maggior risalto a questa vastità di spazi.



Mi supera una macchina con al guinzaglio due cani che trotterellano accanto alla fiancata. Avevo già visto qualcosa del genere sulla Francigena, ma allora i cani erano al traino di un motorino e anche in numero maggiore. Sporadici assembramenti di ulivi rompono la monotonia dello sconfinato mare di frumento, e mi fanno rimpiangere la loro misera ombra. Lontano, alla mia sinistra, la Nazionale, una presenza quasi familiare, a maggior ragione oggi che la segnaletica

non appare per niente ineccepibile: è sbiadita, talvolta incomprensibile. Quando lo sterrato devia decisamente nella sua direzione, capisco che il paese di Maqueda dovrebbe essere quasi in vista.

Un paio di chilometri in discesa sulla Nazionale, con lo sguardo attratto da un castello posto sulla collina, e raggiungo le prime case del paese. In una zona verde per picnic, scorgo Henry che sta facendo alcuni disegni, presumibilmente del castello. Se è già arrivato qui, deve avermi superato mentre facevo colazione al bar. Mi racconta che ieri per lui è stata una giornataccia. Ha dimenticato il cellulare in un locale a Toledo e ha dovuto servirsi di un taxi per andarlo a riprendere.



Faccio una sosta in paese per rifornirmi di acqua presso un bar. Tempo cinque minuti e almeno la metà dei pellegrini sul Levante nell'arco di cento chilometri si riunisce attorno a un tavolo.

Arrivano nell'ordine: il francese del tablet, l'altro francese distinto incontrato a Toledo e Henry. Vive la France. Non mi trattengo molto, mi sento un pesce fuor d'acqua col mio stentato francese. E poi, comincio a stare bene da solo con me stesso, non ci tengo proprio a privarmi di questo momento di piacere e di libertà.

Ancora la profonda Mancha, assolata, solitaria, tappezzata dal giallo abbacinante del frumento maturo. Cumuli di balle di paglia squadrate mi guardano accigliati dalle colline di lato. Una linea elettrica corre accanto allo sterrato, è la sola cosa "viva" nel raggio di chilometri. Certo che qui l'ombra non la trovi nemmeno a pagarla; mi conforta, però, il pensiero che, prima di schiantare per il caldo, potrò attaccarmi alla bottiglietta dell'acqua.



Innocui saliscendi, collinette e, laggiù di fronte, i monti scuri, cupi, con lo sguardo che non riesce più a ignorarli. La meseta si contrae, freme, si increspa sotto il loro sguardo severo, sa che non la spunterà, ma è decisa a non mollare, a vendere cara la pelle. Intanto si sta rosolando per bene la mia, di pelle. Sarà un caso, ma quando volgi lo sguardo in giro, e non riesci ad aggrapparti a "nulla", a trovare un riferimento, ecco ti

sembra che il sole si accanisca con te solo, che hai avuto l'ardire di sfidarlo.

Lo sterrato è pieno di sassi, ma anche di paglia, forse sfuggita al carro del contadino. Indosso i sandali, per me rappresentano il piacere di camminare, mi fanno sentire libero di muovermi. Peccato che attirino sassolini, come fa una calamita, e quando lo sterrato diventa sabbioso, le cose non vanno meglio. Qualche stradina si allontana dallo sterrato, e si perde su per le colline tra il frumento e il verde sbiadito dei pascoli.

Cespugli di ginestre si fanno a ridosso dello sterrato, una compagnia insperata dopo tanta solitudine. All'improvviso, in fondo ad una discesa, ecco il Rio Prada, una pozzanghera salmastra e maleodorante, circondata da alti cespugli. Dove è meno profonda, un grosso ramo sporge dall'acqua. Ci salgo, cerco di mantenermi in equilibrio, ma nell'ultimo passaggio, un piede mi scivola in acqua. Chissà come l'ha presa il mignolo del piede.



Mi allontano dal guado smadonnando ai quattro venti, quando mi accorgo che un signore sul muro di cinta di una finca vicina sta guardando nella mia direzione. Dall'espressione un po' divertita, si direbbe che ha assistito, senza volerlo, al mio infortunio. Mi sono subito simpatici, lui e la finca bianca. Finora da Maqueda non avevo visto altro che spighe di frumento e campi arati.



Lo sterrato prosegue imperterrito in leggera discesa, mentre intorno, in maniera quasi impercettibile, il paesaggio sta mutando. Qua e là nella campagna spuntano querce, ulivi isolati. Qualche pianta si avvicina timorosa allo sterrato cosparso di erba, accanto al giallo delle ginestre. I campi si riempiono di ulivi e di piante da frutto e sono chiusi da un'alta rete metallica. Vedo anche orti con persone indaffarate, qualche macchina e, lontano in basso, il castello di Escalona. La stradina scende ripida verso il

paese tra la vegetazione, dove fa capolino qualche maestosa pianta di fichi d'India.

Sono ai piedi di Escalona, città murata in alto sulla collina, separato da un corso d'acqua. Il ponte che lo attraversa è lungo e tutt'altro che sicuro per i pedoni. Il passaggio dei veicoli dovrebbe essere a senso alternato, ma vedo che ognuno si regola a suo piacimento. Una lunga gradinata mi toglie dal traffico e mi traghetta all'interno del paese. Rintraccio l'albergue in periferia dentro il perimetro di una scuola. Come c'era da aspettarsi trovo Marie, già doccia, e seduta al sole coi capelli bagnati, i due olandesi e Arnold l'irlandese. Dopo più di un'ora arrivano i due francesi di prima, quello col tablet e Henry. Il gruppo si è ricomposto, anzi ingrandito.



Col caldo che fuori ci aspetta al varco, nessuno azzarda un giro in paese. In compenso, finestre e fili vari si riempiono di bucato ad asciugare. Mi riposo nel letto, anche se all'interno del locale la temperatura non scherza. Esco verso sera per delle



compere e per il sello sulla credencial, che mi viene apposto in biblioteca. Il centro è suggestivo, soprattutto la plaza mayor e il castello, dove hanno fatto il nido le cicogne, ma non si può dire che ci sia molta animazione. Questo paese, con le sue mura, m ricorda Buonconvento sulla Francigena, circa trenta chilometri sotto Siena.

Ceno da solo in albergue, con davanti alcune cartine che illustrano i cammini del Levante e del Sureste. Poteva essere un

piacevole momento conviviale, ed invece ognuno fa per sé, come in altre occasioni. Ho già sentito che qualcuno pare intenzionato a proseguire cambiando cammino, forse per aggirare qualche monte e accorciare il percorso. Mi sento bene, malgrado un po' di stanchezza, e non vedo la necessità di ricorrere a queste scappatoie.

A sera, l'olandese, col problema alla gola, porta il materasso all'aperto, sul marciapiedi di fianco all'albergue. Sostiene che dentro fa troppo caldo per dormirci e, in effetti, non so dargli torto. Ma temo che l'eccessivo caldo da lui lamentato sia dovuto anche a qualche bicchiere di troppo. Di vino, s'intende. Marie, per non perdere tempo domani mattina, e disturbare chi si attarda a letto, ha già portato parte della sua roba vicino all'ingresso. C'è anche un frutto e un mezzo panino, si vede che per domani ha in previsione un'abbuffata memorabile.



Se le montagne che ho visto oggi in lontananza non sono posticce, la meseta ha ormai vita breve. Sarà un addio malinconico e triste, per quello che mi hanno offerto in queste due settimane di cammino. Ma ormai le gambe fremono, annusano le salite, sentono l'aria diventare più fine. Anche questo è un momento che aspettavo da tempo: piccole sfide che stimolano la mente e ci fanno sentire veri camminatori, padroni della strada e del nostro destino.

Escalona – San Martin de Valdeiglesias

Giorno dopo giorno il Cammino ti trascina dentro realtà, situazioni, contesti mai uguali. A contatto con persone verso le quali il senso del tuo camminare acquista un



significato preciso, quello di pellegrino, vale a dire di colui che viene da fuori, che in qualche modo è diverso. Senti forte dentro di te questo senso di estraneità nei riguardi di qualcosa che non ti appartiene, ma che ti attira per la sua bellezza, magari anche solo per un improvviso turbinio di lontani ricordi e di indefinite emozioni. E per qualche momento ti senti un po' meno estraneo, e anche se il tuo passo è leggero, e non lascia impronte sul terreno, un po' della polvere della strada resta appiccicata al tuo sudore. Polvere

che nessuna doccia potrà lavare.

Giorno dopo giorno la mente deve adattarsi, trovare nuovi equilibri. Il Cammino è incalzato da mille motivazioni e da altrettante aspettative, ma per tutti ha una risposta. A noi cercarla tra le tante, perché un Cammino sta all'opposto della globalizzazione che tutto omologa e ingrigisce.

Giorno dopo giorno t'accorgi che dentro di te qualcosa sta cambiando, o forse no,



ma sarà stato bello averci provato.

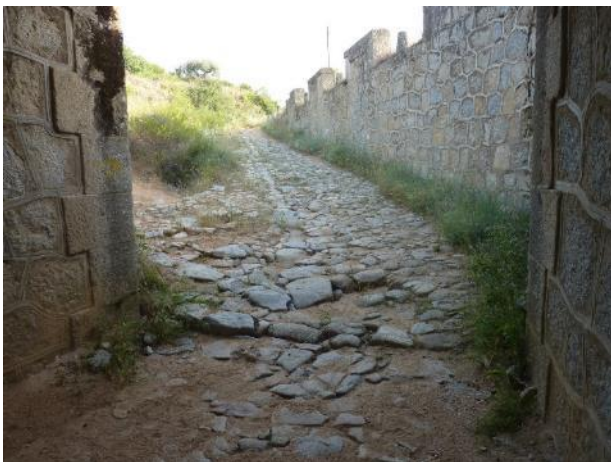
Stamattina nella stanza c'è un tramestio e un affannarsi insoliti. Ma non da parte di tutti, i due francesi dormono ancora della grossa, e non sembra che il brusio li infastidisca. Marie in pochi minuti è pronta, e così l'irlandese, mentre gli olandesi, a giudicare dalle loro espressioni, mostrano di non gradire questo risveglio, che ha tutta l'aria di essere un po' forzato.

Mi preparo anch'io, anche se fuori è ancora buio, forse stuzzicato dall'idea di aggregarmi al gruppo che sta partendo. Quando vedo un materasso sorvolarmi la testa, e atterrare su un letto a castello in fondo alla stanza, capisco che non c'è più tempo da perdere.

Strade deserte, poco illuminate. Scarponi e bastoncini rimbombano nel silenzio. A un bivio l'irlandese, che apre il gruppo con una torcia, illumina l'angolo di un muro, e indica deciso la direzione. Li seguo anche se mi era parso nel pomeriggio che la direzione giusta fosse un'altra. Un po' mi preoccupa, perdermi con questo buio non è proprio il caso. Al bivio successivo comunico a Marie le mie riserve, e lei, candida come il sole, risponde che stanno seguendo il Sureste. Mi fermo allibito, e li osservo allontanarsi. Di colpo mi avvolge il silenzio, Averlo saputo prima, avrei atteso il chiaro, mi piace vedere dove metto i piedi.



Ritorno sul percorso giusto e in breve sono in campagna, tra sentieri assediati dalla vegetazione, e con i segnali che fatico a individuare. La torcia è nello zaino, dovrei svuotarne la metà per prenderla, ma poi vedo che il sentiero si inerpica lungo i fianchi di una collina. Forse è il modo più rapido per uscire dall'intrico di rovi, massi scuri e penombra in cui mi trovo.



In alto lo sterrato spiana e mi trovo a camminare sotto lo sguardo torvo di un'accozzaglia di querce. Forse è per la presenza di una rete che le separa dallo sterrato, dentro un grande recinto, come i

maiali dalla pelle scura che ho visto sulla Plata. Alla mia destra l'orizzonte si colora di un rosa pallido, che poco alla volta diviene più brillante, e si diffonde dovunque. Ancora poco e nel mezzo fa capolino il sole, prima arancio e poi via via giallo fiammante. E' l'alba di un nuovo giorno.

Un silenzio surreale impregna l'aria, le querce, le stoppie gialle e un'erba secca che cresce troppo e che nessuno si preoccupa più di tagliare. Lo ammetto, la rete metallica mi infastidisce, anche se è su un lato solo. Comunica un senso di chiusura, di ostilità, di limitazione. Quando più avanti me la ritrova sui due lati, accelero il passo, mi sento stretto in una gabbia, come se mi mancasse il respiro. Strano, perché sulla Plata ho



passato giornate intere a camminare dentro le cañadas, sterrati di pochi metri di larghezza, chiusi dentro sbarramenti laterali. Il fatto è che allora mi sentivo onorato di camminare dentro la Storia, percorsi di transumanza vecchi di secoli. Ma ora è diverso, qui c'è solo il desiderio di qualcuno che non vuole estranei sulla sua proprietà.



Due cavalli in un campo recintato, con sullo sfondo montagne che si ritagliano una bella fetta di cielo. Non so se considerarli una momentanea compagnia oppure degli estranei, come del resto mi sento anch'io lungo questo sterrato che non riesco a decifrare. Campi arati ospitano querce disseminate senza una logica, sembrano dei guardiani messi a difesa del terreno. Ho fretta di arrivare al primo paese per la colazione; lo so, è un'abitudine, un capriccio dirà

qualcuno che ha fatto della sobrietà la sua bandiera. Ma io non vado in cerca di sacrifici gratuiti e inutili da esibire ai gonzi a sostegno della mia integrità e rettitudine sul Cammino. Tutt'al più, sto in traccia di qualcosa che mi solletica l'istinto, la sensibilità o mi fa pensare che sarebbe una sciocchezza ignorarlo.

Nel punto in cui lo sterrato perde improvvisamente quota, e lo sguardo pare precipitare nella vallata che si apre in basso, ecco Almorox con il suo campanile. Raggiungo la Nazionale 403, e insieme facciamo il trionfale ingresso in paese. A dire il vero, mi entusiasma di più trovare il bar Bemix per la sosta tanto attesa. Caffelatte con una brioche bella croccante, e rifornimento di acqua fresca: piccoli riti di una giornata tutta da costruire.

Risalgo il paese, finché lascio la Nazionale per uno sterrato in discesa ripida tra la vegetazione. In fondo alla valletta un ponte antico a un arco su un corso d'acqua invaso dalla sterpaglia. Non so dargli un'età, forse ha qualche parentela con l'età romana, comunque sia, se non è un restyling, gli anni li porta ancora bene. A seguire un sottopasso percorso da una stradina lastricata con pietra



che mi rammentano certe carrarecce viste sugli appennini, destinate al passaggio di piccoli carriaggi. Forse, di antico non c'è nulla, ma tutto l'insieme fa un certo effetto.

Non mi resta che riprendere quota sul fianco opposto della valletta, con pendenze di tutto riguardo. E' una salita piacevole con lunghi tratti in ombra e con vaste zone verdi ai lati. Si vedono case, qualche donna mi manda un saluto, un sorriso. Accorrono ai cancelli cani e anche qualche bambino, più per curiosità che per altro. Questo non è il Francese, qua le persone con zaino sono delle mosche bianche.

Quello che non mi torna è la segnaletica che si è fatta di colpo uccel di bosco. Do colpa al cambio di regione, ora sono nella Comunidad de Madrid, che oltretutto è



attraversata dal Levante solo per un breve tratto. Vedo qua e là delle macchie chiare indecifrabili, che fanno tutt'uno col colore della corteccia. Così, visto che già da un po' li trovavo abbinati alle frecce, mi regolo, fin quando è possibile, coi segnali bianco-rosso. Quando anche questi prendono il volo, non mi resta che inviare qualche sommesso saluto augurale a qualcuno di mia conoscenza e a raccomandarmi alla dea bendata.

Mi conforto con i cespugli di ginestra e qualche cavallo che, dentro i recinti, solleva per qualche istante la testa per osservarmi. Poco alla volta il paesaggio muta: le case si diradano e il loro posto è occupato da gruppi di pini silvestri dalle chiome folte e soffici. Inizia la pineta. Massi scuri, forse interessati da un incendio, circondano i tronchi dei pini, come a volerli sostenere. Sembra uno di quei posti che chi fa un cammino si augura di incontrare.

Le chiome di un verde smeraldo si toccano, così da formare un unico morbido tappeto volante, sotto il quale verrebbe voglia di distendersi. Ma il desiderio di restare è pari a quello di uscirne. Non vedo più segnali, nemmeno dove il buon senso consiglierebbe di metterne. Ho sempre pensato che perdersi in un bosco o in una pineta fosse una cosa affascinante, nello spirito del Cammino. Non proprio una opportunità da cercare a tutti i costi, voglio dire, ma piuttosto un'eventualità alla quale, se e quando capita, attribuire una sorta di privilegio.



Ora però che potrei finalmente beneficiare di questo "privilegio", comincio a nutrire qualche dubbio riguardo all'affascinante questione. Non che tema di incorrere nelle disavventure di Cappuccetto rosso, ma, fatti due conti, di pineta fino a

San Martin de Valdeiglesias ce n'è in abbondanza, e dunque non vedo perché aggiungerne dell'altra. E se la buona stella finora mi ha dato una mano, significa che non sono ancora pronto a godere di questo privilegio. Almeno è quello che spero, visto che da qualche chilometro mi sto orientando, come si dice, a naso.

La strada polverosa, dopo un lungo tratto in piano, scivola in basso sotto l'ombra di altri pini. L'istinto mi dice che la direzione è giusta, quella che conduce alla carrettera che taglia a metà la pineta, e che dovrebbe scorrere laggiù. In fondo alla discesa, una freccia gialla mi ripaga per tutta l'ansia che ho accumulato, a causa di quelle mancanti. Ancora prima di vederla, ne sento il rumore del traffico, il suo frastuono non mi fa tanto piacere come oggi. Faccio una sosta per il pranzo, un po' di frutta e qualche sorso d'acqua.



che taglia a metà la pineta, e che dovrebbe scorrere laggiù. In fondo alla discesa, una freccia gialla mi ripaga per tutta l'ansia che ho accumulato, a causa di quelle mancanti. Ancora prima di vederla, ne sento il rumore del traffico, il suo frastuono non mi fa tanto piacere come oggi. Faccio una sosta per il pranzo, un po' di frutta e qualche sorso d'acqua.

Davanti ho l'altra fetta di pineta, con la stradina che si infila fra i tronchi slanciati dei pini e qualche masso

scuro. La voglia di proseguire è tanta, ma sulla decisione di seguire invece la carrettera più sicura, non torno indietro. Non voglio sfidare troppo a lungo la fortuna. L'asfalto non è poi così male, basta camminare ai lati della strada, dove ogni tanto un cippo ti aggiorna sulla distanza percorsa. Intorno altri pini, ma anche gruppi di mucche dal manto chiaro, le chianine iberiche, mi verrebbe da dire.

Una schiera di motociclisti rumorosi squarcia il silenzio della strada. Dopo la tranquillità un po' inquietante della pineta, questo frastuono quasi lo apprezzo. E poi scaccia per un po' la monotonia, la noia che mi stanno avvolgendo. Quello che invece mi mette angoscia è la vista dei rettilinei, interminabili, con un indice di gradimento dalle parti dello zero. Salvo l'ultimo, con una conca profonda nel mezzo, perché si ferma una vettura e il tizio a bordo, forse pensando di fare cosa gradita, mi indica uno sterrato che dalla Nazionale porta direttamente a San Martin in meno di un'ora. Non c'è dubbio: deve avermelo mandato la fortuna in persona.



L'informazione si rivela esatta. Difatti dopo poco, lo sterrato si

ricollega a quello che esce dalla pineta, e con una ripida discesa, conduce alle prime case del paese. Sono stanco di bere acqua, anzi di bere acqua calda, così al primo bar mi siedo a un tavolino, e do fondo a una caraffa colma di birra fresca. I piccoli riti e piaceri del Cammino. E' sabato pomeriggio e in giro c'è gente, traffico di veicoli, i bar sono affollati di clienti. Con lo zaino in spalla mi sento un pesce fuor d'acqua, un perfetto estraneo, anzi peggio l'uomo invisibile, visto che nessuno si prende la briga di degnarmi di uno sguardo. Ho fatto il callo a queste situazioni, e non me ne cruccio. Ho notato che di solito c'è maggior possibilità di dialogo e di comprensione con poche persone, che non con una moltitudine. Una vecchia storia che si ripete.

Vado in cerca dell'hostal El Pilar, si affaccia su una piazzetta del centro, fa anche ristorante, ma il gestore questa sera non accetta prenotazioni per la cena. Per 20 E. mi assegna una cameretta singola con bagno privato e uno schermo televisivo che si



prende metà parete. E stasera trasmettono pure delle partite di Champion League. E vaaiiii...! Fuori ci sono anche dei fili per stendere la biancheria ad asciugare.

Verso sera esco per cercare un posto dove cenare, ma alla mia richiesta ricevo solo risposte evasive, qualcuno addirittura mi guarda con un'espressione inorridita. Vuoi vedere che qui la sera di sabato non si mangia? Mi viene in aiuto un kebab con un piatto combinato accompagnato da una caraffona di birra. Se nelle vicinanze non ci

fosse stata l'arena dei tori, probabilmente mi sarebbe sfuggito.

La tappa di domani non è di quelle da prendere sotto gamba, perciò, prima di rientrare, acquisto qualcosa per la colazione, tra cui una confezione di mezzo litro di latte alla fragola. Qui in Spagna i bar durante la settimana aprono tardi, figuriamoci la domenica! Ai tavolini del bar sotto l'hostal ritrovo i due francesi di Escalona, e vengo a sapere che quello col tablet, il più grosso, ha fatto un ruzzolone nella pineta e si è ammaccato tutto il fianco destro, con qualche escoriazione al viso. Il braccio da quel lato mi è parso quasi immobilizzato. A quanto pare il tablet si è salvato, ma ho forti dubbi che potrà servirgli ancora a qualcosa nei prossimi giorni. Per ora si consola con la compagnia di Henry. Ma forse per lui il Cammino finisce qui.

Potrei restare un po' con loro, ma mi accorgo che sarei inopportuno, forse la mia presenza potrebbe apparire molesta. Tra loro si è creata una sintonia, un'intesa cementata dall'inconveniente della pineta, contro cui la mia baldanza suonerebbe un po' fastidiosa. Meglio ritirarsi in camera e lasciare che le cose facciano il loro corso. Il Cammino ha mezzi e capacità per curare qualsiasi ferita, fisica e soprattutto di testa. Il Cammino si alza col sole e si addormenta con la luna, ma è di giorno dà il meglio di sé.



San Martin de Valdeiglesias – San Bartolomé de Pinares

Un Cammino non fa miracoli, se è questo che avete pensato di chiedergli. Per questo



ci sono i santi, e sempre che siano di luna giusta. No, un Cammino, per come la vedo io, non si pavoneggia con promesse da marinaio, né illude le persone con interventi soprannaturali, speculando sulla loro fiducia. Non si può negare che sia avvolto da una magica atmosfera, ma purtroppo la magia finisce lì, non risulta che sia in possesso anche della famosa bacchetta. Un Cammino si nutre di cose semplice, di piccoli gesti, di cambiamenti lenti, come lenti sono i passi del pellegrino. Rifugge i botti sensazionali, gli

atteggiamenti ispirati da supponenza e da effimera ostentazione. E' come un ruscello di montagna, un leggero batter di ciglia, un vento che increspa appena il frumento dei campi. Il Cammino ama i colori, stimola la fantasia, invita a sognare, perché i sogni non si rifiutano a nessuno e riempiono la nostra vita più di quanto pensiamo.

Io non ho la voracità di Francesco che beveva, mattina o sera non faceva differenza, un litro di latte in poco tempo. A me, pensavo, poteva bastarne mezzo per darmi un po' di carica la mattina. Certo, non pensavo che insieme alla carica mi avrebbe stimolato anche la scarica, anche se esperienze precedenti mi avevano già messo sull'avviso. Ero contento della mia colazione in cameretta, quando fuori era ancora buio,



mi sembrava un buon inizio di giornata: latte alla fragola, biscotti, crostatina di albicocca. Quando avevo chiuso alle mie spalle la porta dell'hostal, guardando la piazzetta vuota, mi sono sentito il padrone del mondo, e così anche per le viuzze del paese diretto in periferia. Avevo girato lo sguardo per l'ultima volta verso l'arena e raggiunto la Nazionale, ignorando di proposito le frecce che mandavano verso un'altra direzione. Seguendola avrei risparmiato circa quattro chilometri, e

pazienza se non avrei visto los Toros de Guisando, famose sculture in pietra. Tori, su altri cammini spagnoli, ne avevo già osservati tanti e in carne e ossa. E che carne.

Ed eccomi ora, a causa di quelle poche sorsate di latte, a fare i conti con un fastidioso mal di pancia, che mi obbliga, in tutta fretta, a infrattarmi dentro alcuni cespugli. Il traffico sulla Nazionale è scarso, e nell'aria permene ancora quella penombra leggera che presto verrà spazzata via con le prime luci dell'alba. Lascio lo stradone per un sentiero tra pascoli di erba secca; la segnaletica, come per incanto, si fa chiara e puntuale. Non ci sono indicazioni, ma è indubbio che il cammino è entrato nella Castilla y Leon.



Proseguo tra bassi cespugli e scure roccette con il sentiero che serpeggia continuamente. Piante isolate di ginestra colorano il paesaggio, dominato dalla presenza dei tralicci dell'alta tensione. Dove la vegetazione si dirada, la vista può spaziare lontano, fino ai monti che attendono i miei passi. Ma prima, allungato nel verde cupo, si intravede Cebreros, trampolino di lancio verso i mille metri e oltre. La meseta si sta godendo il bicchiere della staffa, tra ricordi e una malinconica nostalgia.



Ogni giorno di cammino ha la sua pena, ma anche il suo ponte da attraversare, che, se vogliamo, ha un suo valore simbolico. Ed eccomi accontentato con il puente de la Casilla, piccolo, a un arco, forse origini medievali, ma ora decisamente restaurato a miglior vita. Qualche pietra della pavimentazione ha rifiutato il restyling, fiero dei suoi anni e degli acciacchi che il tempo gli ha ricamato addosso.

Il sentiero è diventato uno sterrato che precipita in basso tra altre ginestre, querce isolate e qualche muretto diroccato. Allungo il passo, temo che più avanti ci sarà un'altra musica sotto i piedi. Quando la discesa sembra esaurirsi, ecco altri due ponti, questi sì con il pedigree in regola, possenti, slanciati, con le pietre chiare che brillano al sole. Non so dare un'età a queste opere, che dal lontano passato mi scrutano con uno sguardo sornione. All'apparenza sembrano di età romana. Se penso al tempo che, anno dopo anno, è scivolato impalpabile su quelle pietre, mi vengono i



brividi. Pietre che rivendicano il loro diritto a una longevità perpetua, in questo momento dove basta molto meno per aspirare a una posticcia e fasulla immortalità.



Una strada cementata mi porta ai piedi di Cebreros, alto sulla collina. Risalgo il versante lungo una calzada romana, frutto di un recente restauro, con poche tracce originali dell'antica pavimentazione. E' piuttosto ripida, ma in fondo breve, e penso che, con quello che mi aspetta oggi, non è il caso di fare lo schizzinoso. Mi fermo in uno dei bar affacciati sulla piazza della chiesa, gestito da una donna piccolina, gentile e premurosa. Probabilmente, con i pellegrini di passaggio ha instaurato un buon rapporto. Ordino un tè, che, però, non riesce ad arginare la furia innescata dal latte alla fragola. Così, dopo una seconda, penosa calata di braghe, mi metto nelle mani della medicina, anzi in quelle di una minuscola capsulina che, spero, faccia il suo dovere. Non posso permettermi di buttare al

vento, anzi nel cesso, altre preziose energie.

Non vedo l'ora di riprendere il cammino, anche se la guida consiglia di fare tappa qua a Cebreros, prima di affrontare le montagne alle sue spalle. Ma non sono nemmeno le dieci di mattina, il tempo è bello, e il sapore della sfida non conosce tentennamenti. Esco dal paese, e presso le ultime case, mi fermo per allacciare meglio i lacci delle scarpe in un rettangolino di ombra. Quando



alzo lo sguardo per capire a chi debbo questo spicchio di ombra, vedo una splendida pianta di ciliegie, con i frutti belli rossi che penzolano dai rami. Sono grosse e succose, potrei rimediarmi uno spuntino per quando sarò in montagna. La tentazione è forte, ma anche il timore di dover calare di nuovo le braghe non è da meno. Alla fine la spunta il buon senso.



A malincuore mi incammino lungo lo sterrato che si inerpica oltre il paese, e mentre volgo lo sguardo per un'ultima occhiata verso Cebreros, noto, poco lontano, un tizio con lo zaino e un

bastone, che procede nella mia stessa direzione. Ma dai! Un pellegrino proprio qui, ma da dove spunta? Vuoi vedere che è un transfuga del Sureste.

Un sentierino piuttosto ripido pone fine di colpo a ogni domanda. Non è molto diverso da tanti altri visti in montagna, forse questo è più dissestato, tante pietre sporgenti e smosse, anche con diversi gradini. E sale con discreta pendenza senza alcun riparo dal sole. Escludo che abbia una lontana parentela con la calzada romana, servirebbe una buona dose di fantasia, nonché tanta dabbenaggine per pensarlo. E comunque approfondire il tipo di terreno che passa sotto i miei piedi non è tra le mie priorità. Preferisco coglierne l'atmosfera, gli odori, le tracce di lontani avvenimenti. E più prosaicamente fare in modo che non mi dia fastidio ai piedi.



Pini, qualche ginestra e muretti a secco che col tempo cominciano a perdere stabilità. L'orizzonte si allarga sulla vallata, mentre a poca distanza anche la strada asfaltata arranca sulla salita. Dopo circa mezz'ora sono in vista del Puerto de Arrebatacapas, metri 1.068. Nemmeno il tempo di una sosta, visti gli indumenti bagnati di sudore e una brezza leggera nell'aria, e mi infilo in una splendida pineta lungo un sentiero che scende fino a superare un piccolo corso d'acqua.

Anche qui, come sul Francese, un cancello da aprire e chiudere.

Si torna a risalire in compagnia di pini, querce e massi scuri. In cielo volteggia qualche aquila, il paesaggio sta decisamente mutando, dopo i giorni sulla meseta. La segnaletica si mantiene puntuale, con frecce su pietre e colonnine in legno, quando il terreno è spoglio di tutto. Poco alla volta le piante si diradano, rimane qua e là qualche masso, col sentiero che si intravede appena tra l'erba secca. Sembra di risalire una montagna senza cima, ma con una lunga curvatura che mi ricorda un panettone. Cominciano i pascoli e con loro mucche e vitelli sdraiati al sole, poco lontani dalle malghe. Il sentiero se ne mantiene a distanza, ma dove si avvicina, non può sfuggire l'espressione curiosa e stupita degli animali.



Quando il crinale raggiunge l'apice, mi fermo ad ascoltare, ad annusare l'aria, con gli occhi che scrutano l'orizzonte. Vedo solo pascoli, dappertutto, e lontano altre



montagne con scarsa vegetazione. Vorrei prolungare la pausa, ma la strada è ancora lunga fino a San Bartolomé de Pinare. E le gambe rispondono bene, meglio assecondarle, prima che si appesantiscano.

Da una sommità si scende per poi risalirne un'altra, tra altre mucche e abbeveratoi colmi d'acqua. Nonostante gli spazi aperti il percorso è ben visibile. I segnali non sono mai troppo distanti tra loro: lasciata una freccia se ne individua quasi subito un'altra. I continui saliscendi alla lunga

fiaccano le gambe, e costringono a rallentare in prossimità di pendii molto ripidi.

Fatica a parte, sono momenti di totale libertà, che non fanno rimpiangere la solitudine.

In fondo a una discesa sono distratto da un abbeveratoio, e sbaglio percorso. Il pellegrino dietro mi raggiunge, è un tedesco di mezza età, capelli lunghi, fisico asciutto. Ti accorgi di camminare all'interno di un grande recinto, solo quando ne devi uscire, attraverso un cancello. Altre vie di uscita non esistono. Questo, situato nei pressi della Fuente de la



Pizarra, vicino alla strada asfaltata, non vuol saperne di aprirsi. Non ci resta che strisciare sotto il cancello, ma il tedesco, piuttosto alto di statura e con lo zaino ancora in spalla, se la vede brutta. Senza il mio aiuto, starebbe ancora imprecando, bloccato sotto il cancello. Ha una discreta andatura e ben presto ci distanziamo. Delle frecce non me ne occupo, lascio a lui il compito di individuare il percorso. A me basta seguirlo a vista, finché non scompare dietro un versante o diventa un puntino quasi

invisibile. Mucche, vitelli, cavalli: sono loro i soli a godere di questi pascoli. Ce ne sono dappertutto, anche in gruppi numerosi. Talvolta il percorso obbliga a passare nelle loro vicinanze o addirittura a scansare le loro molli "frittatine".

Un pezzo di asfalto con il tedesco che ricompare, e poi ancora cancelli da aprire. Spazi aperti, altre mucche dal manto chiaro e cavalli, ma anche muri a secco che mi accompagnano per lunghi tratti, e che vagano nell'erba secca senza alcuna logica apparente. Pilastrini di pietra, residui forse di antiche proprietà o di vecchi ricoveri per gli animali.

Il susseguirsi di saliscendi mi sta infiacchendo, tanto più che da Cebreros non ho mangiato quasi nulla. Come rimpiango le ciliegie! Ogni volta che supero una asperità, o aggiro una curva, mi aspetto di vedere il paese. A dire il vero, non ho le idee molto chiare sulla posizione di San Bartolomé, anche se dubito che si trovi allo scoperto su queste lande esposte alle intemperie. Difatti, dopo un estenuante girovagare, lo sterrato prende a scendere con curve



strette tra massi enormi. Mi viene incontro un branco di capre, con al seguito il pastore con i cani. Poche curve in rapida successione e appare il paese, rannicchiato in una rientranza al riparo della montagna. Posizione migliore non c'era.

Finalmente sono arrivato, mi sento più spossato di testa, che non nel fisico. Forse, era per il timore di un altro mal di pancia, o di sbagliare percorso. San Bartolomé è tutto raccolto intorno alla via principale che dalla ermita, all'inizio del paese, porta alla carrettera in basso che lo collega ad Avila. L'albergue è ospitato nel Centro de Salud, in fondo a una traversa. Quando arrivo, il locale destinato ai pellegrini al primo piano è già occupato da un italiano, Andrea, e dal tedesco coi capelli lunghi. Un terzo, un



olandese, pare che sia in giro per il paese. Non dispone di cucina e per la doccia c'è un locale dietro il Centro de Salud.

L'olandese misterioso è Angelbert, che non vedevo da più di una settimana. Andrea mi confida che Angelbert ha sbagliato percorso in una tappa, e ha dovuto farsi trasportare da un taxi per rimettersi in carreggiata. Non è cambiato, è sempre allegro, socievole, e gran bevitore di birra come prima.

Di Andrea avevo già letto in precedenza alcune sue riflessioni sul registro dei pellegrini. Considerazioni semplici, qualche volta con una vena polemica riguardo alle condizioni di certi albergue, ma sempre garbate. Veste in maniera ricercata, con un'attenzione per i dettagli. Tutta la persona è abbigliata allo scopo di ritagliarsi una

precisa identità. Al collo e ai polsi penzolano collane e braccialetti di cuoio, o di altro materiale di scarso valore, ma che gli conferiscono un'aria un po' bohémien, lui un pensionato quasi settantenne. Mi mostra la foto della compagna, precisando che, si insomma, non è più tanto giovane, e che comunque, una volta a casa, ha già una mezza idea di mollarla. Ha un profondo rispetto per i Cammini, non accetterebbe mai di barcamenarsi tra il Levante e il Sureste, come fanno alcuni. Ha sviluppato col tempo una particolare visione religiosa, basata sul rapporto diretto con la divinità, alla quale basta chiedere per essere esauditi. Concezione semplice che non fa una grinza e, a suo dire, anche funzionante.

Verso sera, insieme alla pioggia, arriva Christian, un altro tedesco: pantaloncini, maglietta, bandana neri, e pizzetto bianco. Fisico solido, le braccia tatuate, di poche parole. Andrea, tipo preciso, e che non lascia niente al caso, ha già prenotato la cena per tutti presso un bar. Ci sistemano da soli al primo piano e ci serve una donna



anziana che di cene ai pellegrini deve averne preparate parecchie. Angelbert, che parla anche il tedesco, confabula rumorosamente con Christian e Peter, l'altro coi capelli lunghi. L'atmosfera si surriscalda, anche per il tangibile e significativo contributo di alcune bottiglie di vino. Alla fine della cena i tre appaiono un po' brilli.

Fuori ha smesso di piovere. E' la sera di una domenica di fine maggio, ma questo paese di montagna sembra già in letargo. Capita sul Cammino di imbattersi in serate come questa, che non hanno molto da offrire, se non una salutare passeggiata. Ed è quello che faccio insieme ad Andrea, e così scopro che il paese ha dedicato un simpatico monumento in ricordo di Santaigo. Gli altri tre, invece, hanno pensato bene di approfondire la conoscenza dei vini locali.

E' l'ultima notte sul Cammino, e non c'è albergue più accogliente di questo. E non parlo di comodità, ma dell'atmosfera che si respira, di quello che passa per la testa. E un po' alla volta mi cresce la nostalgia.

San Bartolomé de Pinares – Avila

Per qualcuno i postumi della serata probabilmente tengono ancora banco. Magari sarà anche per l'aria di montagna, fresca e salutare. E poi la tappa che non mette certo i brividi: Avila è appena oltre la montagna. Fatto sta che qualcuno mostra di gradire particolarmente il letto dove dorme, e si concede un supplemento di sonno.

Ma per me è l'ultima giornata e non c'è sonno che tenga. Anche Andrea, stacanovista degli orari, si sta già preparando. Oggi oltretutto ha anche un motivo in più per sbrigarsi: ad Avila ha appuntamento con Juan, uno spagnolo conosciuto su un altro Cammino, insieme al quale arriverà a Santiago.

Si va subito in discesa nella luce diafana del mattino, avvolti dal silenzio della campagna. Pochi passi ed Andrea prende il largo: con uno alto quasi due metri non posso certo competere, anche se, non lo nascondo,



la voglia di arrivare ad Avila è incontenibile. Riassaporo le stesse sensazioni già provate su altri Cammini, un turbine di emozioni che mi rintrona in testa. Dovrei rammaricarmi per qualcosa che sta finendo, ed invece, quello che voglio ora è mettere un punto fermo a questa esperienza, chiudere una parentesi aperta tre settimane prima. Ho imparato che il dopo, ad acque chete, non è meno avvincente, ma con una maggior consapevolezza dei sentimenti e una percezione dei fatti, che l'inevitabile

distacco rende ancora più veritiera.

Lo sterrato si fa strada tra muri a secco e coltivazioni di uva, ma non mancano anche capannelli di querce di un verde cupo. Alcuni cavalli, dentro un recinto di pietre, accorrono al cancello incuriositi. Rivedo, a livello del terreno, la griglia metallica, già osservata sulla Plata, per impedire agli animali di uscire da una certa zona. Intorno pascoli aridi, dove crescono altre querce circondate dagli immancabili massi scuri.



In fondo alla discesa El Herradon de Pinares, un paese fantasma, deserto, attraversato per la lunghezza da un canale praticamente asciutto. Bar aperti

nemmeno l'ombra, così l'ultima colazione rimarrà per sempre quella nefasta di San Martin. C'è una chiesa tirata su con pietre grezze e un campanile dalle cui aperture



fanno capolino alcune campane. Ai bordi della strada che esce dal paese, alcune mucche, pezzate di rosso, mangiano l'erba in equilibrio sul pendio scosceso. Altre, forse, con problemi di vertigine, pascolano presso la banchina della strada, senza mostrare grandi patemi d'animo al mio passaggio.

All'altezza di una ermita in pietra, il percorso cambia decisamente aspetto. Un sentierino dirupato si inerpica deciso lungo il versante della montagna tra bassi cespugli e

roccette che sporgono dal terreno. Esco ben presto al sole con il respiro affannoso, e il sentiero che non accenna a ripianare. Vedo delle querce disseminate lungo il pendio e un tubo di plastica che corre parallelo nella mia direzione. Forse, acqua da portare alle malghe. Dove il sole ancora non arriva, si sono formate delle piccole pozzanghere che cerco di evitare.



Poco alla volta, da dissestato, il sentiero diventa terra battuta, e poi tratturo tra ciuffi di erba secca. Finalmente spiana tra pascoli sterminati e muretti a secco. Al mio fianco, un gruppo di vitelli, alla vista di alcuni carri da cui fanno scendere delle mucche, si mette a correre in quella direzione. In breve ogni vitello individua a colpo sicuro le mammelle della mucca alla quale attaccarsi con una voracità sorprendente.

Sui pascoli incombe una luminosità stupefacente, vien voglia di perdersi in questa



vastità di spazi, di luce e di colori. Sembra di camminare sulla cresta di un'onda, che risale lentamente il pendio, ma senza fatica e con la certezza di vivere un momento magico. Lontano, ma ben visibili, altre montagne con scarsa vegetazione fanno da corona al paesaggio. Gruppi di mucche stazionano presso recinti fatti con pietre, ma anche con reti metalliche.

Il sentiero si avvicina alla carrettera che corre più in alto, fino a sottopassarla in un punto dove ristagna una vasta

pozzanghera. Alcuni sassi, disposti in linea, permettono di attraversarla senza

eccesive difficoltà. Riemergo di nuovo al sole, con il sentiero che si insinua dentro un branco di mucche e vitelli. Mucce tozze, robuste, dal manto chiaro, che mi osservano severe mentre si aggirano tra i bassi cespugli.



I segnali sono quanto di meglio ci si può aspettare, non c'è masso isolato senza una freccia. Ora si sale decisamente verso un punto in alto che ha tutta l'aria di essere un crocevia. Rivedo Andrea, poco più avanti, ogni tanto si sofferma a dare uno sguardo in giro. Finalmente risalgo sulla carrettera, sono al Puerto de Boqueron, mt. 1.315. Sulla strada sono parcheggiati alcuni fuoristrada, persone a piedi stanno

rincorrendo le mucche sparse dappertutto, nel tentativo di farle convergere verso una grossa malga. Si odono grida, richiami e qualche muggito prolungato che si perde nell'aria.

Lascio subito la strada, passando per un cancello dove un cartello, in spagnolo e inglese, avverte di lasciare la porta chiusa. Ancora pascoli, dove il sentiero è solo una traccia appena visibile, affiancato da cespugli di ginestra di un giallo più cupo, forse il parente di montagna di quelli visti sulla meseta. Piccole rocce e ciuffi di erba, coi fili diritti, rigidi che mi ricordano certi paesaggi del Far West. Un altro cancello, con altre mucche che invadono indisturbate il sentiero, mentre un muretto a secco si fa strada tra le piante di ginestra. Comincio a pensare che l'intruso sono io, mentre loro qui ci passano dei



mesi. Quand'ero ragazzo c'erano le colonie estive montane, forse anche per le mucche si tratta di qualcosa di simile, insomma una salutare villeggiatura ad alte quote. Il sentiero poco alla volta cede il passo a un tratturo che comincia a scendere, attorniato da gruppi di mucche dai vari colori, e da massi che sembrano contendersi il privilegio di adornarsi della freccia gialla.

Sui pendii vicini, alcuni capannoni di recente costruzione, con accanto cataste di balle di paglia. Malghe moderne per mucche dai palati raffinati, e che non si

accontentano di due muri cadenti. Rivedo gruppi numerosi di cavalli dalla invidiabile silhouette; non c'è che dire, l'erba e l'aria di montagna fanno miracoli. Ma se il nuovo avanza, anche il vecchio non intende mollare la presa. Ed ecco più a valle un gruppo di vecchie malghe racchiuse dentro un recinto fatto di pietre. Un angolo di montagna che farebbe gola a qualsiasi cartolina, ma che sicuramente fa storcere il naso alle mucche dal manto bianconero, che si godono il sole nei pascoli accanto.



Quando mi trovo a camminare su uno sterrato grande, dall'aria cittadina, capisco che mi sono lasciato definitivamente alle spalle i pascoli, le mucche, le malghe, tutta la vita in montagna. Ai lati sembra che nulla sia cambiato, vedo ancora pendii erbosi, ginestre.



Un cartello con impressi una conchiglia giallo azzurra e il nome di Santiago introduce verso una piacevole scorciatoia, un sentierino che farebbe ingolosire anche un paralitico. Ma il mio istinto mi dice che l'aria non è la stessa respirata sui pascoli, che i colori stanno smarrendo la loro lucentezza, gli odori hanno un sapore più banale e comune. I momenti di esaltazione, di ebbrezza emotiva vivono di vita propria e disdegnano di essere accostati all'ordinaria mediocrità.

Dopo il momentaneo stordimento vissuto sui pascoli, il paese di Tornadizos de Avila mi riemtte coi piedi per terra. Case, stradine con lampioni, anziani che salutano e la chiesa con accanto un bar aperto. Andrea è già arrivato e mi sta aspettando. Non so cosa ordinare, caffelatte alle undici scarse non mi sembra il caso. Allora vada per un panino con carne di cervo e una birra fresca. Avevo chiesto un normale panino e mi portano un suo parente, decisamente fuori ordinanza, qui in Spagna non conoscono le mezze misure.



Sul campanile hanno fatto il nido le cicogne, è grosso e in precario equilibrio. Non voglio immaginare il fastidio per quei poveri uccelli, quando suonano le campane. Nella piazzetta accanto

ci sono panchine in legno, lampioni; in altre circostanze avrei fatto una sosta, ma oggi non è possibile, Avila è a pochi chilometri. Lasciamo il paese fiancheggiando il



cimitero, e poi fuori in campagna per uno sterrato circondato da erba alta. Non c'è nemmeno il tempo di mettere all'opera la fantasia, che la città ci appare in lontananza incorniciata dalle montagne. Un grumo impressionante di palazzi e chiese, che contrasta con il verde dei pascoli e delle piante.

Cammino con una leggerezza insolita, con il pensiero che lentamente passa in rivista la strada che mi sono lasciato alle spalle per giungere fino qui in

periferia di Avila. E' un gioco suggestivo, e anche un po' malinconico, sento che tra poco la strada mi lascerà per sempre. Saranno attimi di sbigottimento, di sconforto, ma anche di stordimento di fronte al nuovo che mi aspetta. Voglio prepararmi ora, dentro la città sarà tutto più difficile.

La campagna, ancora non contaminata dalla città, mi riserva scampoli di paesaggi incantevoli, gli ultimi. Cavalli svogliati mi guardano attraverso le maglie della rete di recinzione, mentre dei puledri danno sfogo alla loro esuberanza. Pascoli con muretti a secco che sporgono dall'erba alta e, tra un capannello di querce, spunta una casa di campagna. Ma il regalo che non mi sarei mai aspettato sono i papaveri, tanti, un'autentica adunata, tra fiori dal color lilla e sullo sfondo la linea severa delle



montagne.



Per chiudere in bellezza questo cammino, ecco, ormai alle porte di Avila, un ultimo ponte romano, a un solo arco. Sembra ancora solido, nonostante gli acciacchi. Il terreno intorno si è alzato molto, forse, se ha la fortuna di reggersi in piedi ancora per alcuni secoli, potrebbe scomparire alla vista.

Comincia la lunga periferia. Per un po' seguiamo le frecce, ma poi le perdiamo e ci

orientiamo con il centro, finché sbuchiamo in alto alle spalle delle mura che avvolgono la zona antica di Avila. Veniamo subito presi nella confusione del traffico e del via vai della gente. Una birra, in un bar di fronte alla bellezza algida della statua di Santa Teresa e a una delle porte della città, suggella il momento magico. La cattedrale-fortezza è appena dentro la muraglia, anzi ne fa parte. Sgomenta per le sue linee severe, per l'imponenza, per le pietre grigio scure. Verso il centro ecco la Plaza del Mercado Chico, il salotto buono di Avila, traboccante di bar e ristoranti. Da lì inizia la discesa che conduce alla Puerta del Puente Adaja, posta sul lato sud-ovest della città, dove, appena fuori dalle mura, si trova l'albergue de peregrinos Las Tenerias.



Ci accoglie l'hospitalero, un uomo di mezza età, preciso, pignolo, ma di grande umanità. Trascrive i nostri dati su un registro aperto sul tavolo in mezzo a cartine e altri fogli con informazioni di vario genere. L'albergue dispone di dieci posti letto sistemati in due anguste camerette, un bagno, degno di un appartamento, e una cucina praticabile.

Verso il tardo pomeriggio arrivano alla spicciolata anche gli altri tre che dormivano a San Bartolomé. Sembrano

degli addetti delle pompe funebri: il nero ha decisamente la prevalenza nel loro abbigliamento. Quando comunico ad Angelbert che il mio cammino finisce qui, si mostra dispiaciuto, colgo qualche suo sguardo di nascosto. Anch'io l'ho osservato furtivamente qualche volta nei giorni scorsi, aveva sempre qualcosa nell'espressione del viso che non riuscivo a capire. Forse, abbiamo parecchio in comune, non so dire cosa, è solo una questione di pelle, d'istinto.



Faccio un giro in città e poi mi trovo con Andrea presso un bar per la cena, dove lo trovo in compagnia di Juan, l'amico spagnolo. Mi sento un po' un intruso. Vista la cucina spaziosa, avrei preferito

una cenetta in albergue, sarebbe stata nello spirito del Cammino, e sicuramente un bel ricordo da conservare. E questo mi conforta nell'idea, che è sempre meglio fare le proprie scelte, senza curarsi troppo di convenzioni o altre banalità del genere.



Al rientro la sera in albergue, trovo i tre che cenano in compagnia di una coppia di pellegrini arrivati prima di me. Sono allegri, rumorosi, colgo battute che non comprendo, ma che accendono l'ilarità generale. Si avvicina l'ora di andare a letto, sbrigo le consuete incombenze con un po' di malinconia, sono i gesti che ho compiuto con noncuranza per tante sere. Ma ora è diverso, perché domani non ci sarà un poi, niente più albergue, niente strada, niente.

Mi distendo nel letto, ma dalla cucina arrivano ancora risate sommesse e un ciangottio che sembra non finire. Loro domani proseguono il cammino, hanno tutte le ragioni per mostrarsi di buonumore. Non so come passerò questa ultima notte, spero solo che la nostalgia abbia trovato da dormire altrove.

Quando un Cammino finisce...

Quando un Cammino finisce vuol dire che è giunta l'ora di cominciarne un altro. Perché il Cammino è come una droga, presa una volta, non puoi più farne a meno.

Quando un Cammino finisce ti senti perso, spaesato, è come se la strada davanti ai tuoi piedi fosse franata. La strada, amica di tante giornate, all'improvviso ti ha voltato le spalle.

Quando un Cammino finisce è come se ti venisse a mancare l'aria, perché quella che si respira sul Cammino non è una qualsiasi.

Quando un Cammino finisce sentirai nostalgia anche per il sole e la pioggia, che pure hanno reso difficili i tuoi passi e anche dei tanti momenti di solitudine, nei quali forse hai conosciuto l'unica persona che ti stava veramente a cuore.

Quando un Cammino finisce non ti lamenterai più di vesciche, tendiniti, gambe affaticate, perché a casa ti ricorderanno i bei momenti passati. E così è per quella maglietta, intrisa di sudore, che conserverai a lungo come un trofeo.

Quando un Cammino finisce vorrai fare un lungo sonno, sperando al risveglio che nulla sia cambiato, o che almeno ti sia rimasto un bel sogno per i momenti difficili della vita.

Quando un Cammino finisce è come se il mondo ti crollasse addosso. Ma tu ne hai già uno tutto tuo dentro di te, e questo ti basta.

Quando un Cammino finisce è un pezzo della tua vita che si disperde, una luce che si affievolisce, fino a spegnersi. Quello che conta, però, è sapere come riaccenderla.

Quando un Cammino finisce c'è chi ha gli occhi umidi, chi sorride con un senso di liberazione, qualcuno mostra i pugni alla malasorte che lo voleva un rammollito, qualcun' altro annota la parola "fine" in calce al proprio diario, ma so di alcuni che vi hanno scritto "continua...".